37

B. 1. 20.

Accademia

In cui si diramina, se il Tabacco sia nocivo, o no alla salute de' Mentali.

Anno 1777.

Manoscritto nº 37

B

Prefazione.

Siccome provido fabro, Eccellenze Reverendissima, Canonici Illustrissimi, Vescovi Nobilissimi ed Ornatissimi, prima che avventurisi a fortunoso pelago alcun navilio fra gli altri molteplici attrezzi di cui corredollo quella pietra, che calamita appellasi, suole soprattutto trarre, affinchè qualora o l'atro velo di notte oscura, o il denso fumo di tenebrosa bufera, o l'orribile congiuramento di furiosi aquiloni in parte di spignere quello s'adoperassero ove certo naufragio l'attendesse, da cotali sciagure, gli occhi alla Tramontana della predata pietra ognora mostrata, fissi sempre tenendo il nocchiere, se col medesimo possa guardare; così l'eterno sapientissimo Fattore dell'Universitade perchè nell'orrido mescolamento delle nocevoli con le utili cose variamente sparse, in mezzo di cui collocati sono i mortali, da' nocumenti delle medesime lungi se stessi tenessero, li medesimi fornì d'un incorporeo vivacente raggio d'inestinguibile luce, dal di cui chiaro splendore possano essi al discernimento delli nocivi e vantaggiosi oggetti essere agevolmente guidati. O, oh! felici gli uomini, se dal chiarore di sì amica face li di loro lumi non torcendo giammai, la medesima quale fidata scorta mai sempre seguissero: poichè egli non avverrebbe per verun tempo che vivendo essi a lato d'una sì saggia, ed avveduta consigliatrice ad esserne delli medesimi custode, e maestra già destinata, l'errore facilmente potesse nell'animo loro allignare. Ma quasi agli uomini tornasse bene il menare di giorni loro negli inganni travolti, e ne' fanneggiamenti, assai di rado veggonsi essi avvivre gli occhi al verace lume della ragione con animo di contenersi

nella condotta del loro vivere entro quel calle, che dalla medesima viene loro mostrato, anzi la stessa strada battuta mano sedele postergata e negletta, le sole orme del proprio appetito, ouvero dall'altrui volontade segnate amano meglio di calcare. E per passare sotto silenzio quasi innumerabili cose, onde questo agli uomini pressoche comune e familiare abbagliamento vimarrebbe ad evidenza dimostrato, tale essere si scorge inverso l'uso di quella pianta, la quale dal loco onde non so con qual destino fra noi, e ha due secoli a un dipresso, trasportata, il nome prese di Tabacco che fra gli stessi nativi maggiore per avventura fu l'uso dell'acqua, e del fuoco. Noi quasi tutti inesperti assai tenera da cal do desio presi fummo di avere fra l'altre nostre delizie in nostra balia eziandio un vago scatolino da riporvi entro la mentouata pianta in polve convertita leggiadramente inverniciato e dipinto, d'onde di tratto in tratto piccola dose della stessa con le dita estraendo comecche a grande stento, comecche vicalcitrando la natura e se dolente, e trista mostrando al sentirsi da sì ingrata, eterogenea ed acuta polvere punzecchiare, pure col frequente uso della stessa non solo a sì strania nudrimento la menzionata natura auvezzossi, ma inoltre quello che da prima increscioso l'era e molesto, per la virtù del contratto abito in dolce cangiatosi e saporito, ognuno il sa per prova quanto s'accresca, quanto omogenea ci rassembri di quanti stimoli, sollerchi, smanie, ed ambasce ci vicolmi la di lei temporanea privazione. Da poi cotale, e sì ardente desidevio, ql' impulso del quale per seguitare noi medesimi in certa guisa ci sentiamo a tutta possa ci studiammo, onde dalla ragione ci venne nell'animo infuso, la riflessione che l'esercizio puerile affatto disadatto, e qualsifà di tale azione a discernere, mi riduca in ferma speranza, che nu-

no di voi umanissimi Ascoltatori, meco sarà per corrucciarsi, se io
quello che a me intervenne, agli altri essere accaduto eziandio opi-
nando, senza veruna eccezione asserisco, non avere alcuna parte in
ciò avuta la ragione: ma siccome dall'esempio delli Padri loro inve-
stati li Genitori nostri all'uso della mentovata pianta si assuefecero,
così noi, pure dalla sola inclinazione di adoperare ciò, che vedesi dagli
altri uomini praticare, eccitati questa costumanza delli medesimi
di buon grado ponemmoci ad imitare. Della quale inconsiderazione
quanto ci dee appo tutti scusare l'imbecillità degli anni, in cui ciò
egli avvenne altrettanto di riprensione degni noi essere io estime-
rei, se agli altri dietro inconsideratamente tuttavia andassimo:
conciossiacosachè le umane consuetudini non di rado facciano a cozzi
colla ragione. Il perchè desiderando io di rimuovere da questa nostra
Gioventù sì disonorevole taccia, penso essere conveniente cosa,
che voi eruditi, e cari Compagni, gl'ingegni vostri oggi occupiate
nel disaminare il problema: se l'uso del Tabacco alla salute degli
uomini giovevole sia, o dannoso. Voi, studiosi Giovani, intenderè
benissimo, essere non poco seriosa la proposta, e richiedere da voi
le più mature considerazioni, che possano oggetti di salute ricercare.
Per la qual cosa quanto io so, e posso esorto voi tutti ad ado-
perarvi a tutto potere, affinchè questa data, e vaga occasione la Gio-
ventù di Personaggi e per chiarezza di sangue, e per letteratu-
ra, e per dignità le più spettabili, ed illustri non abbia poscia
onde a ragione possa lagnarsi noi troppo abusarci della singola-
re umanità della stessa mentre dalla medesima qui in gran numero
accorsa ci veggiamo con sorprendente benignità, e gentilezza

favoriti, ed onorati. Quindi al certo io spero, che non solo voi quinci innanzi intorno all'uso del Tabacco vi accosumerete a quanto la sola ragione ci detta; ma da vostro esempio scorti molti altri eziandio le vostre pedate di buona voglia saranno per premere; o almeno questo per fermo con vostra non poca gloria avverranne, che non possasi di voi più dire, che a guisa di matte pecore agli altri dietro teneste. Non dubito poi, che il proposto tema non sia per aggradare anche a voi Nobilissimi Uscitatori; avvegnachè a ciascheduno per avventura piacciavi il Tabacco: i quali siccome spesse fiate solete la noja del medesimo dissapito, e cattivo pazientemente sofferire, non essendo impresa da tutti, nè da ogni tempo il provvedervi di gustoso, e gradito quanto altri abbisogna, come già più volte v'avrà l'esperienza chiarito; così umilmente io supplico voi e scongiuro a voler tollerare con quella benignità che vi è innata, quello che meno aggradevole, ed acconcio alli purgatissimi orecchi vostri dalla bocca di questi miei fidati Compagni incautamente cadere potesse.

Nicotiana hominibus, paucis exceptis, perniciosa est.

Oratio.

Animadversis saepenumero, Auditores; quod ad urbanitatis comitatis atque elegantiae famam comparandam, communemque hominum benevolentiam conciliandam solet certo aliquo loco, et tempore atque apud certos homines optime esse accommodatum: idem alienis temporibus, si non apud eosdem homines usurpetur maximo dedecori ac probro esse, summamque omnium invidiam conflare. Revera acute ac facete jocari; decentem jam ferè occasio dissimulare, ad alionum

uobuntstem Cogui ea profecto sunt, quibus hominum animi linguam
hamo pisces capiuntur, atque illum in quo eadem insunt, eelum
hominem omnium amantissimum, atque apud omnes acceptissimum
in letos amicorum conventus inducunt: hec autem ipsa ubi res
nascinq aggerentur, hominem ut malum atque ut suo nomine per
non ferendam nequitiam, aut solem stupiditatem abstentem
jure, & merito per omnium ora traducerent. Vtinam ego nunc
ante conspectum vestrum veluti in locum, quo homines animorum
relaxandorum gratia se se identidem recipiunt possem descen-
dere; cum enim ipse facilitate, de comitate nulli sim, si bene
me novi, secundus, ita me sane vobiscum gererem, ut festivo
hominum cetui valde, vestris, ac rebus ipsis aptissimus esse vide-
rer. Sed cum res, quę in disceptationem venit, seria, atque gravis-
sima me moneat, ut amoto ludo, ad solius veritatis normam exigar
sermonem, quem nihi nunc intelligo esse instituendum, unumquenque
vestrum, auditores, vos, obtestorque, ne putetis, me quidem animi cul-
pa, experrem esse vestrumque gratiam, quę mihi summopere cor-
ae, nihili ducere, si apposite ad illam captandam haec nihilne [illegible]
iniam descendens sententiam quam pene omnium morbus video
esse [illegible] probatam, atque in ipsa qui versantur Dum
chianam, vulgo Babaccum, homi-
nibus paucis acceptis esse pernitiosam: ast pro ea re habere [illegible]
[illegible] veritati [illegible] quae esse [illegible]
quod aperte [illegible] lucebit, ut confido, si vos nihil praejudicati huc affe-
rentes animum eorum, quę dicam, pondus eritis, ut spero, pensi
fatum.

Atque ut missis ambagibus, rem propositam statim aggrediamur, norunt omnes qui chimicam artem profitentur, nicotianam

soporifera sulphurea, magna olei copia, densa, pervaci, calida, adaerventi, ac levissimo sale, nec non aliis subtilissimis particulis constare, quæ foraminæ quibuslibet vias acquisitura facillime possunt mobilitate sua germinare. Hujusmodi porro herba exsiccata, minimumque in pulverem versa si naribus ab homine, ut plerumque fit, excipiatur, quænam commotio, ac perturbatio in ipsorum exit secutura, ac quænam detrimenta non capiti solum, sed aliis etiam remotis partibus non exit eadem nicotiana ibatura? Illa namque internas, penetrissimasque naviam ossis, ut vocant, ethmoidis perforatos anfractus subiens, aliasque capitis situs, atque recessus Anatomicis jam cognitos, ac perspectos pervadens, primum quæ sulphurea, atque soporifera corpuscula, nec non olea, quæ maxime abundat, coagmentata est sanguinis, ac puriorum ejusdem partium quas spiritus animales dicunt, motum, ac celeritatem retardet, necesse est; qua vero sicca, levibus, asperis, aculeatis, partibus conglutinata est, nervos qui pene innumeros, tenuissimosque filis in forum membranam pituitoriam diffunduntur, acriter fodicet, pungat, ac contrahat: laceret denique prædictæ membranæ glandulas in secretoriis, excretoriisque vasis minutularum earundem machinarum glandulis referbarum motum ciens naturæ, quam naturæ convenientem: quæ omnia difficile sane dicta est, quam longa morborum acies, cohorsque consequatur. Primo enim eorum nervorum cilis nicotianæ corpuscula obstructis, quibus ad animæ sedem veram odora deferuntur species perferuntur, iisdem præterea nervis eo quod acriori nicotianæ stimulationi assuescunt minores aliarum verum odores minime sentientibus, denique diuturna nicotianæ usu calo quodam iisdem obducto, debet aliquando odoratus interire. Quem, amabo vos, nicotianæ sapor delectat, cui non sint fami-

suaves animi defectus, stomachi labores, atque imbecillitates, nimis inordinato motu ferventi nicotianæ crispitibus animalibus dissipatis, si quis præsertim mane jejunus, verno, aut æstivo tempore, paulo uberiorem, crassioremque adhibuerit nicotianam. Eodem ex fonte sanæ oriuntur molestiores illæ gravedines, quibus correptis cerebrum atque impetente pulsu palpitat, nervi frequentioribus convulsionibus contrahuntur, paralysis resolvuntur, cerebrum nimio æstu non raro fervet, caput gravedine oppressum acutissimis morbis frequenter discruciatur, res extra positæ videntur nutare, atque evanescere, oculi denique veluti glauca obducto velo identidem media in luce rotas videas caligant. Febris, præterea memoriæ interitum, quæ nicotianæ amatoribus diuturna esse non potest, nihil dicam de inflammatis febribus, quibus ad insaniam et furorem non raro homines redigantur; nihil de fabe, qua infecta nicotianæ in illata non solum cerebrum, sed alia quoque corporis membra paulatim exedantur, hominesque aut immaturi e medio auferantur, aut saltem nimium præpropere senectutis effetis viribus atque enervati. Qui medicæ artis disciplinam perscrutantur, non solum non dubitant, quin magna hæc [illegible] nicotianæ usu in hominum genus redundet. Veram etiam vocationem hoc nomine accusant, propterquam non aliter sese res possit habere. Calide enim nicotianæ pulveris particulæ non solum spiritoriam membranam humore paupertant omnesque fibras, glandulas, ac proximos nervos ita siccant, ut eadem membrana suis naturalibus plenis omnino evadat [illegible], ex intestinis [illegible] viscida corpuscula ad caput

attrahentes attollentesque caput ipsum nova morbi causa adoriuntur, cerebrum, quod vltima hominis pernicies est, siccitate maxime perimunt.

Hujusmodi morbis non carent profecto, qui ejusdem nicotianæ tyrsi ambustæ sucum in fumum mutatum fictilibus subtus hauriunt, eumdemque ore inflato paulo vehementius rejectant; aut ipsamet nicotianæ folia dentibus contusa degustant. Hujusce enim herbæ particulæ salivarias glandulas acuta sua vi assidue excitantes, nimiamque salivæ, ac vaporum copiam inde elicientes, non propinquas solum, sed etiam longinquas partes stomachum nempe, ac pulmonem exhauriunt. Quid vero dicam, si aliqua nicotianæ hausta saliva commixta, quod frequentissime contingit, in viscera delabantur? Maxima sane incommoda, exitialesque eruditiones in homines inde derivabuntur. Præterquamquod enim illa chylum vitiant, digestionisque opus disturbant, pulmonis vesiculas nicotianæ particulæ intrantes, ipsasmet ita corrugabunt, contrahentque, ac vaporis partem, quo eædem distenduntur, ita imminuent, vt aeris vim, dum respiramus minime sustinentes, eidem cedere cogantur haud leve damnum creato non solum cursui liquidorum pulmonis ejusdem eorundemque progressioni, verum etiam liquidis eisdem, præsertim, si cui morbi causa haud omnino vacuus sit pulmo, quique exquisitiori artificio fuit elaboratus, eo facilius in morbum implicatur, difficilisque eodem explicatur.

Hæc vero pauca, Auditores, hoc subtilius a me, quam veriùs disputari, ne pigeat, quæso, nonnulla facta audire, quibus ea omnia, quæ hactenus commemorata sunt, minime in modum

declarantur, corroborantur que. Posterorum igitur memoriæ ut idem
exemplo esset, nonnemo nicotiana frueretur, tradidit Joseph
Lanzonius, Medicinæ Doctor clarissimus, se militem quendam
novisse, qui cum tres nicotianæ uncias quotidie absumeret, vir
quinquagenarius supra triginta annos natus vertiginum morbo primum
deinde epilepsiæ se subito sensit [illegible] extremum spiritum
efflavit, alium vero impotentem hispanæ nicotianæ amatorem,
qui nervo optico, ac vertina paralysi affecta paulatim omnino
visum amisit. Scriptum præterea reliquit quidam epistola Bar-
tolino inscripta [illegible] Borrichius celeberrimus Hafniæ, se cum
dissectam hominis cerebrum rimaretur, diligenterque eius intro-
spiceret, ut morbi quo fuit ille miser absumptus, naturam perspi-
ceret, siccos nervos omnes deprehendisse ac cerebri loco arti-
ficiosum membranarum cumulum comperisse, quod, eodem
Doctore testante, non aliunde potuit proficisci, nisi ex eo quod
dum ille vitam duceret nicotiana intemperantius abutere-
tur. Sed quid ego ad rem apertam declarandam aliorum profecto testi-
monia? Vivit profecto, Auditores, vivit in summo loco natus, quem no-
mine suo appellare jam possem, qui cum nicotiana, ut ferunt solet, [illegible]
ad amaret, vertiginum morbo identidem [illegible] La Borabat acutissimique ca-
pitis atque oculorum doloribus cruciabatur: e quibus tamen statim se re-
creatum sensit, atque archiatrorum Clinici admonitionibus obtemperans
ab eadem nicotiana sibi in posterum penitus temperavit. Quid plura?
Vobis nunc præsentem hominem gravioribus scientiis excul-
tum digito possem demonstrare, qui multis ab hinc annis atro-
cibus oculorum cruciatibus tamdiu conflictatus fuit, quamdiu usus

abstinuit

a nicotiana omnino non ~~cessavit~~ Atque occurrit, alium quoque virum nunc adesse, qui quoties transactis annis dormitum ibat, sicet diuturnis, nocturnisque curis, ac grauissimis laboribus fractus quietem summopere exoptaret, membra tamen somno nunquam poterat relaxare, nisi prius diu, multumque ille misset cum somno luctatus: cum enim ejus sanguis sulphureus, aduncisque nicotianæ corpusculis veluti constrictus suos circuitus nonnisi egre pedetentim posset conficere, magno totius corporis tremore, magnoque conatu repente arripitur, ut si efflaret animam, consternatus pluries excitabatur. Totas vero interdum dies illius grauiores cor molestis, infestisque vellebatur pulsationibus; caput non infrequentibus doloribus lacerabatur; vertigines denique, atque animi deliquia nisi minus ille haud raro tolerabat; hasque omnes, molestiasque perpessus fuit donec veluti diuino quodam consilio impulsus horum omnium incommodorum causam radicitus extirpauit, nicotianam scilicet ~~e~~ sub tetterrimam sui ipsius, alionumque pernitiem inultimas terras inter Thracas, Scythasque perpetuo amandauit.

Hæc non somnientis, non somniantis sunt deliramenta ut nonnullis non ad rationis, sed ad libitinis normam non minus petulanter, quam peruerse omnia peruocantibus fortasse videatur; sed vigilantis, experrectæque rationis sunt nexus, atque inuictæ ratiocinationes. Atque haud ~~aliter~~ aliter euenire debere ratione ipsa manifeste comperitum est. Quenim nicotianam sanitati utilem esse, posset quispiam contendere, nisi quia subtili-

bres, acribus, siccis, calidisque particulis, quibus constat nasi aut alterius membri membrana ingrediens, in earumque fibris motum affert, easdemque excitat ad mucum, crassiorem quae pituitam quae ex cerebro una segnius, magno salutis detrimento, curvum humorum retardabat e vasis glandulisque expectorandum. Atqui plerique homines ad corpus hujusmodi infestandum exonerandum tali remedio nihil omnino egent: nativa enim plerisque hominibus corpus conjunctum, omnique ex parte affabre elaboratum dedit, quod proinde quemadmodum aurium, ventris, oculorum, aliarumque partium sua ei egerit purgamenta, ita etiam nasi virium sordes, nullo adhibito medicamine, foras detrudit. Hisce igitur hominibus unam habitasse nicotiana esse potest, si sine ipsa sese salus eorundem suis ingeniis viribus habeat. Non solum iisdem hominibus bono nihil omnino esse potest nicotiana, sed praeterea optimam corporis temperationem, ingeniaque sanitas consistit, paulatim subvertet. Ut enim non semel dixi cum siccis, calidisque particulis nullam habuerit nicotiana illa ita pituitariam membranam sensim exhaurient, ut fibrae, nervique, qui jam exigentes suis innatis viribus feces, quantum naturae opus est, ejecissent, eo humore omnino careant quo sublato, sanitas tota intercidat necesse est. Atque dubitandum non est, quin hujusmodi damna graviora quidem aut leviora prout varior, aut frequentior evit nicotianae usus, quae utrior, aut minus invida eadem fuerit omnes patianter, si sanum a natura corpus nacti fuerint, licet animo non

advertant, sed putent aliis ex causis eadem prestruere: unde
fit per magnam uniuscujusque calamitatem, ut de morbi cau-
sa excidenda non magis cogitent, quam si iisdem [illegible]
[illegible]: quod paucis admodum, ut initio dixi, potest evenire.
Nam enim nonnulli, sed non multo frequenter, corpus aliquo
morbo aut imbecillum, aut multum occurrunt; ita exeant
profecto etiam, qui aut capitis, aut dentium doloribus identidem
concutiuntur, eo quod eorum membrorum solidæ partes inertia
laborantes nimis crassæ, spissæ, tenaesque sordes ejus pa-
pillis minime possunt excludere. Hujusmodi igitur hominibus ne
cotianam ullam esse posse haud inficiabor. Illa enim acuba-
tis, suis, acribusque particulis foricans nervos, mucum agitans,
atque frequentia efficiens sternutamenta ejus naturæ succurrit,
tantumque eidem levet adjumenti, ut illo sese pondere
possit levare, quod tali aut alio hujusmodi præsidio destitu-
tus ratione depulisset. Quis igitur hisce hominibus nicotianam
omnino interdicendam non esse existimaverit, sed solum hujus-
modi homines eadem moderate, ac temperate uti jubeverit.

Quæ cum ita sint, habeant, per me licet, habeant sibi,
si illis placet, nicotianam unguentarii ac pharmacopolæ, eam
in vasis inclusam servent quidem aliquibus minus valentibus homi-
nibus, ut corticem peruvianum, aliaque hujusmodi medicamen-
ta, si forte vegetur, vendendam. Ejusmodi nemo, qui sapiat, ne-
gabit, opinor, summe detestabilem esse morem illum, qui ali-
quot ab hinc annis passim nos inter obrepsit, ut nempe

homines nulla causa compelli, quin intelligant quid faciant,
a pueris nicotiana, ubi pleve omnes assuescant. Quid enim? num
gentes, populique reliqui habuit nicotiana, cum eadem pene
et aqua ipsa frequentius, ac familiarius homine fruiantur?
tamen. Alius vero dolentia idonea, ut dixi, esse formido
quidem potent nicotiana. Sed quis furor est, morbo absente,
ac nunquam fortasse futuro, uti non dicam quotidie medicina,
sed imo sic frequenter, ut per ipsam aliquando conservaris?
Cur igitur patresfamilias quis ineptiis hac in re sapien-
tiores esse nolent, filios, alios que sibi subjectos ab hac per-
niciosa, multisque, ac gravissimas calamitates afferente con-
suetudine modis omnibus abterrentes? nonne boni patresfamilias
est diligentissime cavere, ne quis pians familiares se imprudenter
his implicet habitibus, quorum olim, si integer mentis
erit, ipsum certe pigebit?

Sed ut filisfamilias haud egre vestra moligerentur voluntati, vosmet prius vitium hujusmodi habitum ex vobis, vos
malam, infestamque hujusmodi consuetudinem a vestris facilis abla-
gate, prudenque exemplo estote. Sane enim, quando quidem evandi
occasione, evitari quoque ipse prorsus exterminabitur. Quid est, au-
ditores? Quid hesitis. Quid animis vendetis, quid dubitatis?
Num minus rationi congruere meum hoscce consilium videtur
esse? Amabo vos, optimi auditores, aut vos ii estis, quibus ob
naturæ insaecillitatem nicotiana salubris esse potest, aut hujus
modi remedio prorsus non egetis. Si vobis ad vestram curandam

salutem nicotiana opus est, quemadmodum paulo ante non prohibui, quominus homines hac de causa, medentibus tamen illis, eidem assuescant, ita non prohibeo, quominus eadem uti pergant, quatenus tales medicorum iudicio habeantur: Verum si corpore sani estis, ut uestra salutis non interest nicotiana usum penitus euitare? Iam auditis, piis omnibus, qui incolumes prorsus uiuunt, aliquid semper detrimenti nicotiana afferre. Quis igitur dubitari potest, an eiusdem abstinentia hominum sanitati sit salubris futura? Num certo salubre non erit ijs uelis quocunque tempore abstinere, qui certam nobis important perniciem? Num alicuius nostri uel usus quamuis diuturnus ita eandem naturam poterit immutare, ut non solum ille non sit nocens, sed prorsus in ipsa tota hominum pernicie ualitudo? Memoriæ proditum legimus, Mithridatem regem Ponti adeo comedendis uenenis assuefisse, ut iisdem non minus familiariter, quam cibo, et potu uteretur. Putabit autem eundem, si forte ab illis aliquando abstinuisset, se minus uegete habere debuisse? Cur ne incommoda, et pernitiosa uenata, uetus natura esse non debet, quam cum eadem grauabatur? Nisi uero quis existimet nicotianam diuturno usu neutram hominibus, aut forsitan etiam necessariam euasisse: quod si quis putaret certo quidem falleretur. Nam longo nicotianæ usu hæc quidem effici potest, ut homines minus sentiant uelitationesque seruent incommoda, quæ parit nicotiana, non uero ut ipsa aut inoffensa fiat, aut efficiat, ut quis prius necessitate astrictus eadem utatur. Quidam enim ob nicotianam mercurio

opio aliisque huiusmodi rebus ita assuescunt, ut singulis ebdomadibus plura grana sumere possint. Atque de opio hoc certe nostrum confirmare nemine rursus frequentissime eadem uti solere. Quis tamen sibi in animum inducet, argentum vivum, opium, aliaque huiusmodi quapiam natura semper venena non esse? nec quidpiam nocia, si ad certas medicandi regulas, [illegible] verum usum, si forte occurrat, [illegible] exigatur, sine assiduo usu fieri posse, ut aliquis ea prematur necessitate, ut eisdem rebus carere nequeat, quin illius salus periclitetur? Vicit adhuc infelix mulier claris ortu parentibus, quae aliquot ab hinc annis in insaniam prolapsa nunc etiam pergit insanire, cuius egritudo non alia ex causa quam ex largiori opii usu communi medicorum iudicio, profluxit. Neque vero quispiam hisce fidem ego adjungat, quod nicotiana hujusmodi quis eidem assuescerit, omnium palato, ac naribus arrideat. Quod enim placeat, id certo ex ea causa proficiscitur, quod odoratus nervi caeteraque membra, ex quibus nerves constant, diuturno usu ejusdem herbae naturae assuescerint, neque ita quasi immutaverint, ut ad illa magnopere congruat nicotiana, quod et in multis cibis frequenter videmus usuvenire. Cum omnibus autem notum sit, mendose colligi quidpiam utile esse, cum idem sensui delectet, minime sane potest quis jure existimare, sibi nicotianam utilem esse, quod eadem sibi magnopere placeat.

Quid igitur causae erit, cur aliquis nostram nicotianam illico a se non abiiciat, eamque tanquam malum quoddam non detestetur? Forsan ab huiusmodi consilio deterreatur capiendo ea

cogitatione, quod ipse ex eorum numero esse possit, quibus ob nervorum, fibrarumque inertiam uti lem et nos fassi sumus esse posse nicotianam. Primum dico paucos admodum esse hujusmodi homines, major enim pars firma, integraque fruitur valitudine. Deinde licet ille unus esset ex paucis hisce hominibus, quid propterea. Si aliquot dies, ut suę naturę qualitatem pernoscas, nicotiana abstineas, num putas, timendum esse, ne vegio, aut, si quis est, gravior alio morbo subita [illegible]? Duobus, atque etiam pluribus diebus omni cibo, ac potione possumus carere, quin vita nostra dissolvatur, nicotiana vero diutius etiam, quin quispiam doleat natura, non potuerimus nosmet abstinere. Hęc non gravis, non sapientis cujusvis prudentes dubitationes, sed mulierculatum terriculę, ne dicam animi pusillanimi ac prorsus imbecillis mollities haberenda. Heus bone: nam de vivere esto: tam levi iche ręque si luteus esses, iterares. In hac ipsa in urbe plura tibi occurrent exempla, quę cuique debent persuadere, quin in discrimen sanitas adducatur, posse nicotianę usum prorsus amandari. Adsunt enim plures homines, integra nunc sospitem præsentes audiunt, qui aliquot ab hinc mensibus nicotianę usum, cui erant omnes magnopere addicti, penitus excusserunt, non solum quin ullum, vel levissimam quispiam eorum pariat sit detrimentum, sed imo præterea maximo salutis sue emolumento. Res, Auditores, minime obscura est, sed omnibus nota, atque [illegible]. Roseus enim color, blanda faciei hilaritas, visus, sales, atque facetię, quibus ipsi abundant, haud obscure demonstrant quidlibet eorum sanum esse, valentem, florentemque. Quapropter quę-

nadmodum est, cum ipsi jucunda recordatione assidue diem illum
repetant faustissimum, quo suæ sanitati vere consulentes, ratio-
ne duce, atque magistra tam prudens consilium coepere. ita qui
illud vespuum, postea nec esse, se redeam Ovidianam
imitari, quæ ineluctabili veritatis vi compulsa pronunciavit:

Ovid. Met. . . . . video meliora, proboque;
lib. 7: Deteriora sequor.

Il Tabacco è un Farmaco antidoto universale.

Diceria.

Oh la maravigliosa forza dell'Eloquenza. Questa ella sie' la volta in cui l'esperienza maestra di coloro, che sanno, fa toccar con mano anche a me ciò, che fu dal Savio pronunziato e più di nul. santa nove canti, cioè che la lingua puote arrivare tutte le cose di quaggiù a suo talento come una trottola, ed un arcolajo. Di fatto che da quella parte del Mondo, in cui gli uomini cominciano cosa che riesca ognora straordinaria col capo allo ingiù senza sentire per ciò nè anche un dolor d'unghia, venne recata per singolar provvidenza del Cielo in questi paesi fu col più lieto viso, e collo più bella cera del Mondo accolto dalli Virtuosi nostri, i quali anche coll'andar degli anni cotanto s'affezionarono alle di lui amabilissime qualità, che in breve tratto di tempo questo divenne l'universale delizia dei nostri discreti antenati. Non mano buon trattamento ebbe esso da noi, i quali in ogni altro punto per avventura traligniamo avremo dalli maggiori nostri, ma non in questo

certamente, mentre si sa da ognuno, che noi lontanissimi dal sospicare, che il Tabacco potesse essere d'odiosa men buona e gradevole, lo avevamo tutti cortesemente ricevuto nelle nostre Case e sommamente godevamo della di lui gradita compagnia. Quando ecco pensatosi all'improvviso un certo cervello ipocondrico di porre indiscretamente in dubbio appo voi, Riverentissimi Ascoltanti, l'onestà del carattere del medesimo, ed un altro soffistico di parlamentare, come udiste, contro lo stesso, io scorgo voi con istranissima metamorfosi tostamente da quei di prima affatto cangiati, e commossi dal profluvio di parole, con le quali quasi ci ebbe ad inondare questo mio non molto cortese, ed obbligante Avversario, in procinto forse anche di dimostrarvi ingrati, e scortesi verso un sì antico, onorato, e benemerito Ospite, cacciandolo con vostro sommo disonore, e scorno dalle vostre case come se egli fosse uno scelleratissimo, ed un impiccato. Fermatevi, per il Cielo vivalbi, quanti qua siete, Uditori, non vogliate essere così corrivi in un affare di tanto rilievo: udite prima di fare alcun passo violento contro dello sciaurato Tabacco le di lui difese, lo quale col mio mezzo egli ora vi presenta: e se egli non si farà apertamente conoscere per quello, che egli è, cioè per un farmaco antidoto universale, trattatelo pure quanto male vi volete, condannatelo a dover tostamente spulezzar quindi lungi, e portarsi anche di là dalle frante riaverme senza speranza di poter mai più ritornarvi, che io sarò contentissimo. Incominciamo.

Da due fonti Oratorie, se mal non m'appongo, attinge egli il mio Avversario gli argomenti tutti, con cui ha posta racconciata la sua quasi interminabile disputa, cioè da uno, il quale dai Retori adjuncta; e dall'altro, che consequentia viene dalli medes-

simi appellato. Dal primo fonte, nel quale vi stanno riposte tutte le qualità delle cose, presi una buona derrata di ragioni, discoprendoci sinceramente la natura del Tabacco, e dandoci anche una qualche notizia della tessitura della parte esteriore del capo umano con quell'esito, che voi, che siete in ogni maniera di liberali discipline quanto ogni altro mai versati, e delle medesime instruttissimi molto meglio di me lo sapete. Dal secondo poi egli estrasse un drappo di esempli, co' quali egli pretese di dipingere il vero e naturale carattere dello stesso Tabacco: le quali cose se sono vere, io nonso a che si varrà più di fare del medesimo ciò, de esso Avversario ci venne predicando. Vada alla mal'ora questa malvagia pianta, poichè ella di botto col malanno, che le venga, ci ammazza in casa come fa tutti i mosconi quanti noi siamo. Ma è egli vero poi tutto ciò, che il menzionato mio Avversario ci venne narrando? Parmi certamente, e sentite la ragione. Il Tabacco (così andò discorrendola il mio testo Avversario) come insegnano i Chimici, è composto di particelle sottilissime, acutissime, causliche, narcotiche, eccetera. Ora recandosi queste particelle alla concavità del povero, afflitto naso, e passando là entro entro fino dove io non ci sono stato, punzecchiano troppo indiscretamente le membrane, li nervi, le vene, e le arterie, che quivi sono allogiate, e succhiando, come fanno le mignatte, tutto quel poco di umore, che loro benignamente diede la natura, le riducano in breve tempo al peggiore partito, a cui possono pervenire. Questo per farmi egli è un discorso, che puzza molto dell'erudito. Ma rispondetemi, vi prego, il mio cavaliere Avversario, una sola parola: dunque

tutto questo scientifico vaticinio è appoggiato su l'autorità de' Chimici, non è egli vero? Ah viso da capocchio! e avesti tu tanto ardimento di farti gabbo di noi col venirci via narrando delle cantafavole, e delle panzane con tanto serietà, che avresti fu potuto gettare la polvere negli occhi ad ogni non avvedutissimo Ascoltatore? E fino a qual segno pensi tu di abusarti della nostra soferenza? Sapete voi, gentilissimi Ascoltatori, chi sieno essi questi Chimici, su la dottrina dei quali vedesi fondato tutto il gran Castello del mio Avversario edificato? Udite; e dalla trappola, che egli qui ci tese, conghietturate quale fede deve egli si debba a quanto dappoi ci venne esponendo.

I Chimici sono certi uomini pazientissimi della fatica dei disagi, della noje, delle molestie e della fame ancora nella disamina della verità; i quali non solamente col logorarsi il cervello giorno, e notte fantasticando, ghiribizzando, e fantasticando, ma usando eziandio la forza del più attivo elemento, cioè del fuoco si adoperano a tutta possa di trarre dal fanciullesco seno di Democrito alla pubblica luce quelle notizie, le quali agli altri Filosofi tutti foglia legnami, e cotticani sono affatto sconosciute. Volete sapere poi quale sia il frutto, che essi ritraggono da tanto loro speculazioni, e fatiche? Essi a forza di lavoro, osservando le particelle dei misti, sottilizzando le materie, e ruminando col vaticinio poterono vincere l'arte cotanto abile ad una ragna società di tenere lontani da se i rapaci unghioni dei traforelli, e ciò in una maniera la più agevole, e spedita, cioè mandando in fumo d'elisire tutto ciò, che

faceva venire l'acquolina in bocca alli tristacci malandrini ed andando essi liberi, e sciolti d'ogni impaccio spasseggiando per le piatte ed in tuon sopravano cantando soavemente quel famoso carme, di cui dicesi autore l'immortale Biante!

Ecco, tutto il mio aver con meco io porto.

Non sono elle piacevezze queste da doversele scrivere al paese? Questi sono li maestri del mio Avversario. Una ciurmaglia di falliti, e di spiantati è l'unico fondamento, onde è sostenuta tutta quanta ella sia la di lui [illegible] favola di ciceria.

Ora scoperta da noi la trama dell'Avversario, il quale con non volgare perfidanza tentò di darci a bere [illegible] per lanterne, e lasciato a lui il suo fonte Oratorio degli Aggiunti, fonte di vanti, fonte di verbene, fonte di gabbamenti, noi ci porteremo ad una più limpida, e più pura, ed in tal guisa ragionando, le rare qualità, onde è fornita la celebre pianta, la quale dal sempre rammentando Giovanni Vicat prese il suo nome, andremo facendo a chi ci vuole ascoltare manifeste, e conte.

Da due secoli fino a questo giorno fiorirono degli eroi interi di uomini tutti bravi a meraviglia, ed eccellenti in ogni sorta di letteratura la più squisita, e pellegrina. Potete forse negarmi ciò? Fu forse un Oca l'immortal Galileo Galilei cotanto celebre [illegible] per l'invenzione dei Telescopi, col mezzo dei quali si vede come se altri fosse in entro in qual modo se la passino gli uomini nella luna? fu forse un capo di asino il Cartesio, il Gassendo, il Newtono? Che dirò poi di quello, che fece tanto onore a quei smaccerassi taglia cantoni di Brescians? Si devono forse tenere questi in conto di tali

la vacca di tanti pappacchioni? Tralascio un numero innumerabile di altri filosofi di questo calibro affine di non opprimervi colla loro moltitudine: tanti essi ci sono. Che niuno d'essi, che si sappia, e di ciò voglio ne sieno testimonj tutti questi gentilissimi, e dottissimi Ascoltatori, che m'onorano colla loro presenza, niuno di essi non si pensò giammai di scrivere ne pure una jota in condanna del Tabacco. (attendete bene al filo dell'argomentazione) se quei occhiuti filosofi d'avessero scoperto nel Tabacco la mano ria cattiveria, essi certamente non si sarebbero mai tacciuti. Il che dimostrasi chiaramente con questo sillogismo entimema preso dal gente chiamato, se ben mi ricordo, a minori ad majus: Tutti dimentovati famosissimi Personaggi tollerarono tante fatiche per poco non posso dirvi per piccolo vantaggio del genere umano, verso del quale essi erano affezionatissimi. Dunque molto più avrebbero essi avvisati li scarni, e Tabacci acciò si guardassero dal Tabacco, perchè è nocevole alla sanità, e fa andare gli uomini a dirigrassare li patronciani, se si vera fossa la di lui indole, tanto più che tale avviso costava loro molto minore fatica. Dunque ella è cosa più chiara della luce del mezzo giorno, che il Tabacco non fa dolore alli di lui amadori ne pure un sol capello. Io sfido Aristotele con tutto il grande apparato delle di lui entità, e quidditá, e gli Arabi tutti con la loro più sottile, e fina Algebra ad atterrare questo inespugnabile argomento.

Sebbene questo non è mica il mio Achille, vedete Bibi. Gli argomenti, che si raccolgono dal [illegible] dei filosofi sono bensì di grave peso, ma non li più forti di tutti. Sono un po sospetti talvolta nel loro linguaggio li filosofanti, perchè si sa, che si dilettano assai presso

di formare colli loro ghiribizzi dei castelluccj in aria, di erggersi dei casini di molta bella apparisceza, e begli amenj giardinetti per trattenersi quivi a vivere alla loro viscosata immaginazione, mentre li medesimi discorsi non sono da quelli, li quali di gennajo fece fare Mes. Anselmo Grandense da un Bigiornante in Udine per amore di Madonna Dianora, e che in fine per ostentare la loro professione sanno dire della cattera delle molte belle cose, mentre poi quando si viene alla prova, alla quale si scuopre l'asino, si stanno lì come tanti bietoloni, e come coloro, che hanno pieno il corpo di Cuscuti.

Boccac. giorn. 10. Novell. 5.

Rinforziamo dunque l'argomento con un silogismo ancora più dimostrativo, e discorriamo in cotal guisa. Egli è assioma tanto certo appresso tutti li mortali quel famoso detto dell'Oracolo di Apollo, credo io pronunziato: Veniunt omnes ungues fetulenti, quanto è certo anche appresso li più magnifici mestoloni della terra, che dieci, è otto fan diciotto. Qui non vi può essere alcuna dubbiezza, o trappolaria, ma egli è giuoco forza il confessare, che questa proposizione è più certa della certezza istessa. Ancora poi che sia questa proposizione, certamente egli è fatto il bocco all'Orso? sembra in grazia un poco minore. Ma non v'ha Regno sopra la Terra, non Provincia, non Città, non Castello, non villa, non famiglia, in cui non sia sommamente gradito il Tabacco. non v'ha adunanza di persone, sia ella scienziata, sia di lettere ignara, in cui non abbia quasi ciascuno molto maggior talento di tabacco, che di farinata: non gli uomini soltanto, ma le Donne ancora sono matte per la gran frega, che hanno di solleticare le loro bizzarre narici colla scaas-

sima polvere del Tabacco: tutti a un di presso usano il tabacco: colora che ne hanno si beano ognora col tabacco: chi poi per sua mala ventura non ne ha, attinee quatstelo quello sgraziato come di natto in tratto tragge fuori dalla saccoccia la scatola, come la va con le dita spazzando; come va il naso agitando, e piegando, e ripiegando or dall'uno, ora dall'altro lato; come va ognora alcuno fregando e tabacco chiedendo[li] col gestire delle dita, coll'increspar le affamate narici, col torcere del viso, ed in mille altre guise le più efficaci. come più rabbioso d'un cane sbircia digna, e di là, minutamente esplorando ogni chiassolino, ed ogni vicolo se mai potesse rinvenire un qualche buon uomo, che del tabacco gli desse: se si parla, si prende tabacco, tabacco se si giuoca, tabacco se si scherza, se si mangia, tabacco, in ogni stagione, ogni giorno, ogni ora, ogni minuto si prende tabacco. tabacco di giorno, tabacco di notte, ed io ne conosco parecchi di coloro, i quali brameriebbero di poter sempre aver desti per poter sempre prendere tabacco: il tabacco è il nutrimento della gioventù, il trattenimento della vecchiaja, il condimento della prosperità, il conforto nelle sciagure, il sollevamento in Casa, la compagnia di fuori; stassi con esso noi di notte tempo, con noi se ne viene pellegrinando, finalmente si porta con noi a villeggiare. Ora andando così la bisogna, chi sarà cotanto Eddalone, che non intenda chiaramente, essere il tabacco la cosa più saporita, e più salubre, che si sia stata in alcun tempo, che si sia al presente, e che sia per essere giammai? Imperciocchè potrà il confesso, pigliare dei granchi un qualche Babaccione che non sa quanti piedi c'entrino nello stivale, anche qual-

che filosofo capone, il quale si lascierebbe prima trarre il cuojo, che abbandonare qualche bizzarra opinione, che egli abbia appresa o da qualche grosso Dottore, o da qualche rancido scartafaccio, ma che tutti abbiano fatto un sì grande strafalcione colla distruzione, e rovina dell'universo umana genere, che uomini, donne, giovani, vecchi, balordi, scienziati, che tutti in somma abbiano presa la spada per la punta soltanto a fine d'ingannare me solo, affine soltanto, che io dicassi dei scarpellone, asserendo, che il tabacco non reca veruno nocumento a chicchessia: questa è una panfrucca, che allora mi si potrà dar a bere, che m'induvrò a credere, che li cinecchi possan volare. Queste sono ragioni sode, questi sono argomenti massicci, e non miga quelli, che trasse il mio Avversario dai capricci degli affumati Chimici, i quali non avendo più nulla in concreto, a cui debbano pensare, vanno pascendo la leggiera lor mente sognando degli estratti e delle quint'essenze per parere almeno bravi filosofi, e gran Dottori.

Udite, riverentissimi Ascoltatori, chente, e qual fede dare si debba a ciò, che il mio Avversario prese dal primo fonte degli Aggiunti, come altresì quanto stringenti sieno gli argomenti a pro del Tabacco da noi trattati. Sendo poi egli quindi passato ad altra fonte, cioè dei Conseguenti, ed avendo con varj esempli chiaramente dimostrato, che da Adamo fino a questo giorno di molte genti infermarono altre per paralisia, altre per dolori di capo, ed altre di vene, e che altre finalmente finarono anche con gran dolore, e tristezza le cuoja; così tenghiamogli dietro anche qui, e veggiamo un po' se mai fosse possibile d'indurre il Tabacco a fare l'ammenda

delle sue requisite, risanando tante persone, quante egli giusta l'opinione del mio Avversario abbi con vari malori nel letto
Ed oh quanto bella, e quanto ampio campo mi s'apre fortunate da poter encomiare le rare, e stupende virtù del sempre mai rinomato Tabacco! Non, se la natura data m'avesse cento lingue, e cento bocche, voce di ferro, e petto di diaspro, potrei anco vantaggiosamente raccontare le memorande, inclite fatti dell'immortale Tabacco. Imperciocche io sfido tutti li più illustri Professori d'Algebra, gli Aritmetici tutti, tutti gli Abbachisti a fare il computo di quanti convulsi, asmatici, isterici, sbirci sonnacchiosi sono stati dal Tabacco a perfetta guarigione ridotti. Il Tabacco rende la vista a più di mille e cento poveracci, i quali stavano al buio, anche nel fitto mezzogiorno: il Tabacco fece vitti vitti andare certamente più di trentasei [illegible] uomini, i quali a gran pena potevano dietro strascicarsi l'anche slogate. io non saprei dire quanti smilzi, gialloguali, addormentati, postemosi, reumatici, sbirri più, tisici, incordati, cerniosi, stupidi, e flatuosi debbano riconoscere dal Tabacco la loro salute: il Tabacco guarisce dai morbi di cute, ossei, osterni, interni, del fegato, e del polmone: il Tabacco giova applicato al di fuori in forma d'empiastri, e preso per bocca. Il Tabacco è buono masticato, in polvere, in boccani, ed in bevanda. Che? forse credete che io esageri per soverchia parzialità, che io abbia verso del Tabacco? Leggete, vi prego, Zuccato Lusitano, il Riverio, il Quercetano, Ludovico Annemano, il de Staen, il Kalm, lo Stedman, ed altri infiniti Dottori di medicina, i quali vedrete quanto bene ne parlino del Tabacco; vi racconteranno per fare il vostro che uno sciagurato uomo essendo stato dal sonno

sorpreso di notte tempo a ciel sereno, era in atto di porsi in viaggio per l'altro mondo a cagione dell'umidità, onde rimase tutto rimpiuto lo sgraziato, se col tabacco non fosse stato tenuto a bada tanto a lungo, quanto bastò, perchè egli differisse ad altra stagione più opportuna cotale partenza.

Che vi pare, Voltorrajo? Fa mo egli fatta la conveniente penitenza il tabacco, se anche avesse a qualche persona per qualche giorno tolto il sonno, o l'appetito? E vi sembrerà poi egli saggio consiglio il cacciare dalle vostre case quell'erba, mercè della quale soltanto voi potete menare lieti i giorni vostri, e tranquilli? Sì via cacciasi egli in bando il tabacco, che poi ognora sarete lì come tanti imbalorditi, come una marmotta. Ite fate quello, che hanno fatto li vostri maggiori, e non istate a dar retta a certi Medici sofistici, e spigolistri, perchè questi privandovi oggi del tabacco, domani del vino, poi il pane, e la carne ancora scemandovi a poco a poco vi ridurranno a menar la vostra vita da cachettici, ed a morire alla fine da semplicioni. Che se poi il tabacco fosse mai per avventura di rea natura, come la intende il mio Avversario, voi in tal caso confortatevi con questa riflessione, cioè che nella assoluta necessità, in cui tutti ci ritroviamo di doversi ascrivere un giorno alla cittadinanza di Volterra, o sia che altri ciò faccia per cagione della tigna, o della rogna, egli è [illegible]. Ho detto.

Giacopo I. Re d'Inghilterra non solamente
con una legge proibì il Tabacco nel suo regno;
ma inoltre scrisse anche un Trattato contro
il medesimo.

Sciolti

O fortunate, avventurose spiagge
Di cui provido il Ciel il freno pose
In mano a colui, nel di cui petto accese
Caste fiamme d'amor Filosofia.
Quivi non sol col crudo aspetto irbirja
Dalle auree leggi già conquisi, e domi
Non sbigottiscon de' mortali il guardo;
Quivi non sol da mercenario furore
L'inique brame a satollar mai spinte
Non giungono crudel barbare torme.
Ma quelle ancor schiere nemiche, infeste,
Cui nell'urna fatal ebbe Pandora
Rinchiuse, ne' confin del saggio Provenza
Non ardiscon d'entrar. Dell'Europa
Gli abitatori allor, che in podervia
Flotta raunati ignoti mari, e ignote
Terre audaci cercaro, il non fallace
Parer seguendo di ben scorto Duca,
Fra le merci nacarol, che per queste
Alme contrade a noi recar dal nuovo,

Inaudito americano Libo,
Quella pianta si fu, che il nome preso
Dal Loco, onde fu colta in fra noi suole
Appellarsi Tabacco. La rea pianta,
Che de ciechi Mortal gl'infernii Numi
Poteo ingannar, sotto mentite larve
Piacendo altrui, di più fioriti Regni,
Le più Belle contrade in breve tratto
Di tempo penetrò. Ahi fiera vista!
Di crudi mostri lungo stuolo io miro
Dietro a quella tener bruttando il passo
Nuova. Ecco i sospir, ecco i dolenti
Gemiti fosto in suon confuso io sento
Quindi l'ictro fenire, e quindi interne.
Ecco la gioventù, che pria robusta
Ostentava [illegible] altera e gaja,
Sparsa il crin d'immatura canutezza
Languida, di sicuccia il pigro fianco
Dietro spossata traggesi a gran stento.
Cauti petti, semicranie ahroi,
Del core il palpitar, l'interne arsure
Lungi scacciar dai pria leveni volti
Il riso, e quelli rilagrir di pianto.
I suoi Figli ferren, Anglia felice,
Solo non ingombrano si orrenda squadre:

Poiché il saggio tuo Re, l'inclito, illustre
Giacopo a Lor si muove prode incontro,
Argin facendo all'orrido torrente
Terra felice! Il tuo bel seno ognora
Letizia ricolma di dolci frutti,
E di vario color ti sparge il viso
Mercè del chiaro, e memorando senno,
Onde l'alma fregiato il tuo gran Duca
De' figli tuoi già i pensier piegati
La via sfrondò ad accogliere gioco
Destro vitar da sì mortale inganno
D'aspra pena non sol coll'efficace
Timor, ma ancor con dotti insegnamenti esperto
L'arti degli augurii trattando,
De' semplicetti ad ingannare, e loro
[illegible] inganni,
Mettendo de' malor la [illegible] schiere,
Che dietro a se l'infesta pianta trasse.

Sopra l'opinione d'uno Scrittore, il quale asserisce, che
li venti portarono i semi del Tabacco dall'Ame-
rica nelle altre parti del Mondo,

Carmen.

Eheu quam miseri, duris quam casibus acti
Qui vitæ prisco ducendos tempore cursum
Asiaci magnas coluerunt littoris oras,

Quasque suis alunt complexibus africa tellus,
Atque vaga Europæ populant flumina magnæ!
Undique vocati curarum flectibus, eheu!
Tristes continuo, noctesque, diesque trahebant
Quod piruita tenaces angustis naribus hæres,
Et capitis cava nervorumque foramina claudens,
Humorum, et liquidi tardabat sanguinis æstum.
Nanque labor fessis spirandi hinc illinc ingens,
Et populo tardus successerat halitus ori,
Pendebatque caput collo, gressusque labanti
Tabebant tremulæ vestigia languida plantæ.
Atque oculi nimium tumidi, nitentque frequenti
Palpebra vise dubiam lucem tremebunda ferebat.
Non his dulcis odor, non hos cibus ipse juvabat,
Nec tulerant quales fragrantia vina saporem:
Afflictis haud placidus claudebat lumina somnus
Assiduos inter gemitus, mœstasque querellas.
Succalium unctis aberat non ulla medentum
Cura, foras studia poterat depellere morbi.
Ah quoties nitens tollentes turgida cœlo
Lumina, quæ dederant lassæ post lucis Divis!
Fundat ad æternum vendentes oracula numen
Ah quoties lacrymis Christe, precibusque rogarunt,
Talibus ut fatis miseros, pœnisque levaret,

Redderet infernis iuves, dulcemque salutem.
O Pater omnipotens, qui res, hominesque, deosque
Regis imperio, sceptrum regale geventi,
Quid tantum nobis commissum crimenve in te est?
Quis te, quis tandem tantus furor egit in iras?
Pequis erit modus in pequis, finisque dolorum?
An nos nulla tibi mitis clementia cordi est?
Barbarus ah potius pelago nos perdat iniquo,
Troia et in æternam claudatur lumina noctem
Quam nos dira cohors, missos premat usque malorum!
Talibus orantes dictis, arasque tenentes
Audit dos placidus tandem, vultuque benigno
Annuit his Pater omnipotens, ac vota fenentur.
Tum Maja genitum accersens, hunc talia mandat:
Vadite, Mercuri, et ventis age, nuta, per auras,
Tartara et rapidos cæcis dissolvat ab antris
Haud mora, simque his inculiens, subitumque furorem
Ac Amenta alias Orbis mage pelat in oras
Volentes lentus Tartari gemina premis,
Quæ una agris possunt morbos arcere tenaces!
Nuntius, Eolis promptus super additit oris
Et facta jussa facit. Vigili Rex Eolus aure
Audit hæc effata. Leves demissa per auras,
Protinus, atque agiles cecit de carcere ventos,

Qui cupidi erumpunt immani murmure flantes
Per mare, per terras, per totas orbis et oras
Semina sumpta alis per littora cuncta ferentes.
Vise planta hec patulas tollit de cespite frondes,
Infesti fugiunt morbi velut aquline facis,
Leta virit frondens: Phebo ut, qui roscida aquosis
Nubibus ante fuit, victis cum nubibus exit,
Incipit en facies, oculique nitere sereni;
Insolitus rubilat jucundo risus in ore,
Sospitagre hilarem salivunt in pectore fibre.
Nam primum hec arbos mutata in fruticeta tenaces
Naribus occepit rimantes ordinat, et inde
Crassas exhaurit feces, nucumque nocentem,
Qui capitis vimas, nervosque obstruxerat omnes.
Reddita sicque egris requies optata malorum.

L'amante di una fanciulla caduta nella tisichezza
pel vizio del tabacco.

Elegia.

Heu lacrime, heu gemitus, singultibus interrupti!
Virgineos inter, Virgo dolenda, choros!
Non me candidior, nec mollior ulla puella
In terris unquam conspiciendo fuit:
Rosque ebur lactis poterat discernere planis,
Membra nec incolumis fortior ulla fuit.

Nec magis incessit nato spectanda decore,
Non ex Virginibus pulchrior exiuit.
Heu lacrimæ, heu genitus singultibus interrupti!
Virgineos inter, Virgo dolenda, chorus.
Hæc nivea sidonios vincebant labra colores,
Mollia puniceas utraque mala rosas;
Lacteolæ nivcas digiti candore pruinas,
Et collum Libici nobile dentis opus:
Fulgebant niveæ nobis duo sidera fronte,
Sidera et ætherei gemula videribus:
Candor erat grato suffusus sanguine qualem
Alba ferunt nobis lilia mista rosis:
Uni quidquid habet decorat natura decoris,
Uni etiam decorat gratia quidquid habet.
Heu lacrimæ, heu genitus singultibus interrupti!
Virgineos inter, Virgo dolenda, chorus!
Cum me fatalis nitentem præcepsque cupido
Sabaccum altivit navibus accipere.
Heu lacrimæ, heu genitus singultibus interrupti!
Virgineos inter Virgo dolenda, chorus!
Hæc mihi, proh quantum primo mutatus ab illo
Corporis est habitus, facta quæ cita gravis!

Non sum, qui fueram, quidquid natura benigna
Me dederat quondam, proximus aspicio.
Ille meus color in tenues evanuit auras —
Siquitur ut pluvio rara per arva Noto.

Pro niveo, roscoque meo nihil ore remanet
Nisi et exangues, funereusque color:
Quondam ridentes oculi, lumen fenebus ignem
Lucentes spernas nocte, die que:
Non gestus, non incessus, non gressus eundi,
Non, quae fuimus, quae fuimus ipse ego.
Heu lacrymae, heu gemitus singultibus interrupti!
Sirenes inter, Sirenes dolentia chordis!

En tibes senium debilis effugat ut arbus.
In toto semper corpore sentiamor edax:
Jam subeunt morbi, curae, senio, dolores
Et mortis tristis ianua nigra patet:
Livida me tabes, lusis me consulit egram,
Occupat informes concava fossa genas:
Non placidus claudit nictantia lumina somnus
Poena mihi, et infelix! nascor, et ante datur.
Heu lacrymae, heu gemitus singultibus interrupti!
Sirenes inter, Sirenes dolentia chordis!

Equi dorga infelix. Superest spes nulla salutis
Bellum nisi nullum, et spes sera sepulchra manent.
Hunc diem æternam nobis mors pallida noctem
Et tristes Erebi claudet ad ima lacus.
Quam pridem letum mœstis mihi mortibus horas
Et thalamo properat pallor adesse meo,
Extremi dubitat jam vocem edere patris
Nec misera audiri luce relicta potest!
Non ego te cibo nec vitæ munere dono
Heu lacrymis, heu conjux, sim tibi rapta tuis!
Virginea inter, virgo dolore, choros.

Il tabacco ci conciglia il sonno, scaccia ci fa non
curanti, e scaccia la malinconia.

Sonetto

Vada dunque il tabacco alla malora:
Sarebbe di lui si stia tantomale,
Che par, che ci sia il maggiore fattibile
Che nel vasoio fosse di Pandora.
Ma se l'inferno venisse fuora
Di battiful armata, e diluviale,
Sfidandoci a battaglia campale;
Senza tabacco che saremo allora?
E se rimanessimo senza cornacchie,
O vasera la testa ci mal'umore;
E se il sonno di noi stagnora ci?
Se anche più
Non valse la Lucca, allhore
Ripieno di stizza
Senza tabacco mal passarem l'ore.

Gli Inglesi della Virginia l'anno 1620 ritrassero dal Tabacco
venduto alla Francia il prezzo di nove milioni
cinquecento mille lire. Amurat quarto poi Imperador
de i Turchi [illegible] di Mesopotamia, e di Persia
proibirono il Tabacco alli loro sotto la pena della perdita
della vita, o almeno del naso.

Non desunt Nabi.

Dicunt hinc Tabacci Nicotiana.
Senas parterat ut tenax hirudo,
Nasos sic locuit sorbitate
Haunt insolitum Tabacum.
Non uni populo satis ducenta
Non sufficiunt bis sex centa,
Non sitalerna novena, dena centa
Millia et totidem insuper viginta
Talenta aurea singulis in annis
Stomachi stolidus Flandria.
Dicunt hinc Tabacci nicotiana.
Non insecta cicuta, non cognatum
Non deny Cicerus, mixanse; serpens
Sunt tot noxia, quot Nicotiana.
Tabacco stupidi malo fruentes
Perdunt illacrimabiles rorantes
Aeui nasum, capitis, rationis, lucis,

Quam nil justius est, magis q; verum?
Noctem hinc abeat nitidiana.
Hei sors maximus omnium malorum,
Hei verus insatiabilis ovarus,
Usurig. atque ovatior harpyis,
Sator furiis, furan horque.
Dolens hinc abeat nitidiana.

Si dimostra, che il prendere tabacco non è
cosa contraria alle regole del galateo.

Sonetto.

Se la Cuffia sarà men bianca, e bella,
E il manto, oil grembiul men puro e netto,
Se men terso i merletti, od il roncetto;
Se aurà il Busto una qualche taccherella,
Finchè affatto monda non sia quella
Ogni istante le Donne, co il farsetto
Mettan sovra in bucato, ci saja, e il letto
E la camicia, e il Velo, e la Gonnella.
Unghie, Fesse, e quanto, il viso, il naso,
E la bocca, denti tutti insieme sarà
Di tabacco non mettono in bucato;
Esser deve ciascuno persuaso,
Poi il giro di tal taccha empiastrocci
Manto del Galateo non sia vigilato.

Sopra la Bolla di Urbano 8. con cui li 30 Gennajo
1642. sotto la pena della Scomunica fu proibito
Il Sabato.

Egloga pastorale.

Interlocutori

Dicandro — Uranio — — — Eugasto.

Dicand: Il Ciel, Pastori, i voti vostri intenda
Benigno ogn'ora.

Uran. . . . . Ei tuoi non man, rollese

Dicandro Pellegrino.

Dic. . . . . Altra voi vi sono sovra
Altri pen queste selve abitare?

Uran: Guardo un servo, che le mie capretta
Primaverà di certo qui pascendo
Va, o questo mio figlio Eugasto toli
Siano di queste selve abitatori.
Ma ova onde vieni, ov'è Arbio?

Nicon: Io di nome Nicandro ora ne vengo
A voi, ed ai Pastori tutti d'Arcadia
Dal Sacro Ivo i Pontefici Monte
Perchè chiara ne sia novella legge:
Legge, per cui dagli Arcadi pastori
Ripurgati i costumi, ogni più fera
Questo bando dal cor tutto debba.

Uran: Del Saggio Montano ai veneranda
Degno ministro eletto, ecco noi pronti

Ad ogni cenno del gran Sacerdote.
Sol che noi si faccia i nuovi voleri.
Evpat. Vive sè mai sempre il vanto dell'Arcadia
Gli abitatori di venerare i savi
Cenni di lor, che de' mortali i voti
Offron con pure mani all'Empireo clivo.
Nicau: La legge veneranda di Nettuno,
Cui deggiono obbedir gli Arcadi tutti,
Vieta quell'erba, che nomin Tabacco.
Ura: Oh! è forse questa erba dilosa al Cielo?
Nicau: Sì dilosa ella è quest'erba al Cielo.
Evpat: Dunque il mio Genitor poteo quell'erba
Ungeanco usare, ch'è dilosa al Cielo?
Ura: Deh tu, Nicandro, che se' caro al Cielo,
Tu dal pietoso onnipotente Nume
Fa m'impetra mercede all'error mio.
Ah sciagurato Urania, ah Urania!
Forse tu dunque Urania, ingiurioso
Al gran Padre del Cielo? e avvenga mai
Che perdon per ottenga? Deh Nicandro,
Fa mercè di placar l'irato Nume.
Per queste selve, e quelli fonti io giuro
Ch'io non seppi giammai, che in odio al Cielo
Ei si fosse il Tabacco: e che se prima
Chiara a me fosse stata il Monitore
La legge, or tal macchia io tersi mondo.
Nicau: Fracchetta Urania. Al Re del cielo grati
Sono codesti affanni tuoi: ma sappi
Che perciò non v'ha rito macchia scevera.
Sendo il Tabacco ov solo in dio al Cielo.
Evp: Lascia dunque, ch'io vada ora m'allegri
Mio dolce Genitore. Ogni grazia avviene,
Nicandro, mai che erba dilata in Cielo
Usata il Tabacco, se fiuto un tempo

Ben mi ricorda, e Mopso e Melibeo,
Emille altri pastori dell'Arcadia
Gli più secchi, i più probi, e più devoti
Del sommo Numa adorabovi guasto
Usavo; ne' medesimi sacerdoti
Bello stesso son schivi? e studio di Numa
Piacque ai mortali il voler suo celare?
Buon cangio egli è ancor parer, e voglia?
Nicau: No, Dafni, ei non cangia unqua parere;
Ma solo a noi Mortali i gusti svela
Arcadia costumi variando, varie
Leggi prescrive.
Uva . . . . . Deh cotali versi
Buoni non fussero grave, Nicandro,
Uso di Sacrificare e la cagione
Esporci, onde sia messo dagli Montani
Dall'Arcadia ai Pastori a dir bel laude.
Nicau: Finché gli uomini da sagri e tempi rei
Il Tabacco bandiro, al cielo ascosa
Punto non si gradia erba; e perciò un tempo
Dicevo, Melibeo, Mopso, e tanti altri
Reputati pastori di chiaro nome
Ora l'altre erbe il tabacco avieva usavo.
Ma i pastori cominciano, ei non è grave,
A servirsi sì spesso di tal erba,
Che a gran stento di quella più brame sia.
Potrian se contenere. Quindi al tempio
Quadrato e stivo si sarifici recarsi;
Ma di salvo onor, di pietà ingombro
Esser dee de' mortali il petto: e solo
Di celesti pensier l'alma ripiena;

Di là bandi dovir di porre il piede
Mai non deggiono osar: posta in non cale
La santità del sacro loco, e bolla
Timor del Nume onnipotente, edicono
Sorbir quest'erba in polvere conversa
Con vari ingredi, come il sai per prova.
Già vea corruttela ci s'accrebbe
Di modo che i Pastor quei che più elli
Un regno profan fosser ramati
Con vari complimenti la maestà
Polve a vicenda dannosi e vicevano,
Dalle contemplazion si rivocando
De' più augusti misteri le lor menti,
Per sollazzar si nei carnali voglie.
Che più? De' sacri templi le maestri
Devoveano ministri, onde l'ignaro
Volgo apprender dovrebbe a riverire
Quivi la maestà del sommo Nume,
Da sì riddegno costume non serbarsi
Intatti: ma fra loro istesso
Della pacifica ostia gli vaneggiare
Mi sorprende nel dirlo! sardonicamente
Della vea polve riempion le mani,
Brillando in quella guisa i sacri arredi.
Ciò è già ben noto, e le riden non pochi
Senza spiacere al Mondo, e notte orrecchie
Del pudico Editor. Dissimulò
Mirando da prima così reo costume,
Pure aspettando che i Mortal sorgendo
A vendetta di sì malvagia azione,
Vi facessero alfin spontanea ammenda.
Ma vegendo che ognor più profanati
Fean le sacri ostelli, da superna

Mente spirabo la malnata polue
A pelli le pastor prochi d'Arcadia
Dei mortali sauiloghi in tal guida
Lungi renendo le profanitade
Dal sacro Tempio dell'eterno Nume.

Vran: Vergue A prender Tabacco più non lice
A noi pastori; non è ver, Nicandro?

Nican: No certamente . . . . . .

Vran: . . . . . Ade dunque più meco
Si vera polue terrà odiosa al cielo?
Che sopra le lor ali i furiosi
Venti prasso dispergano fra l'onde
Del tempestoso pelago; o Ara loro
Perfidia, u' sono iguste nome e Tempi
E Nume; se pur v'ha tal gente in terra,
Nè d'Arcadia il terreno giuelo più infesti.
Questo bossolo ancor, vaso odiato
Perche' dalle maligna erba restringa
Ogni memoria in me de pezzuol Fugato.
Via su, Fugato, a giuelte selue intorno
Ogni canino, ed ogni'angelo si sparsi
Per ira noi sbarbicar cose giuelte erba,
Che ungua fra giuelti colli non alligni.

Fugat: Di chiara luce appena il nuouo giorno
Gioia domani sparso auua per giuelti
Erbosi poggi in compagnia d'Alcino
Agil, giual cerro andro scorrendo; e infino
Ogni radice de giuelte erbe suelta

Non sia da noi, giammai non vi taromni.
Ma dimmi ovvio, Ricardo, e s'egli mai
Avvenisse, che alcuno da selvaggia
Cupidigia allettato abbia preso
Alla legge non fosse di Mourano
Che mai fora di lui?

Ricard: . . . . . Quai su coloro!
Questi dovria quel nostro nuovo, e rio
Abbonito dal Cielo, e dai mortali
Tutti sfuggito, e d'ogni salva escluso
Sprofano Abissanza, e d'ogni aita
Privo, vanirsi andar tra fiere fiere
Dei Sogni bersaglio, e della morte.

Evgas: La molt'orbe naglotta, pria il bando
Evoggie si rubrivà d'auchi bruschi;
Poscia non calse ejgvasi parchi, e pria
Tua sogliosi bevvan si ingovde cgpre
Ardevan pascendo, che dasio me prouda
Dalli dicre, rebbevano piamas.

Vrani: Quando il cervo assetato al Cristallino
Fonte preferirà limacciosi argini;
Quando dal nido ajnel verrà d'auch
Egno perseguitato, e ai fiori cari
Dai timidi capriol verran straccati
Di Tabano avrò io nuovo talento.

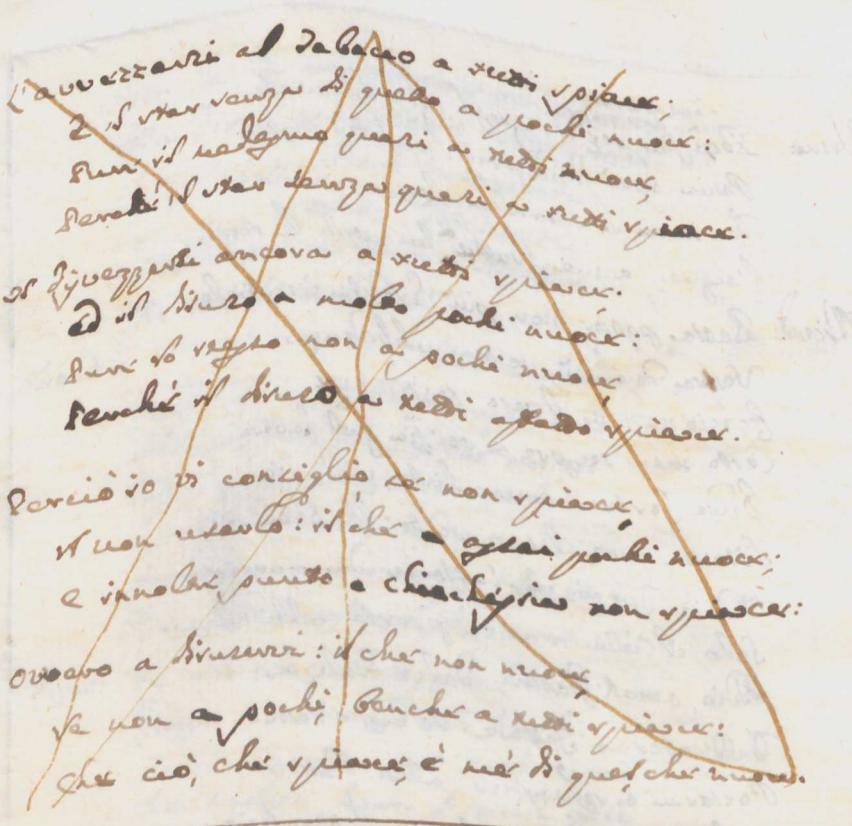
Evgas: Ben sia pravo colui che in queste selve
Da strani lidi si vaa piantar il primo
Racondo seminò si grau pizania.
Grave la terra di lui cuor premea.

Uran: Begli sia pegno degni che adimanto
Poscia avrà dispar sinistra piantar
Ben anca S. Nicolao legge violata:
Sangue a sua Sposa lui voglia la terra.

Alcand: Basta, pastor non più. Svelata è in ciela
Vostra docilità, vostra obbidienza.
Per ciò ne dica il vero, testimone
Certo mai sempre a voi sia quel favore
Onde fortuna gli avea lieto arrise
Mostre intorno il vostro volto. Ah benedetto
Natale de' Pastori. Forse da questi
Solo il Ciel n'attien prova obbidienza.
Addio, amati Pastori, dolce delizia
Dell'eterno Fattore. Io deggio tosto
Portarmi a rallegrar altri Pastori
Della a voi nota legge S. Nicolao.

Uran: Come ben vedi, torniamo all'ovile
Pascoli i greggi, e fuor dalle lor cave
Sbucando i grilli al ciel empion l'orbe
Cari. Perciò questa capanna umile
D'onorata stan notte non ti spiaccia.
Cacio grè avrai, capo di latte, e fresca
Ricotta ...
Peg. ..... Il mio agnellino io scannerò poi.
Uran: E avrai quanto altro dà la selva, e il gregge.
Alcand: Con grato animo accetto li cortesi
Vostri inviti, o Pastori: e maggior grado
Al cor ne sa, che all'argie vostre offerte.

Risoluzione del proposto Problema.
Soneto.



Accademia sopra la Economia.

Proemio.

A quale condizione, Lettori Amici, Ascoltatori nobilissimi, ed Uditori umani sia soggetto quasi di vocabili pro-
do trarre dovesse una vita; ed in quale sia nato egli mai
alla sociale comunanza collocato, io mi credo, che niuno fra
gli uomini più accuratamente si studierebbe di quello pro-
vare, che con l'immagine di quel saggio cieco pensato da
Esiodo, il quale sopra gli omeri suoi caro mantello, e di via
spogliando il vedeva, onde bandire in ricompensa se ricevesse,
che medicina in certa guisa, ed il vero portasse nel cam-
po del viaggio ai viaggiatori. Imperciocchè vicenda il sapere, ed
il Cielo ammiranda stabilirono al cammino quelle da
pace si vogliano in quello porre, vanno molto mancando poi
possono ne viaggi giovare, avendo l'uno all'altro mai giova-
mento di proprie forze comunicato: così gli uomini le
cose, e le regole di guida di fare viaggiare, o in cammino
della propria vita portarono volendo, o a fatto disgiunta-
te volendo: in vicendevole compagnia gli viaggi vivendo
gli animi loro non del tutto vicendevolmente navigarono. Ma
Padri immaginando nei numerosi di quei mari viaggi,
che ora con varie armonie per varie maniere di com-
piacevolmente agli si vede intanto collegato, come per mu-
ro amore di almeno anche di più umani Ristoratori di cor-
dette, di loro vita fecero i primi mortali: immaginarono
per fermo egli inglobi varietà esistere niuno vuoto, niuna
orbe, niuna umana provvidenza infra gli viaggi fissi: non
da altri ripari grave di mortali mali, ne da altri acuti di
cogenti, che da quelli, cui loro augeri stabilirono ordinati. Mi-
na niuna nei loro patti obbligare invano le alcuni viaggi

ma volerti vedere vivere nel vero spirito della propria loro e pubblica
dei valorosi. Ma quando dell'uomo si viene domandando, e
di niuna dottrina fornito ogni cosa sia andando, e Dio ogni
il vaglio, come ogni cosa il pone, per prova vegga. Ma
volendo parlare quando dal di lui corpo che fuori agli
è l'uomo per conseguente anche il conoscere che il mondo
no tutti gran bontà nascosta nel cuore. Finalmente non
voi, e nostri figli, vi aggiunge quello dalle opere interamente
agli altri, e poco famigliari singolarmente a quelli: poco che
egli per grazia avendole non altrimenti che appena che
to ognuno alla comune stima con voi tirare con voi tirare
dovendo una tantissima ragionevole prova quelli non potè di cui
dal morire. Da cotali luoghi poi, e dolorosi avendone gli uomini
vicinanze confederati non vengono ogni cosa, come voi vogliamo op-
pugnare agli altri: conciossiacosache dalli vari, e malati loro re
gionali ai nostri luoghi che già non volendo altrimenti il corpo
governanti ai nostri luoghi che già non volendo altrimenti il corpo
di vita da natura loro pregiando a poter fornire a vomitare
gli delli due luoghi mentovati Viaggiatori. Ma volendo al pas-
so Epicuro agitato vomigliando possano e con le molte cagioni,
onde i nostri nel vomo, ogni nemico quello da valori veggia
mani; e con le molte ovili di cui vero di loro molteplici luoghi
vomiti, tutto ciò con volta avvedutezza procacciarsi che può
fare migliore anche che meglio vivere nelle agiato. Dovrà
Dunque il nostro vivere non volto sia il vivere amara storia e
tranquillo dalla Società, come da sua causa, e pensare fondar
vi contenti: a quindi agli Milanesi che ingiusti calunniatori sa
gnori Nobili leggiano tutti coloro credendo che la Natura non
quelle provida vero Regina delle vanegrazie ma quelle vere ibris
Nobile Religione tempiendo certo i suoi figli accurano, ostin
nar cosa io quanto ottimo che voi, dolcissimi Compagni in
pro dalla stessa gli ottimi vostri studi impiegherete.

e potentati de privati Famiglie di Cavalieri, figliuoli, e Servitori nostri vene la prima alleanza per naturale inperetto costrutta a gli alimenti, e da tale fede altre maggiori Collegazioni, che anbo le Capitale, e le Città a commui leggi nel Governo reggiamano. Ed il governamento della natione non poche di coloro ad prestante riappoggi, che cotta loro gentile presenza riguardi noi ora di onorare. Ed avvegnamo di noi possa da regio un giovane riedere, di giuste particolari colleganze si utilitate volentio come amico loro scopo riguardare gente sovranno da prestanti corde applicazioni. Mostrando voi il nodo, con cui il Padre di famiglia debba da moglie, e figliuoli ed i Servi trattare, e le meglio che vorranno amministrare, altre più pure fonti dignità Scienze, che Economia rappella, di più incorrotti precetti con accorgimento attignendo, a gli degni per modo ispirò acconcio, che per voi si possa, applicando. Da Imperi, Vassallini Compagni, alla avernata risposta con valore accingervi. e fatto di adoperarvi in guida, che non abbiano a ragione di Schiavi giusti nostri Ascoltatori ragguardevoli, e per sangue, e per dignità, e per dottrina ricevuti, perchè più da noi vanno remoti stanno, e prendono l'indandamento: vezzi chiamate tale grande il proposito augumento, che di a voi debba agli occasione della sua potenza aggradare. Ed i dotti amici di che ci godiamo occasione di sua utilità Studiare: e voi, Cortigiani Ascoltanti che altre volte fosse vostro di noi di vostra singolare umanità alcun modo contare, anche al presente da naturale amichevole inclinazione vostra riguardo i Stati nostri di vostra benignità adempite. noi Annunciatevoli col vostro Vestimento, e noi di nostra possanza visitati col favor vostro incoraggiate di modo, che da ogni di buon

Nuoggo da cadauno di noi la vostra nozze, come pubblica
vie più comune vizi Cantù, ed animosi in questo nostro
secolarizzo origine ne rendono.

In hoc convenient (Maritus ab Uxore) ut May
imperet, obediat Mulier. Themistocl. apud Herodot.
scioltri.

Ond'è l'orgoglio, onde è quel fasto altero
Donna gran cui la chi fra voi s'adorna
Quel freno all'uomo che trar di mano, onde egli
A reggere avanti a guidar vacque?
Ello di senno è d'accortezza forze
Vi credete avanzare: a dè mortali
Errore non vi ricorda in cui da cieca
Mente guidate alla giornata eterna
E da fecchi e da bagici Cabirgi
Materia a spettator brisa porgente
Sbucciolano cadete? Ell'è Cambina
Nel dipartir il vero abile maestro
Vostra ragione. A vostri bracchi è nuovo
Di fecondità carte il nome. L'orbe
D'Cnimanni scoglian solo apparate
Per l'albori sciagura e vostro danno.
Rado il meglio vedete. ed al peggiore
Su ciò cascanti ognora v'è appigliate.
Vostra guida è la voglia. ed a lei sola
Quale a vostri Idol solo omaggi offrite:
E se a quella alcun nega suoi voti
Tutto quella serva un sprezzator de Numi
Il feminco furor su lui ne piomba.
Idol malnato! orrido mostro al Cielo
Infesto, a dè mortal strage mortale?

Tu li privati Cittadini, i ricchi
Lavo Tejo vorace divorati,
Da maestoso rilucente raggio
Lanci d'ingorda negli onbrosi cenci.
Tu il modesto rossor da lieti tutti
Spinto in Cocchio trionfale assisa
Per le Città per la Capitolla guidi
La sfrenata licenza: la tranquilla
Alma beata pace de' mortali
Tratta del seno in tutti e quai racchiudi
Liete famiglie la provincie e i regni.
O felici i mortali se i lor giovani
Lunge menar [illegible] potessero da sì infesta
Pesta fatale! o le Città beate
Se potessero ognor da questa atroci
Medee d'esta mortifere Sirene
Lungi tener come lor chiuso è il varco
Ai selvaggi marziali campi.
Che? Mento io forse? Chi fra voi con forte
Braccio l'asta trattare: il ponderoso
Formidabile Acciar potrà rottare?
Chi di focoso Corridore il morso
Con intrepida man nella feroce
Mascella stringere avrà? Chi le membra
Ai disagi indurare al caldo al gelo?
Or qui di voi ricorderà taluna
Delle Amazoni illustri il chiaro nome?
Ahi empia crudel infallonita forma?
Dal viril giogo pur rifiuta il collo

Questi mostri crudeli

Quegli mostri crudeli di Natura
Contra il voler l'umanità dell'uno
Patto divolta! la barbara destra
Empia il sangue svellar degli innocenti
Lor mariti de' Figli e di lor stesse.
Quanto poi sia dell'Uom a fuggir pronta
Quanto più destra a riparare ai colpi!
La man, dical per me la furibonda
Pantasilea. lo dica l'animosa
Camilla. Dal valor vinta d'Achille
L'una, l'altra d'Enea dal brando estinta.
Se pur quanto di lor chiaro risuona
Figlio non è d'imaginar dè vati.
Ah sesso di virtù quanto più scemo
Tanto più d'alterezza e orgoglio colmo!
Con giusta lance le tue forze al fine
Libra e una volta chi te sia ben pensa.
Ai lavori d'Aracne all'ago ai fusi
Donne voi feo Natura. D'orchestre
Puri strecchi in istillar ne molli
Petti de' figli all'esser debbe intesa
Ognor vostra opera. Alla custodia intenta
De' domestici arredi vegghiar deste.
L'economiche leggi da fidi vati
Mariti fisse rispettare umili
Deggion esser di voi le maggior cure.
Se illustre talor foi donna a Palla,
Ed a Febo diletta il nome a vostri
Brecchi giugna orgoglio non vi spiri,
Ma qual raro miracol di stupore

Ammiratel vicatme. ad in vai stelle
Recate, vergognando omai facete.

Evit Yuperiud Nauii in unoue non quale Dominaud
gli, ubi superiori tanta ubilitas uerabur; sed simile
ciuili, in quo commanij ubilitas, ex cyus prouocatur

Temistocl: apud Stobgeu.

Carmen.

ad nosa Japetide, terri animantia finxit
Vno homine, et rocia conjunxit cyuore, bino
Vultu, gradeq: obj: pedes, tot deinde seuere
Bracchia: dura animal, varijs ac uiribus auctu
Stbgueta ut superet uecbru ut fidit ab auce
Hominem gelida prestet formidine mentes
Et nemo: rapiet ignem aut cyuera deorum gignendi
Hyacere mobe Dei, ut tollere comari
Ossa, aliosque albo mortes cyprebadere Olympo.
Hoc igitur terrore amens supra gtheria Diua
Jappitide accipi mandat, siquae ora loquentis:
Qui, quibus astra datum incolere et loca summa tueri
Quos uolui gterno mecum regnare per annos
Quesque habui fidos comites discrimina tanti
Ingenia humana mihi Phlegra profligo,
Cgclo aeraq: tentare ausa, alj: arma mouere
Cgelicolis, nostrag: omne nos tredere regno.
Sit genus hand animis sobole nam perdere ferro,
Haec nam grabi cumulandam numina coli.
Illum alj: nam Jouis ira, Subgo
Jtherio caluit aug, perfugue uiuentibus halauit.

Vnus ausonie modus monstrat, quo talaia possit.
Quare agitis in medio uenti, quod pectora quisque
Scibit, consulite, et patrio recumbite iglo.
Dixerat hec. Magni tremuere palatia eglis:
Sedque alij meritas hominum secolere penas
Consilium est: bellis Mauors, et sanguine gaudens
Armos petit, renouatque nouas, uexatque Romanes?
Pars adsunt homini, pars ultimus. Sabo minantur.
Cui pius Eurni rubicus, sonij alijque arcas
Rouuenue ubi preuit, tenuit: silentia iglus
Sic orsus: Oh superi uitte, compescite mentes.
Arg: alto sinat depellere corde timorem.
Consilium est nobis, pacem qui iglia propago,
Quod nihil eternum limen mutabitur amis;
Atque quis audebit; pugnata inuenatque probet.
Vnanimes placuere Dei, uestigia quo barent.
Redeo et ipse Deus, alijs subsit audeda iglo
Bellabi in terras, et uota implere Deorum.
Hec ubi peregit Atlas rubis, explicat alas;
Percurritque plagas; tenuatque aquida inuitis
Nec mora tenigeri Dircite pectora terra;
Dimediatque sedes hominum, et uocat: ciuatque
Hesperas discurrit, uolatque imminet audax.
Dimedio caruite suo, et tenuere ciuorum
Agmina, mediqui Dauni subpina cordae.
Ac flebat, et lacrymis ciuplent bona Diguala obortis;
Ac manus, et terras, et quae ciu nulla uenit
Quisque petit sonig uestigia uenere, loquiqui,

Quem sit amissa virtus sibi fingere parem.
Saepe dolent quaerunt Veneris, crudelia: altera
Crudelem queritur saepe, crudelia patrem.
Quos rapit, non nemorum saltus, non flumina tutos;
Nam data sit vegnies animo, nec tempore abesse
Mystes vinci lacrymis, neque non ora maderent
Flentibus et Manes sua pax non vindicta caruit.
Nam si tali dari quisquam provocabat in ora
Sacra, et gravia secretos perfidus ivas,
Et data venerat socia de tione, premebat;
Commodus non illi adsit, alimentaque debita subsint,
Tale genus requiris, hominem immania ipsum
Vitalis vidisse in vitae sedibus anguis,
Natura ut tempori perfringit crimina legis.

Nulli ver major diligentia adhibenda
Quam filio instituendo;
Mater de sapienti.
Flaccus.

Quae quo tumultus? quo vetiti malo
Impetus? quo aevi, et labor impotens,
Vestis exoderetur quasi nubilis,
Viperei velleris? Mavors?
Saga, acervatae divitis Indiae
Servos emantur, ingera fervidis
Bellona, et his si tercentis
Hymina mille foveat alendas.

Saxaque et alta vastæ palabia
Illi columnas, pyramidas polos
Sanguis cupressus, ingens aquæ
Portus ante fores minabatur;

Quasi serenis pellere sedibus
Illi minantes ramina tendebant,
Ut scelus enim Gigantes
Montibus cupressus Olympo.

Quo ruitis ingentes, quem oritis?
Nam quo propago, gentibus ambulat
Hallas superbis? ave sistite
Atque deum voluistis vivere?

Non turba trunci pectoris aspera?
En strangit ut vos ingluvie mala
Effrena proles, et talenta
Turpes, ignominiosa corpus!

Contaminato cum grege turpium
En ut virorum fugax licentia
Lanantur, heu, illue volumbus
Pectora nostra inquinave.

Non imprabi inventa labonibus
Flaventis auri fas pondera cernere
Perdere; non fides voluptas
Infamia maculare nomen.

Si impensa quæ avi copia perpera
Colli, struendis in penetralibus
Vitabit Pyrrhos, Homeros
Virgilios, Flavios, Plabones;

Prisci at illi pijnora ritibus
Vestra evadivent aurea sulpevedt
Preceptaq virtutisque semen
Cordibus insevervent tenellis.

Hoc non vetusto pyxidvit vivo
Non segvolos, non Corbita, Regulos
Non Cincinatos, Serviosque
Fabricios, Decios, Catones.

Hinc toti honesti moribus indoles
Formave proli, Dogmata mentibus
Et semper instillave, certi
Sidonio vemovere culpas.

Quod non studebant mentibus annis
Ut prole floreret tolerantia
Iqnis, Fides, robur, verenda
Religio, Pietas Deorum?

Ut Patrum amov vadimibus instet
Hgveret altris, Servidus inclytq
Et Patriq, Discevntyque
Marti, opes studiis mventus?

Hic Roma belli fulminibus potens
Conspexit hostes undique saucios
Mordave sumus, et Reges sevos
Brachia compedibus vevinxit.

Ante omnia opus est, ut patres non solum
nihil peccando verum etiam honeste vivendo
manifestum se se filiis exhi-
bent exemplar. ut in eorum vitam se tam-
quam in speculum intueantur.

Elegia.

Credite mortales: animos suprema Tonantis
Inclusos finxit pectore dextra patres.
Et similis cunctos virtutis semine sparsit
Succendítque ignes ad sua facta pares.
Nec cuiquam Numen sceleratas indidit artes
Nec turpi infecit corda studia lue.
Ast ut conductos cultor si deserit agros
Nec duram facto semine mollit humum.
Negligit atque jugo fortes submittere tauros
Versare, et valido fringue bidente solum;
Languescent steriles prassim sine frugibus agri,
Et lætas messes dura negabit humus;
At bene fecundos vigilis si sedulus campos
Rusticolæ multum cura, laborque colit.
Irrigat exhaustæ si arrentia viscera terræ,
Ne inculto pereant semina vana sinu;
Paullatim gravidis flavescet campus aristis
Culturi, et segetes copia larga feret.

Sic ipso teneræ primo sub flore juventæ
Dat talibus teneri cum suave sonos.
Ni mores genitor, ni recta docet artes
Natus virtutis semina corde serens.
Si imprudens quæcumque tuæ vestigia vertit
Haud sequitur pietas haud sequiturque fides;
Nec bona doctrinæ tradet documenta, suoque
Exemplo haud sternit dumque comesque viam;
Indocti sine laude vila, sine nomine crescent
Sectantes pravi signa paterna patris.
Verum si genitor virtutis dogmata natis
Tradat exemplis, et præbit ipse suis
Si pateri cujus adhæret sancta cura virtutum;
Et pudor, et probitas consiliumque sagax.
Pone patris proles vestigia docta sequetur,
Et recti abruptum fortis adibit iter.
Splendescet altis celebris virtutibus atque
Præclaris animi doribus eximiis.
Mentior! o tetri gemini duo fulmina belli
Si quidem dictis deprecor, este meis.
Quanta fuit vobis animi constantia quantum
Excellunt membris robur et intrepidæ
Quam victo claros egistis hoste triumphos
Movistis fortis quam sæva bella manu!

Haud te Cartago fugit, non te Numantia, dextra
Invicta quarum mœnia victa jacent.
Haud quisnam potuit tales genuisse parentes
Quis tanta dignos laude, tulitque duces.
Virtutij genitor tantæ ad fastigia duxit
Scipio qui Persis sustulit ense caput.
Religio pietas, rectitudo, ardor honesti
Hæc sunt exemplo munera parta patris.
Hic docuit nobis luctus contemnere vitæ,
Et parvi fluctus ducere divitias.
Militiæ docuit duros perferre labores,
Nec tela inimici jacta pavere manu,
Victoresque feros bello prosternere gentes,
Sedibus et docuit vertere regna suis.
Colant te potius servi, quam timeant. Sen:
Epist: 47.

Epigrama.

Si stagit Davus, loquitur, curisve quiescit
Enectus somno fessave membra levat.
Equid torva tuens furibundus lumina torques.
Cur latras verbis, verberibusque tonas.
Communi sensu caret, est cimex piger atque
Truncus, hebes, iracum, furcifer atque scelus.
Ah male sane! furis non quod sit servus iniqui
Sed bilem ut revomas, qua jecur ardet atram.

At luis, atque lues meritas pro crimine penas
Atrosc, et quales flagitat asperitas.
Esset namque huic custos vel sanguine vitę,
Illum ni dure perfidus excijeres.
Iratus damnum fame meditatur in hoc
Et rebus noceat, qua ratione tuis.
Oportet servo dare operam, et virtutem
sufficientem. Arist. Polit. 4.
Hendecasyllabi.
O factum male! servuli miselli!
Fecundos calices aceris falerni.
Invertunt Domini, in dies et horas,
Siccant nectareis Sypho sitį
Collis poculu multa formiani.
Cum fauces aridas premunt ardor
Servulis sitis ignibus perenis.
Et quando umor abest, abest saliva
Ingrato cyatho omnibus diebus
Coguntur rabidi, et siticulosi
Vappa, seu sibim edentulo senecta
Vino, pessimum aut quod est levare.
O factum male! servuli miselli!
Heris dulciculas libet placentes,
Atque obsonia grata devorare
Et crassas volucres scarum, lagoin

Ac nullum, aut acipenserem, atque rhombum.
Tristis cum famulis fames fatigat
Dentes, qui scabiem asperam vorarent,
Mucidum comedunt adustiorem ~~panem~~
Panem, marmoribusque duriorem,
Cum solo cicere, et faba, et lupinis.
O factum male! servuli miselli!
Cum curis domini omnibus fugatis
Membra mollículo foro reponunt.
Non ipsi e thalamo prius resurgunt,
Quam ferme mediam diem supini
Sterterint. Abeunt modo huc modo illuc,
Nunc in quadriviis, et angiportis
Hos juvat facere ambulationem
Molles corpore, delicatulosque,
Et incedere mimice, ac polite.
At sero famuli petunt cubile,
Ac somnus gravidas quiete ocellos
Vix fecit, subito e toro necesse est
Se se tollere, ni velint probrosa
Fere jurgia millia, et ducenta,
Deinde mille alia et seri trecenta,
Cædi ac verberibus latus, caputque,
Cædi et tergora fustibus salignis.
Promunt post operis, negotiique

Duris hos Domini, et laboriosis;
Nec illis animi molestiores
Fas solatiolo levare curas.
Ista sunt patrimonii talenta,
Queis vitam famuli trahunt miselli:
Hæc merces, aliqui boni misellos
Qua solent Domini grave servos.
O factum male! servuli misselli!

Modestis hominibus plurimi facienda

Secunda Plat. de Rep:

Socrato.

Tristi i mortal di crudi, aspri dolori
Gemeano vinti da graveso freno
Dell'alma Ceres de bramati onori
Stremi, del dolce Baccareo sereno:
Quando dal Regi de celesti cori
Pluto ristretto della terra il seno
Pronto n'aperse, con di auri tesori,
Di gemme, di Zafir fecondo, e pieno.
Appena lampeggiò l'alto fulgore
Di cotai merci, ecco le straniere piagge
Spedire e Bacco, e Ceres gradita.
Quindi solo colui dal grogier core
Sorse dell'or le brame oneste, e sagge
Che posti ebbe in non cal tosto la vita.

Contro la seguente massima di Demetrio Falereo

Ne divitias abscondas cum in eas venerit

Ex calata.

Io mi credo, gentilissimi Ascoltatori, che niuno conciento per quanto armonico egli si fosse, ne veruna sinfonia, comeche dolcissima, cotanto grata, e soave sembrasse mai agli orecchi di quei Cittadini, i quali sotto la cura dei loro Padri leggiono i sacri giornali sacre; quanto la orada me allegata massima da Demetrio Falereo pronunciata. Imperciocche se egli è manifesto, che nulla suol dare tanto di martello a que' sgraziati, quanto l'essere senza un picchetto di denari; e quanto il non avere da trarre di grinze lo smunto e sparuto loro borsiglio, avvedendosi quegli astutelli, che la enunciata massima sia il vero, ed unico farmaco acconcio a guarirli di si molesto lor male; egli non si ha mestieri, come a me pare di molta lorica per conchiudere tosto con evidenza, che la medesimi ogni cosa anche la più aggradevole presso alla predetta massima scipita, ed incresiosa la debbano disgradare. Andando ella così la bisogna, non saremo io beato, se mai per mia mala ventura, ritrovandomi, come so la mentovata sentenza avessi a dire la mia causa innanzi a cotali giudicanti. Alla fè di dieci che io mi terrei molto avventuroso, se egli mai non avvenisse, che io perdessi il fiato per più volte, che prolisi tribunali mi stessero ad udirmi sentenziatori. Posta dunque che voi discreti figliuoli di famiglia abbiate questa buona disposizione verso di me, fatemi, se in avvenire largheggino

un po più con voi di franchezza quale monete li Padri vostri: Salemi
vene scongiuro un ragionde piacere levatevi tostamente subito
sedere, ed andatevi per fatti vostri: poiché a questa volta io non
ho mestiere alcuno del vostro, in altro tempo per altro servirmi
rispettosissimo giudizio. Voi sarete giusti, ed incontrovi quanto vi
piace, io vel concedo: ma mi siate in tale congiuntura troppo
efficacemente soggetti. Fate pur di qua accostarvi voi quanti
qui ora presenti vi trovate, capi di casa, ad occupare questi va-
canti seggi: perché fatto questo mio parlamento, quanto lun-
go, e largo egli si sarà, tutto voi soli egli risguarderà, con
voi soli volando io questa fiata tenere ragionamento. Voi
sperio, se egli vi aggrada, mi siate cortesi, e di favore, e di at-
tenzione, mentre io alla buona, e senza verun romore ver-
rovi facendo toccar con mano, come Demetrio Falereo, non fi-
losofo egli punto come fuori di questa occasione spesse ultima-
mente fare, ma sognò allora quando egli uscirono di bocca le
già recitate parole: ne divitias abscondas cum in eas vene-
ris. Incominciamo.

Se io prima di venire a' fatti mi ponessi ora innanzi al sapientis-
simo vostro cospetto a sguardenare l'immortale Aristotele,
Cicerone, Quintiliano, ed altri dotori di questa fatta, i qua-
li fatti, come voi ben sapete vano per la maggiore, si-
gnificandovi come questi valenti maestri con unanime consen-
timento insegnarono, che qualora si voglia sopra qualche
dubbio, ed oscuro punto non cosi alla balorda: ma con

prudenza dir parole agli fa di mestieri attentamente dis-
nare se l'opinione, a cui altri vuole appigliarsi, sia onesta
le necessariamente da abbracciare agevole ad eseguire, ed
veri, ed di gioja produttrice; io mi avveggio benissimo, che pero
no si potrebbe a ragione dire, che io per smodata vaghezza di o
fare erudizione fo quello, che fanno i papevi, i quali mai
le vogliono menare a bere le oche: conciossiacosache
te queste cose voi ve le sappiate, quanto bene sapete, che
d'un piede mai non viensi in uno stivale. Riserbando
qualunque ad altro uopo cotali dottrine per non sembrare
un remo salimbelluzzo così a buon proposito, datemi di grazia
gli capi di casa quando ora mi ascoltate: pensate voi forse
fersi da chi che sia a ragione dubitare, se l'ammassare dan
sia cosa tale, che faccia cozzi coll'onestade? Io essendo mi
così a cassacao abbattuto ad un certo libbrone tutto vigilio
la più fina Filosofia, ed avendonne qualche volta leggerne due par
di, o tre spinto da una cotal mia giovanile curiosità, os
vai come quivi stava scritto, fur d'uopo perché una q
che facenda per convenevole si possa avere ed onesta, ch
ella si sia, e quando a se stessa, e quando alle circostanze, o
accompagnata, e quando al fine, per cui quella si suole a
prezzare. Mostra la qual dottrina come del tutto sana; in
modo non contera' ella in se stessa bugiarda dello buon qual
fani i suoi denari dalle mani de furfantelli quanta
sta possasi mai da qualunque persona dabbene disa

nave? Rechimi in mezzo se egli sia alcuno una legge, ossia di natura, ossia degli uomini, per cui si interdica a morta-li come disonesta cosa l'appiattare quattro denari ove qualche impicatello non lo sappia; che io vo mene posto di qui colle mie trombe nel sacco senza maipiù fiatare a tale proposito in tutto il tempo di vita mia. Piuttosto, come ogni-uno vel sa, gastigarsi per le giuste leggi coloro, che hanno il mal-to gusto di dar fondo al loro avere, e di andar per la mala. Questi vengono dannati a menar dolenti i loro giorni; ed a dare coviamposto del sedere ben bene in sul lastrone, affinchè sia-scuno sappia di dovervi guardare dagli stessi come dalla più trista boudaglia. Egli non è uopo più ora il favellare delle circostanze; perchè il punto della presente controversia a modo di tesi, e non d'ipotesi da noi disaminandosi è per conse-guente del tutto scevero da circostanze. Per quanto lungue egli aspetta al fine di questa eroica impresa d'accumulare monete, se ciò mai si facesse dagli uomini affine di portar se stessi di là del finimondo, lasciando così gli altri sciaurati affatto storni di sì preziose merci; o per qualche altra somiglie-vol cagione io vorrei esser il primo io a por la lancia in resta contra sì rea gente, ed a cacciarla col malano, che le possa venire, più di milianta miglia lungi dai nostri confini. Ma non amo esimo al fermo sì mala intenzione a que' buoni uomi-ni, che stanno occupati nella laudabile arte di procacciare quattrini: anzi amo essi a sangue cotanto l'universale feli-cità de' loro amatissimi confratelli: conciossiacosachè vadino

essi attentamente raccogliendo, affine di conservarle, quelle ricchezze, che dagli altri scimuniti sciaguratte andrebbero certamente sinarrite. Come quattro, e quattro otto dunque egli è manifesto che per quanto altri da ogni lato la rivolti questa nobilissima professione di avanzar danari, in quella non ci potrà mai notare la più minuta taccherella. Benchè io sono molto dappoco io, che non m'accorsi prima d'ora della mia solennissima fasciolata; avendo avuto il coraggio di pormi a filosofare alla presenza di sì dotti Personaggi, come se io avessi a mio bell'agio masticato Aristotele, e Platone, mentre una sola mezza facciata io lessi così alla sfuggita di Filosofia. Egli era pur meglio l'andarmi in favellando terra terra allegando esempli, ed autorità note andate a nuovi pesci; giacchè essi giusta il grande Aristotele occupano il primo posto nel genere deliberativo di quello che pone la bocca in Cielo senza averne prima appurato il modo, con cui ciò debba farsi. Ma egli è ancor tempo di rifare il modo fatto. Dunque osservate, se il Ciel vi dia del bene, Ascoltatori pregiatissimi, se io meglio riesca in questa mia impresa così alla grossolana cicalando; che andandomi tutto astratto in visibilio nel Cielo. Io, quantunque egli temòri che io sia un materiale anzi che no, ho più volte osservato, che coloro, i quali anno sicuramente più d'una botte d'olio consumato nella disamina della onestade, e che di quella per proprio instituto di vita furono vitomati Professori, i Filosofi voglio io dire, sono stati i più bravi di tutti i Mortali nell'arte chiarissima di formare tesori. Che? che vuol dire, Ascoltatori, che voi mi guatate un po' a stracciasacco?

Forse perchè voi avrete più volte sentito dire, che li Filosofi più illustri gettarono via piene le loro somme d'oro, e d'argento, come se ivi entro si fossero stati tanti tartuffi, od altra cosa più vile; pensarete, che io voglia davvela a bere. Oh voi semplicioni, se mai vi credeste, che il fatto si stesse come ei si racconta! Perchè poi a pieno voi possiate conoscere la profondità di questa mistica azione, ascoltovi vi sia a grado l'udire un Legiadro avvenimento, che molto in acconcio dell'presente nostro uopo ne cade. Dicesi dunque, che essendovi un di fra gli altri disceso quasi un diluvio di Bevrucce sopra una spiaggia di mare dalla vicina selva per ispecchiarsi cred'io, nell'onde, mentre erano in calma, ed avendo esse osservato, che quasi tutto il Lido era coperto di Bevvette da un mavinaro quivi al sole poste per vasciugar l'umido, che quelle aveano contratto in una fortuna di mare non guari prima sofferta; tutte le menzionate Bevvette quelle fra fuvelle si posero in capo per far delle medesime scudo contro il molesto sufolar di Borea nella prossima futura ventata; e senza alcun liete dissi buona ventura tosto si rinselvarono. Avendo poi uno scaltrito Pellegrino per quivi passando veduti tutti quegli alberi di Bevrucce imbevvetate coperti, ed avvisandosi, che egli farebbe assai buona giornata, se mai potesse spogliare di cotali avvesi quei scimenniti animali, divenendone egli solo di tutta quella mercanzia il Padrone, per recare ad effetto il suo desiderio, udite quale stratagemma si pensò quel maliziato di rinvenire; poichè egli mi sembra del tutto sottile. Essendogli ricordato, che quegli imbalorditi animali

anno in costume di sempre ciò fare, che dagli uomini veggo-
no adoperarsi; messosi egli in un sito da poter essere dalle
medesime comodamente veduto, si trasse di capo la sua Ber-
retta, e come se forse stato in collera contro della stessa
quella con grande impeto a terra ne getta. Lo stesso avendo
di repente fatto tutti quegli insazzati scimiotti, egli poscia a
suo bell'agio, quando essi si furono d'innanzi a lui tolti quel-
le Berrette si andò raccogliendo, e solo andò al possesso di
ciò, che in apparenza avea tenuto a vile, e mispreggiato. Ora per
isplegare il già fatto racconto sotto l'immagine del Pelegri-
no vengono espresse, come voi ben intendete quelle mozzine di
Filosofanti, i quali alla stessa trappola si studiavano di pigliа
re i semplicioni. Imperciocchè dopo d'avere essi ingocciolati
degli altri uomini ravvisati col loro filosofico contegno, colve-
stire una a fumicata, e cenciosa guarnacaccia, col portare
una barba da capuone ed il cranio fino alla cotenna pela-
to, gabbavano quegli tristacci quei quattro piccioli, che si trova-
no aver, dicendo più male del danaro, che d'un malandrino.
perchè tutti gli altri uomini, i quali sapevano que' cattivi pu-
tire tutti di mellone, a occhi chiusi, e da veri mestoloni il
loro esempio seguissero; osservando essi intanto di soppiato,
se mai ciò pur alcuno vi si facesse affine di provvi sopra essi
soli gli avidi loro unghioni, per rifarsi in cotal guisa a mol-
ti doppj del danno sofferto nello gittamento del loro avere.
A questo fine, Saggi Ascoltatori, venne ella indirizzata di
quei barbuti vegliardi la cotanto famosa azione del gatto
del danaro, di cui ora si ragiona: quì tendevano li sottili

cittinemi, che essi andavano sempre di nuovo scrutinando, cioè a conducre tutti gli altri uomini sceveri d'ogni terreno impaccio più per le fratte, non come fosse alcuno si persevà a sciorla questione, se colassù nella Luna vi bazzichi, o no veruno Cristiano. A questo laudabilissimo fine di viemmiere di lavoro le borse tirano essi, come voi ve lo potete sapere, tutti gli studj, i pensieri, e le azioni di coloro, i quali anno un po' di garbo, e dimestichezza, e che a cagione dell'acume del loro ingegno di dottrina, di età, o d'altra prerogativa sono gli anziani fra i cittadini, e l'ornamento della città: e sono soltanto coloro, che nacquero in dì di festa, i quali anno il malo gusto di biscazzare, e di mandar male quelle sostanze, che sole sono atte a vasciugar le lagrime, che in questa vale di pianto dannati sono a versare sempremai li dolenti mortali. E che io ora non cianci, nè cavolli, a lettere di scatola ne lo dimostrerebbero parecchi famigliari, se oggi giorno quella libertade loro si concedesse la vostra giusta sopra la condotta de' loro padroni, che ne' più miti tempi solevan adessi ogni anno il dicembre dovere. Essi assai volentieri vi verrebbero narrando come ella si sta la cosa dall'a alla zeta; e forse tali cose vi racconterebbero, che voi ne dovreste tutti stravecchiando stralibiare. Imperciocchè alcuno di essi volendo farvi il ritratto del suo signore, che è pure un uomo, a cui tutti con l'una, e l'altra mano si rebercebano, e fanno i più profondi inchini, vi verrebbe dicendo, come egli in casa va tempre ergigogolando, bicando, e sollazzando per ricoprire nuove vie, per cui a sana, se fia possibile, lui entrino in

casa i denari. Ve lo farebbe osservare di tratto in tratto
in se medesimo raccolsi stavvi lì le ore ove senza mai
batter ciglio a guisa di statua filosofando sottilmente so-
pra il tempo futuro, astrologando con destrezza da far ver-
gognar al più affatto Indovino, e disaminando attentamente se
al prossimo venturo Maggio, ovvero all' Agosto i viveri
saranno per rincarare, affine di poter senza far errore de-
liberare, se tanto, o no deggia egli le proprie entrate spac-
ciare; e se lui torni bene queste, od altre merci al pre-
sente il comperare. Vi vidivebbe, come con un profluvio di
parole, e di complimenti ei soglia coloro accogliere, onde al-
cun profitto spera di ritrarre; al contrario poi come abbia in
costume di guatare di mal ciglio e con viso incagnato chiun-
que a lui si presenta a cagione di richiedere d'alcun pia-
cere; e se mai si vede talvolta colto a lo stretto, come log-
metta con parole queste, e sì meschine, che appena lui posso no
della bocca uscire; colle ciglia inarcate, con mille difficultà, e
tante condizioni, e clausole, quante non ne saprebbe insie-
me accozzar un più affaccendato Notajo: come esso
gran pezza di tempo ognindi consumi nel divisare quale
sorta di cammangiare a miglior mercato si venda; nel fa-
re colle sue mani li mazzuoli di cavoli, o d'agli; e nello an-
noverare le pizziali di bietole, di Lapsoloni, e di Lattughe
perchè non vengano in cocina sminuite; e nello scomparti-
tire per ogni capo le fettucce di zucca marina a lesso o
di ravanello insalato: come egli non finì mai di azzuf-
farsi, quando colla moglie, perchè di notte tempo gli

ha imbolati tre soldi, mentre egli avea forte legata la giu-
menta; quando di garrire la fante o perchè più dite legna
vede ardere nel fuoco; o perchè si divorò quella affamatu-
za un tozzo di pane, con cui doveasi fanne la zuppa per
la cena; o perchè entro il fondo d'un boccale vi scorge un
po' di ceronecla che al pranzo era quel dì avanzata; o
per altre cagioni di somiglievol rilievo. Sta poi vero egli
chiunque v'ha in casa, se mai l'urlo della strada ad alcuno
sentendol bisogno vi si aggiri senza aver prima e per accon-
cii buchi, e dalle finestre tanto sbirciando mirato, e rimi-
rato, che colui si sia potuto avvisare; oppure s'abbia fat-
to lo stesso sfiatare pel lungo vi risponde che egli ne sia; o
se vi si frange un qualche orciuolo, un piatto, o somi-
gliante altro capo di stoviglie. Voi al certo non udiste mai
un simile fracasso. Alza egli le grida come un disperato met-
tendo a soqquadro tutto il vicinato: incolorito, e quasi fervo
vorente il volto tutto infiammato sbuffa, digrigna i denti
quà e là sbalza furibondo le minacevoli braccia sbat-
tendo; a ciascuno della famiglia intanto palpitando il
cuore a modo, che indarno per tre mesi avvenire cerchere-
sti a' que' sciagurati il sangue entro le vene. Questa squi-
sita, ed esemplare accuratezza di sì osservabili soggetti non
va mai ella nè punto, nè poco a sangue ai fanciulli de'
servi, i quali vorrebbero, che il loro Padrone fosse un cotal
balordone da lasciarsi a loro grado vaggivare, come una
trottola, e che tenesse in casa si gozzoviglisse, e si sbev-
lingacciasse: e per ciò questi tristacci per isfogare l'interno

Lovo cruccio vano scagliando addosso delli lovo rispettabilissimi Signori tutti quegli improperj, che ad essi sa la rabbia dettare; chiamandoli per istrazio avari, rapidi, quetti, miseri, flettime, migrelle, scavsi, sordidi, tenaci, e che so io; per le quali ingiuriose di bandire la Croce addosso agli uomini facenti, assegnati, ed industriosi meriterebbero quegli ribaldonacci che si facessero ire a letto almeno due sere colla sola cena, che aveva in costume di fare Salvino. Ma lascia te pure, voi considerate persone, che queste bocche canzonino a lor senno: tivate cinanzi come fate, e chi vuol dire dica: poichè già la Luna non suole avvertarsi mai all'abbajar de' cani, e poi si sa, che i tristi sogliono sempre alla fine capitar male. Al contrario poi voi tutti gongolevate de' lovo danni, come sta il dovere; e ne sentivate un contento singolare sì per avere onestamente adoperato, provocacciandovi quattro denaruzzi, come vi mostrai colla Filosofia, e colla autorità de' Filosofi alla mano; come altresì per avere fatta cosa tale, da cui ne scaturiscono per lunga vena tanti frutti l'uno migliore dell'altro, che non potrebbe umana facondia riferire: oltre l'essere una cotale azione necessaria, agevole, ed oltre ogni credere dilettosa, come io sono per chiarire, se alle già fate in buon dato quattro altre ciance ancora soffrirete con pazienza, che io aggiunga.

E per quanto risguarda il capo della utilità; il lusso della mensa, e la molezza del vivere a tal termine i dì nostri egli è giunto, che già sembra omai incapace d'altro augumento. Il manzo si reca oggidì in tavola pressochè

per usanza: il castratto appena da alcuno si può soffrire:
anche il vitello dalle interne viscere in fuora va ogni giorno
del suo pregio non poco perdendo: e se il più industrioso
Cuoco non si distilla tutto il dì il cervello nello travagliare
dei piatti di nuova invenzione; e se dei fagiani, delle starne
degli Ortolani; dei Rombi, degli Storioni, delle triglie, degli
sgombri, e d'altre vivande di tal fatta non ingombra la mer-
sa; il tutto viene a schifo al vizioso convitato, ed appena quel-
la vedrai con dente fastidioso gli altri cibi a lui troppo volgari,
e da lasciarsi a stomaco svogliato assaggiare. Quali con-
seguenze poi quindi ne sogliono derivare, egli non fa d'uopo,
che io vel dica; poichè ognuno cogli occhi propri tutto gior-
no le vede. Ecco in un angolo della Casa la dolente moglie
sospira, perchè le duole lo stomacuzzo, li figliuoli già falli-
duci, stizzanzerosi, e sgavuteli patiscono il male dell' inoget-
tenza, questi abbisogna di sciarbo, quegli d'un cordiale;
l'uno di sieri deputati, e l'altro di acidi, e di sale: ecco perciò
quinci il Dottore di medicina, e quindi il Chirurgo, di quà
lo speziale; e di là in conseguente, e d'ogni parte si vede
ognora entrare, ed uscire tante straniere di genti d'ogni estra-
zione, che tutta la casa già divenuta un pavagliglia favel-
be uscire dei gangheri ogni più paziente, ed assennato cristiano.
Ove poi al governamento della casa si presiede un uomo
più presto stretto di borsa io non vidi mai nelle famiglie sì
lagrimevoli confusioni: ma all'ora del desinare in un at-
timo tutti insieme vacchi rivarcano gli occhi come tante linci
dopo lunga dieta, tutti forniti per grazia del Cielo di buona

dentatura, e di stomaco, che digerirebbe come quello del lo struzzo anche le pietre, non che il pane in un batter d'occhio. Ti sfacciano quindi cabini si pongono loro innanzi comeche non mai d'altro essen vogliano vigieni, che di cotenata, di vaccina, e di montone al fumo dal camino avvastido; e tocca loro il cuore anche la farinata, se anche tre giorni e più alla settimana per toglieve la noja, che seco porta la stanchevole somiglianza dei medesimi cibi in tavola capitasse. Diamo ora di grazia un'occhiata a cotali persone. Ecco le vedi tutte di buona gana vivacci sulla gamba; la Moglie forzuta, ed attiva; li figli ben complessionati, e figlie caste come tanti basilischi, e tutti di buon umore, e più sani d'un pesce. Bella consolazione per un amoroso Padre di famiglia vedersi la sua gente in casa senza alcun male al mondo all'ora del pranzo, e della cena pronta a se d'intorno con lieto viso per godere mezz'ora della sua gradita compagnia; senza avere ogni giorno la briga di mandare il servo in volta per essi due ore lietro a nona; e senza avere da servirsi dire, come degli altri si dice, che li suoi figliuoli tutti carcanti di vezzi, belli, attillati sono divenuti li ganimedi, e li mantovelli della Citade. Ecco l'inesplicabile vantaggio, che dalla custodia del denaro nella umana società ne ridonda.

Intorno poi alla necessità della stessa io penso di dare di meno di dirvi nulla: poichè ognuno di voi sa molto bene convene a tale proposito per le bocche di tutti le seguenti sentenze:= Che il denaro, il quale in latino si chiama

pecunia, cioè quasi ogni cosa: che l'uomo in tanto pre=
gio è tenuto, quanto di quattrini egli abbonda: che la nobil=
tà, il sapere, ed ogni altra cosa se si trova senza quattro
soldi addosso non vale un baghero, ed il fatto ci dimostra chia=
ramente, che coloro, che a bempo non sono stati attenti nello=
vigilare in un qualche canto quattro monete, egli è di me=
stieve, che vivano alla giornata come tanti mascalzoni; ed
ogni giorno vengano a battaglia colla fame.

Ora essendo tale, e tanta la necessità di custodire con
diligenza i suoi denari se altri ne ha, quando anche a tale
effetto egli facesse d'uopo lo stesso giorno, e notte pres=
so lo scrigno con un lungo bordone in mano per dargli
delle buone picchiate, se mai qualche ghiottoncello
venisse in talento di porvi gli occhi sopra, certamente
la ragione ci avverte, che l'uomo dovrebbe anche cota=
li molestie soffrire. Ma già non ci è mestieri di tan=
ta diligenza, e di tanto studio per recare a fine que=
sta impresa di tanto rilievo. E pavmi, che alcuno pur
di proposito si vada mantenendo così vivere sempre
nello spasimo d'esser imbolato, sfidandosi giorna=
no, ritornando a dietro dopo d'essere di casa uscito quan=
do le due, quando le tre, e quando le quattro volte in
breve tratto di tempo tutto smanioso, ed ansante, come se
avesse il bargello alla spalle, affine di esaminare di bel
nuovo, se l'uscio dello stanzino, u' sono i denari, sia egli
ben chiuso, o nò; se mai lo sportiere si fosse per isbaglio
lasciato aperto; ed altre minute diligenze usando a

queste sonniglievoli; le quali si potrebbero al fermo tutte tralasciare senza alcun danno, sapendosi specialmente essere fra Persone, che sanno ottimamente a qual termine si debba avezzare il denaro. Io dunque mi credo, che ogni affatto basti il provvedersi, come si suol fare da chi abbonda di monete, uno scrigno di grosse triplicate lame di ferro costrutto, e di varj cerchi pure di ferro abbronziato; ed il medesimo di tre chiavi di avorio, e sottile lavoro munito e di sbarra, e forte lucchetto armato con due catene ad un muro accomandate: e forse l'indovinano ancor meglio coloro, i quali per iscanzar anche questa spesa appiattano il loro denaro in qualche buco entro alle pareti, o sotto il tavolato, o lo sotterrano nell'orto alla casa contiguo: le quali cose tutte, come ben vedete, sono le più agevoli, che si sia atta al mondo. Queste piccole noje poi quando altri è venuto a capo del suo intento, sono incompensate da tanto piacere, da tanta gioja, e da tanto giubilo, come mi asseverano coloro, che lo provarono. (Parlo così, perchè io, siccome non fumai per mia fortuna sciagura padrone d'un soldo, così nè pure assaggiai il piacere, onde vengono i possessori dello stesso vicolmati) che ti rende felice, se anche tutti gli uomini insieme congiurassero per darti affanno, e per crucciarti. Dubitate, che io per avventura non dica vero? Sentite irrefragabile testimonianza del chiarissimo Poeta di Venosa Orazio Flacco, che come sapete non era un'oca, il quale a tenore di scatola, ci notifica colli seguenti versi cioè,

che io testè asserii, cioè che l'uomo è beato, vigilando si giuoco d'ogni onta, ed ingiuria, quando tutto solo sigove a contemplare entro dello scrigno i suoi ben coniati me-daglioni. Ecco i versi:

Lib. 1. Sat. 1. ..... Dejuly me sibilat, et mihi plaudo
Ipse domi simul, ac nummos contemplor in arca.

Ho detto.

La vita de' Pastori è un chiaro specchio
d' ottima Economia.

Egloga pastorale.

Interlocutori

Montano. - - - - Ergasto. - - - - - - - Linco.
Bortolussi. - - - - - Perubini - - - - - - Bucchetti.

Ergas. Vedi tu, Linco, là sopra la vetta
Di quella roccia ciò, ch'io ben non scerno,
Se un masso sia, un pastor, d'un faggio o un tronco?
Miva là: vedi là: vedi là: vedi.

Linco. Parmi vedev.... Veggio sì, veggio: ma
Non m'assicuro io ben, se quel, ch'io veggio
Ei sia un Pastor. Egli è dell'imbrunire
Della notte vicina il cielo ingombro.

Ergast. Diamgli una voce: Montano: Montano.
Udisti, Linco? Voce ella ci è questa
D' un pastore: anzi sembrami la voce
Del mio Padre Montano.

Linco. ..... Il a me pure
Sembra essere voce di Montano.

Ergast. ..... Ah piaccia
Al Ciel, che quegli il Genitore ei sia.
Avanziamoci incontro. Egli all'aspetto
Mi sembra il Padre.

Linco. ..... A me pur desso ei sembra.

Rugasto. Al certo è Dessa. Ah cavo Padre! Dunque
Tu giungesti alla fine?

Linco. ..... Al fin tu dunque,
Cavo Padron, se' giunto?

Montano. ..... O Figlio, o Linco,
Si tardi?

Rugas. ..... A te incontro.

Mont. ..... Onde mai egli
Vi sorse in cuor tale consiglio?

Rugast. ..... Il caldo
Desio di pascer della dolce vista
Dell'amato tuo aspetto i nostri lumi;
Il non usato amor, che di rapace
Fiera, o di crudo Malandrin l'incontro
Non ti nocesse; e della impaziente
Madre i comandi noi ambi qui spinse.

Linco. Ah mio dolce Padrone! Or s'io vidivi
La tristezza potessi, in cui ravvolse
Tua partenza ogni cosa! Alto silenzio
Muto sgualore ed i pastori, e i greggi,
E le selve coperse. Tratto tratto
Solo s'udivan guevule interrotte
Voci d'alti sospiri, mesti latrati,
Tristi mugiti, e amari belamenti,
Onde i pastori, i fidi cani, e i greggi
Te, Montano con dolenti a gesti note
Gli stessi piani, i fonti istessi, e questi
Arboscelli chiamar studiano intorno.

Pugn. Ah Padre, s'io vidive ora potessi
L'aspre cure, che il cor della dolente
Mia Genitrice lacerar d'allora,
Che quindi i passi alla città volgesti!
Quale la lingua favellando sciovve
Ella s'udia, di Montano il nome
Sulle sue labbra solo egli s'udiva.
Ah quante volte io lei vidi vegente
Impallidir da gelido spavento
Colta che in la cittade, o pur tua via
Il suo caro Montan onta ne soffra!
Quindi ferride preci ai santi Numi
Pugea frequente; ed ov rivolta ai figli,
Ov ai servi esortavane a volere
Comendar la salvezza ai Numi. Appena
Stamane poi spuntar videsi il sole
Sull'oriente, un tenero agnellino
Volle fosse scannato a fin d'offrirne
L'interior visceve ai Numi; onde essi
Salvo Montan venturose profizj:
Il resto poi ov sta cuocendo d'alta
Speme animata, che tu pur giugnendo
Tra brev'ora, le fauci tue fauze
Rinfranchi, a grata mensa colla dolce
Tua famigliuola. quello cibandoti
Ah quante volte poichè verso gli Atti
Monti giv Febo declinando vide,

E dalle umili ville in densi globi
Ravolto il fumo all'alte nubi
Dagli erti gioghi, sopra cui pasceva
La mite greggia de' spoppati agnelli,
Volse ella i lumi a questa parte fiso
Mirando, se da lungi il suo diletto
Montano ravvisar unqua potesse!
Alla sua vista dalla via quel volto
Pellegrino s'affaccia, ovver pastore
Ecco immota ella osserva: poi vistosi
Indi al mirar ritorna: forse quegli
È Montano, fra se dicea: mi sembra
Quell'essere di Montan l'andare: il zaino
Il cuvvo pastorale, e la pelliccia
Par proprio quella di Montano: e tu,
Dicea vivolta al mio fratel Ricardo,
Non ravvisi in lui forse le note
Del Genitor sue amabili fattezze?
E dicendo egli, che a lui pur pareva
Ciò; chè pareva a lei; ella giacendo
L'affannato seno cuor di vana speme
Giva: e frotta facendo al pigro giorno,
Perchè Libero il varco egli lasciasse
Alla bramata sera, onde Montano
A lei dovea esser venduto. Al fine
Giunta la sera, ed i lasciati agnelli
Rimenati al lor chiuso, eccola in meno,

Ch'io nol dico sen vola alla capanna,
Quivi spevando vitrovar Montano.
Quando delusa poi ella si vide
Ecco vimase immobile qual sasso
Senza ch'essa formar pev lungo tvatto
Potesse accento. Poscia dopo molti
Sospiv, molti Lamenti a te quì incontvo
Noi due vatti spedì.

Montan. . . . . Giacchè invitavci
Questo vevde tevven sembva nel malle
Suo seno evboso
Membva, seggiamo un pò: Già linottuvni
Devigli a me non vecan più spavento.
Dimi, Evgasto; da voi mentve io fui lungi
Fovse caso fatal nacque alla gveggia?

Evgas. I Dei benigni allontanav dal gvegge
Ogni caso fatal, che all'infelice
Eva imminente.

Mont. . . . . Ahi sgvaziato! Dimmi,
Havvami, Evgasto, che n'avvenne?

Evgas. . . . . Quella
Infausta notte, che seguì l'amava
Tua pavtenza, pev noi notte feconda
Fu d'affanni, e di guai: poichè la nostva
Mandva a infestav a stovmi, a stovmi usciva
Delle cov tane le va paci belve
Dal bujo della

Cui tutto tempo
Quindi ei si fu, che con li fidi cani
La vigil Sentinice, ed io coi cani
Fratelli, e con li servi trapassammo
Tutte l'ove notturne nel sottrarre
Ai crudi scempi il gregge imbelle senza
Che con placida mano il dolce sonno
I nostri lumi mai chiudesse. Avendo
Io poi con Linco all'apparir del nuovo
Giorno ai pascki guidate le bramose
Pecorelle, non guari egli si stette,
Ch'io da lassezza inusitata vinto
Su verde poggio assisimi; e io le stanche
Membra
Dolce dolce da lui avvinto, e oppresso
Senza avvedermi immoto quivi io giacqui:
Del gregge intanto alla custodia il detto
Linco vegliando. Ei dirà poi qual strano
Caso gli avvenne.

Linco. . . . . L'affamata greggia
Pei verdi colli vagiandosi intenta
Le fresche erbe pasceva; ed io applicato
Alle mie labbra il zufolo soave,
Allegrando l'ingorde pecorelle
Giva, e dal core le sofferte noje
Nella passata notte dissombrando:
Quand'ecco di vegente d'una folta
Vicina macchia ruinosa bruca

Spaventevol fevoce crovme Lupa;
E con vapidi balzi a saziare
La dura fame, che le latra in petto,
Qual baleno si vede allo parcente
Eveggo presto già giunta; e in atto omai
Di far sop'esso crudo stvazio. Quando
Melampo, che alle pecove la stvada
Faceva innanzi con Ficisca, ardito
Da l'un lato ed io dall'altro
Di nodoso quercivol
Pria che capo
Come così l'ovvido mostvo videvi
Assalito, non poseri egli in fuga
Sbigottito; ma sopva ova de' fovti
Cavi l'acute fovmidabil
Avventando in ovvibil guisa; ed ova
Infellonito sopva me scagliandosi
Stvage, e movte minacciave
Colla belva
E Melampo, e Ficisca a pvova; ed io
Con due bvaccia caden sopva la stessa
Il mio nocchiuto pastoval facendo
Quanto per me più si potea fveguente,
Hoi battagliammo lunga pezza: al fine
Quinci de' cani infevociti i movsi,
E quindi le movtal la belva
Più non potendo sostenev malconcia

Toltasi al fuoco nostro si vinselva
Dal fiero dente nè può il gregge.

Montan. Mio caro Linco il tuo fedel servigio
Fu a suo tempo da me guiderdonato.
Già ne è noto con qual cura, ed affetto
Sopra gli affari miei tu ognor vegliasti:
Mai sempre ubbidiente da miei cenni
Tu dipendesti: e in te anzi che un servo
Ti ravvisai un mansueto figlio

Linco. Un fellone è colui, che altrui promette
Sua opra, e fede non attiene. Il servo
Ad esser s'offerì fido custode
Di sue cose al Padrone, e di sua vita.
Tu poi non me qual servo, ma qual figlio
Trattasti ognora. Da soave modo,
D'amabil placidezza ognor condito
Fu i tuoi comandi. Oltre mie forze
Io da fatiche non fui mai gravato:
Me con paterna pietate in fermo
Me curasti: non sol di mia mercede
A suo tempo non fui un'ora fraudato;
Ma di doni oltrevario di tratto in tratto
Mi vicolmò la liberal tua destra.
Perchè pria si vedranno alla lor fonte,
A vitreo muovendosi, il lor corso
Volgere i fiumi, ed il lanuto gregge
I guazzi paschi odiare, e i petulanti
Capretti odiare i teneri corbezzoli,

Ch'io non sia a Montan servo fedele,
Benevolo a Montan, quanto a Montano.

Evgast. M'hai tu, Padre diletto, a questa volta
Nulla di quelle sapporite, e vaghe
Cose recato, che in costume avesti
Di recarmi qualor fosti in Citade?

Mont. Sì caro figlio, tò questa leggiadra
Sapporosa ciambella. Ma io voglio,
Che tu sappia, figliuolo, che le chicche
sono per li fanciulli; e che tu, avendo
Di lanugin coperte omai le guance,
Altri pensier natrir devi, altre voglie.
Imperò ti convien, che dei pastori
Il cibo è solo quel, che somministra
Lovo il gregge fecondo, la vicotta,
Il cacio, e il latte; e solo quando ai Numi
S'offrono li solenni sacrifizj
Lice ingombrar la mensa di gustose
Carni d'un capretto, o pingue agnello.
Ti dovea poi, onde la destra grave
Riportano qualora alla citade
Menan gli agnelli, e gli altri frutti recano
Della lor greggia; deggionsi serbare
Quello per procacciar, di che star lenza.
Noi non possiamo, ovvero i greggi nostri.
Or dimmi, Evgasto, alcun de' tuoi fratelli
Mosse, o de' servi onta recò alla madre?

Si guevelò se in ver di lovo lavga
Non fu di camangiave a lovo gvado.

Rugasto. Nulla di ciò ei n'avvenne. Rispettosi
Ubbidivono i servi, ed i fratelli
Della Madve selvaggia i detti, e i cenni.

Montano. Dolce letizia il cov tutto m'inonda
L'aveu moglie sì saggia, figliuolanza
D'indole sì benigna, e sì fedeli
Servi. Ovsù, Rugasto, andiamo, andiamo, Cinco,
Chi n'attende ansciosi a consolave.
L'agve notturno nuoce a chi sovvechio
Siede, e a gvan passi avanzasi la notte.

Conclusione.

Madrigale.

Se il Genitor della famiglia il freno
Solo terrà; nè lui men della sorte,
Che di se calerà della Consorte:
Se nè figli adestrar fia sempre intento
A belle imprese imprese;
E di virtù co' chiari illustri esempj
A nobil fatti ecciterà sua prole:
Se mai sempre con dolci umani modi
Seco de' servi i cor con forti nodi
D'amore stringerà; e con discreta
Mano gli aggraverà d'opere; e loro
La grata renderà giusta mercede:
Se adoperarsi in ragunar ricchezze;
Con cieco amor devot non l'ami e apprezze:
D'essa famiglia in seno il Ciel tesori
Verserà in copia ognor grazie, e favori.

Accademia, in cui si Examina il Problema:
se per giustificare la morte egli sia lecito ad un
Suicida ricorrere all'aiuto altrui. Dalla sua vita.

Proemio latino.

Quid unquam ob tabulam corporis formam, juxta fingitur existimatum. Léon. Ref. vita B. M. de Ruy. et Dur.

Orazione latina.

Luchesi Palmieri morte genus est, quod non est natura. Plin. jun. lib. v. Stiobi.

In Catone, et Catoni non sit exemplum imitata nostra. Cic. pro Mur. Stanza.

Vita certe brevis est, vel tamen duplici amicitia in Aegypt. Sarcasmi.

Mors maximum omnes est omnibus. Ajax. Oth. B. Medizali.

Rivoluzione del Problema

Non est necesse mortem amicorum vel dilecti ab alio liberatam amicorum. Hieron. Epp. Joann. Orazione italiana.

Mors vitae via est. Auctor. de Bono, morte. Canzone parenchyma.

Dilecti character est divinus Sonet Christ. Ruy. lib. vi. Corsi. Religio latina.

Eo vitam plurimi aestimandi, quo plura corrumpit. Ruy. in quid. verum Voltaire.

Vita in tam pejorata vera quia in est. Cicer. pro Vest. Epigramma.

Proemio sexto.

Cum nihil sit ad rem considerandam, diligentius (quam
illud, studiosa humanitas) accommodatius, rem quidem adhi-
bendum, quo melius videre et cognoscere atque con-
sulere, optimum idcirco consilium, et omnino providum
videbatur, ac vobis iuxta naturae veram dominum
in primis homini cupido, utpote qui generis sui nobili-
tate, atque progenitorum virtute partae eiusdem egregios
eniteret, quem optimum ego, ac negotiorum rectitudinis
via, perfectusque fuit quibus videor ad mutuum sibi
progrediendum benevolentiam alliceret, conciliet in-
ter eos confirmaret et pacem; atque ita sibi pergit
hoc conjunctiores ut corpus unum ex pluribus eodem
spiritu ego continerent, ac regerent. Hunc ergo unum ad
finem professo sibi principio proposuit datum ego hoc
corpus, et cogitationes tempus quod avum intendat, et ipsum
pugnans quemadmodum ac omni opera curiosus, ut ego
deprehenderim, vagissimum ipsa tum quidem corpus vita
fabricato vagivit ego, ac vagit, ut ipsum ex partibus
conglutinato eandem fere similitudinem ac speciem
gerat, et cuique alicui corpori intueatur, in ipso tempus
in speculo se ipsum cernant omnino videatur: ita cor-
pori corpori cuiquam omnibus ego sibi propter
liorum naturam inclusit, ipsumque in quo liber homi-
nis rationis facultatibus instructus. Verum etsi datum
industrius tandem cervicem humani generis in colunitate
vitaverit, nihilominus nonnulli ego ab studio ejus,

an sint conuenticule, neque obscure dicit, absque
libera tua voluntate ac libidine inpune nobis tendere
insidias conentur? Sed ecclesie amicis, fratres
vidimus, nisi et alios conuicti. Vides nos nobis ar-
mare quasi aduersum regem aduersis bonis, et ho-
stem inuitare? Absque diuinandi nocendi ne ho-
cui vagandi omnia penetrandi vsquequo, in eadem
impune, nobis alios de nouo tela conuolare ac bo-
nos uidemus: quis vnquam tam pessima ferre, aut
executus est, quod nos ipsa [illegible] aut (quod nos ipsa [illegible] ag-
uehio, ac nos miser) aliorum nisi inuidia [illegible]
atque [illegible] nunc inferendi, vbique ipsorum
ipsum conclamare non [illegible]. Cum vero hec ob
rationis [illegible] diui propter abhominandi, atque in
uniuersum humani generis nulli, atque pernitiem ere-
dant; sicut hic in [illegible], atque diuinationem ipsa-
dum vocatis, vbique ipse hominis ejus vidam ipse
ne apprehendam ne ab ipso [illegible] inuidiam
gnitus est Deus in nobis vlcisci vis. Atque hec iudi-
do a communi bono, ac fructu [illegible] conperiat;
ideirco ego vos, vbicunque inuenti, putaui opportu-
tid atque hec vidam agitandi, diuinationesque nem-
dare, dubitandi, qui nos [illegible] nobis vendant,
atque longeuos, humanitate, vaticinandique nisi
putant ipse conficus, ut hec vigilanti cautum non
nobis non iniuncta, vel ethi vaticinij causa aui-
by gratia, ac sanctis amicis, nobis vos vaticinij
partes diuinij arguendi, quibus dum nobis [illegible]

propicij eiusmodi pijs, ac verbond luminibus, et
vanitatis vanitatibus, fabulisque conservans
ac perpetuis in lumen clarissimum lucem profratij.

Quod quidem ob rationem conjecturis fieri
juxta scripturae conjecturam. Sapientiae VII vim 3.
Sapientiae et rer.

Oratione habita.

Quantum ego possim monumenta veterum videre, quae ad propositam nuper quaestionem pertinent, volentibus ac mecum ea cognitione communicare, atque colligere; in variis quidem philosophis de hac re nobilibus vocata vanitas diversis conjecturis quidam ac quaestionibus vanitatis sapientiae. quidam ac quaestionibus vanitatis sapientiae. quidam ac quaestionibus vanitatis sapientiae.

hanc iracti vanitati ostendo, animae inservientis quae judicio [illegible] servatis, atque [illegible] cernuae, vitae [illegible] defensionem ab omni peccati culpa abjicere debere: propterea quae [illegible] ut vir ad ipsa primi [illegible] ad eorum [illegible] minime adjudicandam adhuc cerni. ut ii motivationi [illegible] ad eadem defensio contineat, ut nihil [illegible] nihil malitiae sui [illegible] quod [illegible] quod ad [illegible] vitae [illegible] vanitatis, [illegible] ea [illegible]. ut non [illegible] videndi, non [illegible] ea [illegible] [illegible] [illegible]

naturali conditoq; iustitiæ, regibusq; virtutis magistro
ne sit in omni celigere quibuscumq; a natura dignis fa-
cere virtutes, ac munia, sibiq; ipsi, conjugibus, liberis, ac
quibus quoquam, nonnullos catholicos, christo aliq; hostem
potentes, virumq; ejus omnium, fororum, atque virginis
a se se prospectare, ut vita vivat, atque valetudinem exerciant.

Verum profecto eminentius omni est a beatum tibi ut
1. offic. proclamat ait Cicero, ut ex vita conjugum beatam, sicli-
cet quæ ego, quæ nolidem sibi videantur: atque ea vita
2. offic. locis, ut optimum dam et negotiis carens, et non gaudij.
et fori rebus vigeat propriis, ut omnem vanam vim
quæcumque ejus pertinent a corpore, a cupiditatibus vita vacua
propulsarint. via ea vero in vita subsidiorum augeam
possit ac gaudia alui, civile lucri a naturali, ut ut
ab ovo profecto, in eoque tempore in bona vitæ, ac fundo
nanto vigilantibus, ut vigilantiæ minister a societate
videam proficiscitur conjuratorum, ejq; videam, licet minime debi-
te, quæ ejus atque providentiæ declarant. si cum
Ov. pr. vigil, ut in pace subsit, si cum virtus omnis, ac ex ea
Cicer. pacem, juberet ad ibi, qui ea ex pacem valet ante
injecta pugna lucida vita, quid ejus expectandi: quam
periculum enim ut clarius cujq; quorumlibet bonis la-
Ja. Leg. sit commendata vigilantijus pronuntiari naturali rati-
Ma. Ti. de permittis legendum. sed quid ego rem naturalem
L. Leg. agi. tamquam civili percurram legi, ad ejus civilis societ
tem. invalidiorem a nobis. Si malo potius Q. Claudio, quod civi-
es ei nostros ejus proferuntur.[2] Quamvis ea ejus civi-
tatis rem naturalem conditio unique humano partis
tibuit fuisse ut tibi pueri natura optarent hoc tantum pos-
sessio communis, quantum ut vigeat corporis valetudo.

ad bonum communem, ac felicitatem omnes vnus vtilitas, quæ
sit, optare vbi licuerit, nemini tamen in dubium
venit, quin voluptas sua cuique, & commodum ac vti-
litas cuiusque in primis spectanda, & vt vbique aut singu-
li amant, quod optabile, prosequantur. vnde illud natum, quam
aliena ab bono consequenda, ac felicitate esse, quæ
non incumbat. Natura enim nihil nouo sibi alacriter,
nihil incunctanter, nihil amabiliter, quod expetendum
sit, aggreditur: proinde quæ vtilia quæque ho-
nesta, ac vitam ita beatam: proinde vt vtilitatem
vitæ omnibus optatam non aliunde petendam, cum ea
ac voluptate quæ, ac pietatem vtilitatem, cumulatam, non aliunde
omni dignitate vacua ab omni honestate expectan-
dam. Sed
Dubitatum: quamquam, vt diuersis locorum, temporum
Dubitatum. vitam omnes, quæ vel honestam, vel vtilem cogitant, qui alienam
vitam negat, quæ vel honestam. Verum quo ita vitam
amant vnus, quæ alienam, cæteri omnes, qui vitam vitam
in inditio, in vitam, ac tales quæque tantum incidunt, eorum
vt facile fit, vere ingenio nullam, quæque iactatur quæ
est, ingrata, ac legitimum consequendum, vt ab ipsam vitam
vt. si amant vnus vel honestam perpetuum aut vita omnia
nisi comparandi vtilitatem, vt conetur, quæ omnibus vi-
ta bonum, ac felicitatem nobis aliud faciunt, ac ab vi-
ta bonum, ac felicitatem nobis aliud faciunt, ac ab vi-
tæ finiendi. Vnde nostra potuerunt ad natum, atque pernicie
ac vitiosa, nonne quidque a progressus in vitiosa
adducam vitam vel honestam. Nam tibi, quæ quæ vtilia
ne potest, ab ipsa causa, quæ a vtilitate vitam
vitiosam deducam, nec facto honestam, ac potius vel vitam
odisse, quæ optimum vitæ propositum? Quis ac vita genus
honestum amicum vitæ amorem excitet, caritate, quæ
perfungitur, ac tota caritate vitæ honestate vitæ

perturbat? Hunc enim in caritate exercebam, hujus operis
ac de re male nota Dominum qui non videt, precibus
quas de ignorantia Dominum vocitabat mancipiis: cui ejusdem Do-
mini et nobis precibus, ut ea de quae disputamus, agilis
committatur, ac perfectae beatae, quae judicantis ei ex-
ipsis gregatoribus fingerimus, cognitio detur, ac veram
dici violare in dies circumveniendis in eosque arripi col-
lati, dijudicijque minitantibus necem hos cognitos in flam-
mam non perire, nec libros eripiendo sibi operandi necem
donec [illegible] quid alius putasti fidem, nisi ut vobis hu-
mana vociferi quis, atque singulis e malo applicatam.
Hi cujusdam Dominum hunc ibunque pro agros offendiculum
via: cui quae in loci sui sanctae latitare, et condidit ubi
vide ut hoc cernuerunt, vel in vitos incidunt majori nubito
audacia eandem partem armato, an oculis indigi absolu-
tum, nubo vacuum, optati, oculi rationem habita, in quam
in quam facerent ac fornaci in navem nec opinantem ef-
fluctuarent, confodiunt mutilant. Quinimo ea rabiem
cupidity, ac audacia de nobis promeperet, ut non nubo
alium non nubo in dies, vigiles inaugeri. Quod ubi in Dei
et oculi nobis, in portis hoc, ac pomeridies diu quotidie
omnibus machinantibus indigi, quotidie in mutuis convenire
vitae pacemque ad unitatem cingeremur; quotidie in ob in-
vadendum. Neque nubo Dominum ambitiosi monumenta
incolis omnibus, obsequia exhibuerunt. Videmus Dei angelis
ne cupiditatibus fovet, quo tamquam in portis navigare, nubo
Dei non quidistis vbes, ac pacis, in quo tamquam in otio nubo
conquiescere. Quo nubo atque pericula quae inde bonis
inclusa, pacique perfecto invitavent Dominicis, ad vbe

cum non ejus fervorem et audaciam comprimam, non vu
id coppy alicui ut vitamque habeat.

Non est mortale mentiam amicum. ved
ibatem abalij ut bentar amicum.
Hieron. Epp. Joann.

Orazione italiana.

Egli non può in alcun modo negarsi, ornatissimi Uditori,
a ciascheduno che questo mio dicitor ufficio comanda
e perciò non si debba da noi, che [illegible] quella
ragione, che da persone civili e costumate con nome ono-
re de' saggi detto, e degli uomini da bene insegnato, e dispo-
sto giudicato ogni dì esser mantenuta nel mondo, e vengono
fatte in pratica meglio, ed ordinatamente continuo, giugne che qui
v'ogniuno lecito sia uscirsene dalla norma per quelle cause
ragionevoli ognuno, per cui si muovono anche gli animali ra-
dotti atto da loro per ordinario ed ordinabile: ma, avver-
tendo agli pure, ch'ogni volta cosa non è [illegible] vuole
quello instituto naturale [illegible], che all'ordinario dello
uniforme osservanza è ci portano, per mettere in val-
ore la norma vivente medesima stancando, mano estrali fa-
cendo ancora ai rispetti condizioni quei limiti agli macchinare
ristrette che, altrimenti alla opinione da lui abbracciata, altra
cosa giudiziosa non puotsi, affinché in ogni possibile guisa
per questo i varj casi di questo ramo corpo di vita loro
i mortali con diversità proporzione. Non puotsi diversamente
poiché come egli s'andò molto avanti in pensando, essere lecito
allo ogniuno di lasciarsi un uomo adunque per compiere la
vita sua propria: il che, con ragionevole [illegible] voi,

sortanneck indeprendi a disturbare. E per dirvi nel
vn prima de ragioni degni di voi degnissimi vo' io qui breue
mente, ogni uno nell'vomo viuendo cerca inclinazio
ne, onde viene egli intieramente fatto a conformare e dispo
sare quanto può, la sua vita, qualunque volta non quelito
egli vede essere contrario della stessa sua natura
qualitate. Ma se vogliamo riguardare il vero, non sa
no vnomo per natura da se stesso subito muoui mo
to, e vncontradiato, per altra maniera di violenta in
giuria non gli si faccia, a fare vendetta della ingiu
ria, a perseguirlo e dargli male. Ora se pigli na
turali mouimenti dire, dio, e di vendicare vn'ingiu egli
no assatto, ed illeciti sono, perciocche vn'animale male al tre
mico, vorrà egli alcuno negare, che anche la naturale in
clinazione, che la spinge a nuocere a morte persona che
di qualche, che egli mai, giammai a niuna sua vita,
del tutto illecita, ed ingiusta non sia? egli è cosa manife
sta, e chiara, siccome a niuno sarebbe, tutto giorno pazzi, non
comunemente non della sua vita, ma commodo nessuno mouimento,
ed ingiusti, i quali si debbono con ogni possa reprimere, e con
tenere, siccome quelli, che a figliar vita contrasta, e vanno contro
quanto il più possono, e sforzarsi per ingegnarsi, humana
generazione fuori del vero sentiero della virtù, e per farla nei
lib. 1. mali sotto stata vna bestialmente cadere. Dicono i qualitati
cap. 2. mouimenti ed ingiusti Oratio vtopo fuggire, raggionevolmente ci
auuertì di vegger huomo, il quale se non vuole viue, non si
le agguaglia, e comandare, ed il mesto mouimento con fren
lib. 2. a con catena di ragione, ed Oratio ricordi di non mai
mor.

abbruciare che giustato a mio il fuoco. Conciosiacosache poi non
potesse chiunque per legge si potesse liciamente dar morte alle
afflizioni, e così procurare salvezza e scampo alla sua vita,
io non vorrei che voi vi pensaste che ciò egli possa fare
adoperare in tempo delle leggi dei reggitori della umana so-
cietà stabilite. Imperciocché coteste leggi umane, le quali
permettono, o per più vero dire, ordinano fra gli uomini le
uccisioni di cui ragiona, non sono leggi rivolte a rendere
virtù ed onesti costumi, ma a difendere contro i malvagi
le sostanze delle umane persone innocenti, ed eziandio coloro
che a cagione di cansare la propria vita il malvagio assali-
tore uccidono: le quali leggi in verun conto possono,
che sappiamo, annullare quella legge, la quale è quella della na-
turale difesa, che non negano, anzi è quella
della ammazzamento dello assalitore, a cagione che vo-
no al pubblico bene, in quanto tengono a freno i malvagi,
i quali la vita degli innocenti cercano, ed assaltano
donde egli avviene che tratto della uccisione di cui parlia-
mo, perciò che universale obligazione non tiene, meno volo di
lui, la ragione, di quella persona, di parlare però egli
colui, che quella commette, ingiustamente dalla religione
e costumi, quello che vecchi e ragione dalla religione
si devono, ma di ragionare, e di tenere per nulla
quale è grandezza questa mortal vita; vien bene egli a mia
ga agli uomini insegnato, vicenda agli altrui da
azioni tutte dalle umane leggi tollerate; non però
agli quel divino Giudice, che coi giusti voleri di Concetto agli
azioni de' mortali, quale è che in ve vegga, esamina e giu-
dendone. Né vi crediate che parole siano queste: perciò
questa medesima verità vi ajutano, con noi nel resto ognuno,

Lib. III
Disputa
Cond.

a pertanto ci fa vedere e volere, in seguendo, che co
loro, che del sangue di loro apostoli hanno vita e co-
municato la mia per donar quelle cose che dissero
con vili fa di maggiori quale di è quella mortale no-
ra vita, oppio volontà divina oggi mi di pensato no
di pensare non agli altri; sebbene poi da quelle che di
fanno degli uomini, giustizia non bisogna pensato mi poco.
Che è per di giusta di giustizia, che non vedete, essere oppressa
se volendo a non resistere di vigilare, che tratta dalla
virtù della Carità a di fare di meglio della di voi so
verso opinione? Imperocché altrochè di opinione in vo
stro vero sacrificio la propria vita, quale di altri per voi
vere, egli è il più sublime grado, l'eroico cioè, della
Carità, vicerone ciò siamo ben voi; donde ci ne con-
segue, al fatto fisica grave disposizione contro, che
la Carità cioè richiede, che la propria vita a quella del
prossimo di preferisce; vi segnano fatti coloro, che le fi-
losofie dottrine appresero, i vani di ordine vigliacco a
quelli, che di insegnarono, dovette pregare. Volgo bene
poi egli insegnò ognuno, essere di gran lunga più nobi-
le la cosa, a quanto la quale donato si vuole significare,
che quella, che vorrebbe ricevere volgo quello: avvedu-
ta che in quello vi tratti della perdita irreparabile della vita
tuale volontà; in questo poi della acquisto della eterna
vita volendo: non dovendo né mai dubitare, che a chi
non vuole di sua colpa eterna, facendo egli un di male
Ce vigilizio del volo amore. Di un vero fratello, ella è una

manifesta cosa alcuna, che l'atto di uccidere si qualche
alla Legge di carità strettamente s'oppone, e del resto ogni
uno sa benissimo e dimostra: tanto egli è vostro, che
altre volte della vostra vita contrario e da quella molto
stato. Qui voi m'opporrete che della vecchia il comun bene
persuase volerne richiede, che via tutto alla quale fra
cidere le sue quali, perché una femmina di malandrini
raccoglierebbe insieme, e quindi a quindi vagabonde e di-
sperse le strade rotte in ruberie, barbarie e stragi non
aggiunti da' poveri viandanti le vite, ne' chiostri in al-
cun altro privato luogo infestò di uccidi. Sì voi, acuto
ragionatore, vorrebbero l'andate, e così bene a mio pa-
rere vendicato? E non vi capet nell'animo, dover sua
maestà vietò con più ragionevole provvisione ricom-
mandò vietato, piuttosto che quello avvenga, che quando
alla vigilia notturne cadano, come sbirri, per non
cadere in alcun inciampo giunti e quanti altri accorrenti
casi non vogliono agli alla giornata, i quali la malizia
come debbe, particolarmente comporta? Voi direte alla fi-
ne, che S. Agostino, S. Isidoro, ed il romano Catechismo, e dio
S. Cit. mi, che S. Agostino nelle vere sue carte ci fanno vedere ragionevo-
29. C. mente, anzi, potersi in certa guisa, i nostri stessi ammazzare,
Conf. 3. de Civ. Dei 1. 1. che chiunque barbaro quello si voi ingiustamente uccidere
cap. 21. ci direte: ma non va alla cattolica via Dio ragione così
6. 21 e voi più altro non fingete, che di tali autorità abbia
effetto. Sembrovi il vostro errore palese. Ma perciocché pare fondato
in qualche intorno a ciò, che voi dalle vere divine carte ra-
colto in mezzo recate, sicuri, essere [illegible] si quella
stessa ragione, di cui vero è civile [illegible] poco siano
ti è favellato, le quali in pro della civil società le uma-

uccisioni
delle quali ragionate, soggiunse che gente volontaria che quelle adoperò, per conto di omicidi stato li furono dicendate. Al quale quanto apparteneva egli è conforme ciò, che V. Signoria così lungo ragionò, dichiara, in seguendo, che uccisioni in notturno perdono, egli non li commette omicidio, non quanto alla coscienza ed alle pene, che a tre diverse pene vitabili saranno soggette; ma per quello riguarda robando le pene delle umane leggi divisate. Quanto al dottore V. Signoria per egli non vi in vegga che io vadabondi, di a quale vi ideo, che io vegno per la ragione, ma cerco abbi la mia dottrina a tale proposito formata, o per la mia autorità che da noi si consideri ed osservi. Perché se egli mi la prima cosa vada cercare, io dovrei valere a vedere, vicesima quanto egli a tale proposito scrivete, concerta nel più delle mie chiare opere per legge si numera da debbati reputare, ogni poco da commendare egli vinci: avvegnaché sotto a guida naturale inclinazione vi penso si dover appigliare, la quale qui vogliono quelle cose si non debbano dovere si vi astenere, e coprimere, si non fanno. Che se si altra cosa a voi per avventura come io dovete, aveste, in pace dovete voi parlare, ma io vi dissi, che ragionevole, ed informe egli si è il parlare vostro: non dovete voi punto ignorare, come l'autorità di giu- sto scrittore generale ingiustizia e chiaro, non può per veruna via ad ingegno vivente di tutti li non meno dotti che savi dubbi, i quali dal nascimento della Chiesa

fino al secolo in cui visse il medesimo dottore, la mente che
essa provvidamente resse e governò; e nelli suoi divini
rimedi conveniamo vanamente rispetto
e ciò essi si debbono intendere dal romano Catechismo esi-
stente, vicinanze quello, che la teologi vanno compito della
dottrina del taglio menzionato verità in essi
vanno vagheggi. Il fanciullo era per così quivi respi-
rare dal suo avversario con ragioni del retto fanciullo,
come uffizi di investigazioni fanciullezza, credono di poter
venga eliminato venuto ognuno: non gravi essi per vanno
mano Cristo a privato uomo di voglia abbia di vita
che ne ragguaglio di ti porta per vedere la progenie. In fatti
S. Matt. Luc. Ogni avendo Mosè con una generale una legge per i privati
Nomi dio ricevuto, che di voi mi vogliate rinunciare il Si-
gnore, che vi guardi della giustizia una vogliate che di cui
ora vi giunta, vi divino Cristo catechismo. Vi fare
Volete che così come la chiesa della divina legge
prima ed ogni dire. Egli conviene grave
negli uditi dei santi padri del retto pellegrini non va-
gano, come ogni che confessare dottrine anche le buone
vani nodi rinunciano vanamente, non gravi in vero caso
Cristo il voglia del mondo attenti vado di ciò con publica
autorità, ad a ragione del publico bene ci vi facesse. Im-
pe ad certo per me, e nuova opera nobile a voi pure vado
hi, dio vi volgete che chiavi vani voglio ciascuno specifica-
mente va di tal corso Cristo venuto a giusto luogo prodes-
se. Io però facia quello che fra gli altri protegga vanno di-
Leg. Regolino, cioè che mi fisso comunque domicilio chiunque di me
Civili. civili uniti di altri, vado, di cui alcuna giusta
Cat. vaglia, o il pane vigilo di singolari stimolare come vogliate:

Cap. 47. e che in una sua Lettera a Publicola scrisse il parere
vitto Cato veniendo, Dichiarò che niuno deve uccidere
nemeto fare di altrui se egli per avventura vorrebbe
non forse, o qualche publica Città non essendo stato
mendo che ci ciò non faccia, però se, ma in suo difesa
ti, e della Città, nella quale abitando anche egli
va compone quel mandato: Parlo anco di uccidere qu
molti Concilj, da quali chiaramente appariva, che un
cotale omicidio fu dalla Chiesa sotto pena della sco
nicazione a Cielo vietato, e Christo, e Christici per dal
si mozione del grado loro, da quale non conviene mai
Dimpone a alcuno se non sia a cagione di qualche altro
Concilio. ce insegnato: Dal che fra gli altri ci dichiarisce il Concilio
Cap. 21 — cosi ordinato, ma mandato Vescovo. e che egli cura di Ba
silio, che dalle particolari Chiese da Dio, e da
Basilio, nella sua Cronica
Così a Pali proposito da venticinque quelle colonne
de la Chiesa, del altro parlar Romano
opinioni del detto contrario
vero carattere della Cristiana Religione, la cui natura
cipiamo dagli primi ordinamenti pervenuti. Nelle quali
comprender altro non ci bisogna di fare, che leggere i santi E-
vangelj del Redentore nostro Iddio nella nostra comune volu
gare: ove niuna cosa a proposito di quella viene più ap-
partenentemente insegnata, che la mansuetudine la pazienza
la carità, e di questa vita mortale il dispregio. Egli vuole
volte più volte, venire a noi quivi vietato di fare vendetta
gli, di qualche di alcuno per avventura e malvagi
siano, dovere noi offerire l'altra mascella, e piangere

Matth. c. 24. Rom. c. 12.

se egli avenga che nell'una parte e l'altra [illegible] vedano
chiaramente a noi piano di dover mettere
nel suo potere il castello, non dovemo noi volere male ad
alcuno per volere in certa maniera non dovere noi difendere
noi stessi coll'offendere altrui e rendere male per male. Della
Cristiana dovere la vendetta. Della carità per la quale
piacie a Dio essere della vita eternale Cristo, non niego
egli mai si raccomandare a' suoi seguaci [illegible] dovere
[illegible] Matth. c. 5. Lucae c. 6. pregare per quelli da quali perseguitati, calunniati, dovemo
[illegible] e infamati, protestando dovere noi rimanere costanti
a nostri doveri, come egli ebbe ne' medesimi avenga:
ed insegnando che quegli che vorrà porre in cielo la tempo-
rale sua vita perderà [illegible], e chi quella per amore suo
avrà data, perderà la vita della Cristiana, privi veramente
a per certo volendo trovare egli [illegible] Cristo in
a dovere andare per voi ben vogliate, come col suo esempio ci
donò agli Cristo, e come [illegible] agli altri santi martiri, che da
[illegible] agli Apostoli, agli altri santi martiri, che da
quali governavano la Chiesa da loro confessori della fede
il vostro di quelli rimanevano in ogni tempo non difendere
dovi punto di [illegible] perciocchè loro comanda più d'una
volta di voler difendere [illegible]. Dalle altre parte si
vero che natura dalla cristiana religione, che non vole
[illegible] con voi [illegible] col vero carattere del Cristia-
no ritrovare, volendo medesimi [illegible] dovere
privati [illegible] quantunque volte degli stati vanisse la
loro vita [illegible]. Se [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
alcuno dalli inganni d'un [illegible] [illegible] [illegible]
rendere. ad alcuni per male volere, volergli del vero

carattere di cristiano colui, secondo gli insegnamenti che a voler fine di vendetta un male non altro male, ma [illegible] dal male il suo rimedio. Quindi non v'accorge che una cotale azione, se anche dalle leggi umane non venisse punita, non di meno dinanzi a Dio sarebbe rea di peccato, perciocché, se egli è vero che [illegible] il suo avversario, ciò che Dio vuole, il fare vendetta di lui è cosa che Dio vuole, cioè vuole ogni uomo astenersi dal fare vendetta, e lasciare questo ufficio a Dio, il quale, conoscendo la propria vita guardare dalla violenza dello aggressore, la propria vita guardare dalla violenza dello aggressore, la propria vita guardare dalla violenza dello aggressore,

[illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible]

Quando fedel la Fiorentina armata
Che [illegible] Giovanni fiera galera,
Come il Sol voglia mai vaneggi intanto
Di Barbali alla Corte, e vi gli arriva,
Ch'avea [illegible] ogni valor ogni obbligo,
Ecco al Re fido espresso tosto,
Mentre era pensoso, mesto e pronto
Accorder presto a ripensar ai danni.
E con [illegible] sperimentato e fino
Accorto sopra ogni offensor si veglia.
E quando di viger in van rammenta
Tutto rimira al suo grand'uopo, e quale
Campion di tanta valorosa lunga
A sostenger da se l'immenso incarco
Degno dell'suo valor ben chiaro giudica.
S'avanza poi, che la famiglia tutta
A vostra vista vien sua fogli;
Ahi! mesto e afflitto, dolente fiumi
Dagli occhi versando, in suo vocabolo
I gemiti, i sospiri, gli alti lamenti,
Gli angosciosi singulti, sua dolente
Famiglia, appresso del suo Re pietoso
Il mondo rivocar, [illegible] alto
Rivanchi le corvali, [illegible] i colli,
E dell'mare ambizion le vaste arene:
Nel suo grave [illegible] famiglia intorno
Eliconia, s'adagia sopi, vivodi vegli,
Le [illegible] piange [illegible] del regno
Non degnar a pietate: in chiari eventi

Indignando così, che empio più avvolto
Calò i horridi flutti non pria vi giunse
Con suo Padre, Fratelli, Sposa, e figlie,
che compissero l'alta vendetta vera
La sua giornata da cinque chiusa
Anno di empio tiranno tagliò il vano.

Versi sciolti in occasione dell'Anniversario di Bonaparte.

Canzone pescarolese.

Quigno de' mostri barbaro senso
Crudo volar, e barbaggiante aviso
Quan colui, che tutto a lor simile
Da quel seno n'uscia provido immenso,
Dell'altar Jacter figlio gentile,
Là vè essi pura i rei n'purgirano!
Ma se l'empio Arabel di sangue avaro
Ver te vaglievè spietato, e fero
Il Cranco per tempran in le tue vene;
Tu non voler, com'è le voglie sfrene
Seguir calcando così vio sentiero;
Mao l'alto indegno, e vero
Jan lieto di soffrir; a miglior vita
Poiché questi ben via l'opre spedita.

Forse non sai da qual nobil sorgente
Maestà la Provvidenza scenda
Nel sublime, reale, superbo petto
Di lui, che il Mondo alluma, il tuo dal niente
Spinto fu vado; v'dalla mole esterna
Vedesi biancheggiar d'avorio alato,
D'argento sfavillar, d'oro l'aspetto;

Là dè dauze chiovi e di colore
Ricchi carbonchi sfauigeanti, e belli
Rubbin, zaffiri, smeraldi, altri gigaelli
Tutta la parte ornau inferiore.
Il lo sporto auea intorno
Vi cio, che il soglio addobba, e che inargana;
Tutto ora gemme preciose, e vaue.

Là inclusive stan plasmati; vedi sol, le stelle
Scorrer veggiam con l'infiammata rota
L'eccelso ad irraggiar diuin soggiorno.
Vi illustri con in quesse parti in quelle
Sentonsi risonar in dolci note
E d'armonia echeggian l'aurea d'intorno;
Vi fosca nube non appanna il giorno;
Ne' sacco amau di guai, di doglie, e pianti
Quadran l'eterea stanza, di dolcezza
Vi il cor abbro è, di gioia, e dallegrezza;
Vi non può stanze, ne gli stanchi giganti
Gli alme attenir sembianti;
Vi il duma ai pianti, ed alle angoscie vieta
L'alba di sormontar empirea meta.

Diuersa alquanto è quì di nostra sorte
La vista! Stuol d'inique mostri, e rei
Quì il suo seruo loco perpetuo soglio:
E qual dalle ime caue cose inuolte
Del suol l'orrende tane de' Titei
Qual guerra move, e qual non mena orgoglio?
Bambin la lingua in pianto, ed in cordoglio
Sciogliea ciascun, com'egli hanno spiro,
Questi augurio ai suoi futuri giorni:

Raccoglie poi tra mille inudite, e scovri
Il mondo vio, tra quei si voglia, e giva,
Che ognor bramar, e sospirar;
Ange alla ragion il freno toglia,
Al periglio mortal guidan le voglie.

Turba fatal di ribellanti affetti
La nostra a travagliar salma mortale
Suol spesse mettar procelle, ed insulti:
Qual mar, da venti insieme raccolti, e stretti
Cui fiero scuote infuriando assalto,
Fiamme fra nembi vapori, e fra tumulti:
Se questo di pianti, e di singulti
Albergo intorno mobi erbabe, e fiori
Cingono, fredda sempre in lor s'annida;
E se avvien, che sua vista agli occhi arrida,
Spesso raggiri adescar i nostri cuori,
Ed inviar fra errori.
Ne' s'incontrar ben fronte a tal governo
Altro è, che un mesto travagliar eterno.
Fuor già di star uopo è dalle sponde
Di questo mar di vita il debil pino;
Salsin nel porto riposar vogliono:
Così ne ordinò, cui s'volean queste onde
Sorte concesse, decretò il Destino;
Stal dal Ciel ordin legge s'udio.

Sorte benigna pur guardi sorto,
Che s'infido potè spumoso rio
Con rotto valicar veloce legno:
Di Destin più cortese ei si fu degno
Quegli, il cui fil Cloto amorosa, e pia
Troncò, mentre s'ordia.
E questo ozio d'onor colmo, e d'inganni
Seguendo albergo, al Ciel spiegonne i vanni.

Forse dubbio t'ingombra, il mio segnando
Pensier, se di rivor chi onusto, e cavo
Col ferro è pur straziarti, avvisto, e frano
A te più volonzier, rigirar rattenuto
Che ad esso [illegible] fiano
Del Cielo ai seggi aprir felice il varco?
Per questa via, ne vostri ch'il Sole inciarco
Scese dal Ciel, in lor stragion soverano
Poggio; benché sua fer destra palese
Potestà, il crudo strazio, e l'alte offese
Col vendicar sopra lor fera, e strana
Gente, e lor colpe umane;
E mite, e raro di clemenza esempio
Ho spiegato sotto orrido scempio.

Forse color, che con civil costanza
Le vie calcar del salvator sovrano
Furon degli oppressor atterrar l'asta?
Ira d'empia deità furbar s'avanza
Chi avelar ad oppressar, vita, cattività
Piombo, stenghar, votar altri infocato
Ferro, chi arte addestrar fuor delli usati
Per lacerar di questi il puro seno.
Che? al compiacer de' fieri, ne tanto orrore
Forse freddo rimor lor cavò il nuove?
Nol del forse turbar ciglio severo?
Od alla lingua il suono
Sciolsero? per salir d'altar pendice
Fiaschi al colpo
Curvar lor cervice.

Aspro il cammino, e disastroso è il calle;
Acerba all'ombre la sampa
Il suolo, duro, e orribil è il cimento:

Ma alfin dalle sublime, ed erte valli,
Ov'vola ognuno, cui questa morte scorza,
Esce Silvio pian, cui 'l duolo infrena
Mai di girar si sazia; nè 'l concento
Ungua d'odi novelli, che di fronda
In fronda gorgheggiando fan gl'augelli;
E'l mormorio de' limpidi ruscelli;
Dolce il fruttò è, cui dona arbor fecunda,
Ombra immortal circonda
Chi da tal lotta con fortezza invitta
Vincitore n'usscio, l'oste sconfitta.

Canzon, là ve' turbe si stan di brando
Armate ad osservar la mortal schiera,
Non t'opporrai; perchè la via non tenti
Sopra i fratei stragge menar più altera:
Benchè poi sia spoglia d'ornamenti,
Infra i mortali avezza
Va pure; e lor nuova cortesia inspira
Di turba infelonita
Gli assalti nel fuggire, e viva.

Invidiarsi, & vetarsi non può a' Numi in ogni cosa.
Cicer. pro Murena.

Stanze.

Come, furata in Ciel la viva face,
Dall' industre n'uscio inclita mano
Del chiaro fabbro per l'ingegno audace
La bell'opra gentil del seme umano;
Di cui altra più vaga, e più sagace
Sulla terra Signor cercossi invano.
Avvenente così, che anche di lei
S'innamorar (Mirabil cosa) i Dei:
La crudo Astreo di pietà digiuna
A lui ben tosto aspra terribil guerra
Mecar propone, e a voglo tale aduna
Quante nel cupo seno Erebo serra
Orrende furie infami: e fa che ognuna
Dorti il barbaro piè [illegible] sovra la terra
Per turbare ai mortai l'alma e divina
Pace, insiem cospirando a lor ruina.
Delle caverne tenebrose, oscure
Escito accolse in formidabil stuolo:
Ed oh qual torma di fatai sciagure
Con quelle fra mortai venneso a volo!
Del [illegible] nelle menti infatte, e pure
V'entrar cangiando in esecrabil duolo
Quella gentil felicità diletta,
Che da Natura a lor fu in sorte eletta.
L'odio d'Averno inesorabil figlio
Privo di lei, nemico di pietate
Allora stesa il dispietato artiglio
Sulle menti da tai mostri invasate:

Allora alzando il torvo sopraciglio
Gli uomini di bile pregni, e feritate
Fessero e mosse, e di furo trovasi
Le Fratelli innocenti occulti agguati.
E spento in que' d'umanitate il fume
Loro nel ciglio, e stava nell'aspetto,
Verdi gettando rabbiose spume
Dal labbro ardente, d'atra bile infetto,
Fino d'allor fur visti oltre il costume
Spogli d'amore e di fraterno affetto
Girare in cerchio il rio guerriolo ed empio
Per far dei lor germani orrido scempio.
Com' tai vicende inusitate, e strane
Vider nel Mondo dell'empirea sede
I Numi abitator cui ver l'umane
Genti ben caldo amor in petto siede,
Tosto ai medesmi acerbo dolor rimbalza
Cogli acuti suoi pungoli il cor fiede;
Ed avvisar di recar loro aita
Pronta ad essi per salvar la vita
Il gran figlio di Maja il chiuso acciaro
Nel cupo della terra orrido serro
Per lor salute a quel fa noto, e chiaro,
Coll'ira di Vulcano, a cui non meno
Calea di lor salvezza, lo temperaro.
E contro a mostri di costui lo appiero
Addito loro la maniera e l'arte
La terribil Minerva, e'l fiero Marte.

Eueglì poi che fra Nuori il primo regno,
Volle d'esso veder la destra armata
De' Regicatori, onde ben giusta e degna
Morte agli empi uccisor fosse recata:
Perche' da pena obbrobriosa, indegna
Fosse tratta affin la gente empia e malnata
Pronta seguendo la pietà natia
Volgesse il pie' dall'intrapresa via.
Ma non ottenne il fin bramato ancora
Del gran Fattor l'alto consiglio eterno.
Che i mortai non potendo in sue dimora
Sazior col ferro il crudel odio interno
Coi lor fratelli, incominciato allora
A rintracciar de' regicatori a scherno,
Specchi oscuri, ove a lor tratti ivi a sorte
Improvvisa recar barbara morte.
Dunque perche' il sentier pur si contenda
Al nuovo avviso il provvido Rettore
Del Ciel, volle che ognuno al fianco appenda
Il ferro, e seco il stragga a tutte l'ore;
Perche' sui quai custode ognor difenda
Contro il perverso, ingiusto assalitore,
E del rio sangue di colui si tinga,
Che contro la sua vita il pugnal stringa.

Ex Lucio characteres eos discipulorum Christi:
Augustin. lib. 8. Confess.

2 Carmen Latinum.

Jamdudum mortales casibus acti
Vegebant vitę tempora dura suę.
Heu torquebant miseros męrorque dolorque,
Quo non pax illis, non erat ulla quies!
Mollia continuo rorabant lumina fletu,
Tristi promebant irrita verba sono.
Sęvities etenim tota hunc orbe furebat,
Turbabat patrios vis odiumque foves.
Tunc laquei, et medio latitabant insidiæ fraudes,
Atque ad fallendos retia tecta pedes.
Non socer a genero, non hospes ab hospite tutus.
Conjuge ab infida vir neque tutus erat.
Lurida miscebant tristes aconita novercę,
Addebantque atris toxica diva scyphis.
Insidiis pater insperabat funera prati,
Tentabat patriam filius ante necem.
Quosque uno fuderant nato genitricesque patresque,
Laudebant vivides dempere sępe dies.
Hęc fera cum terras vexaret turba malorum,
Quisque suo heu quoties pectore sustulit ore preces!
Heu quoties duplices tendens ad sidera palmas
Defessa optatam voce petivit opem!
Testa vos testes, celsi vos sidera cęli,
Quę audistis questus ore cięre sonos.
Tumque fatigatus vobis Regnator Olympi
Attulit afflictis denique debitam opem.

Ipseque delapsus summo pius ætherе nostri
Corporis, heu miseri! triste subivit onus.
Heu quæ species, pulchrus quæ gratia vultu,
Formosi niveus quas decor oris erat!
Quis labris affatus honos, quæ purpura colorum,
Quæ frons lacteola purior usque nive!
Ut nitidum læti radiabant sidus ocelli,
Vincebant roseæ lilia picta genæ:
Mirus erat dulci suffusus sanguine candor,
Et magnus patuit voce, graduque Deus.
Hoc sectabatur roseo spectabilis ore
Virgineus Numen (candida turba) chorus,
Cujus erat clavo fulgens dilectio cultu
Regina, ætherei splendor honosque chori.
Ac veluti rutilo consurgens Phœbus Eoo
Aurata tenebras pellere luce solet;
Non secus hæc vultu pulcherrima Diva sereno
Depulit e nostris monstra cruenta plagis.
Hæc mortale genus miseris protendere dextram,
Hæc tangi alteritus perdocuitque malis:
Hæc serio fandos docuit nutrire parentes,
Et patres dulcem colere fovere fidem.
Hinc qui Dia fuit recto vestigia passu
Sectatus, cœtus illius adque iniit;
Ipse fuit blando nil tam complexus amore,
Quam natura sibi quos genuit similes.

Hi sunt delicię cordis sua sola voluptas,
Inque oculis hos fert, hos et in ore gerit:
Hosque suis monstrat charos magis esse medullis,
Etsi odii implacido pectore signa gerant,
Et quamvis sęvo supervorum vulnere lędant,
Attamen haud fędus solvit amicitię:
Hos amat, atque illis fervo blandihur amore,
Tunc quoque cum sibę dulcia fila secant.

Vita certe Brevij est, vel eam. Iulij.
Euripid in Alcest.
Et Acaridebi.

Nudabit properans brevi senectus
Firmos viribus hos meos lacertos.
Turpis hos moriens senecta vultus
Pallenti inficiet brevi colore,
Claudens hosque oculos meos nitentes,
Vertet in cinerem brevi silentem
Hos artus, citius meq virentis
Hi fila hęc secet Atropos maligno
Vide. Nil tamen his meis lacertis,
Nil his purpureis genis, nihilque
Nil hoc corpore gratius vigenti
Est, vita hacte mea suaviusve.
Vita delicię meq, meumque
Gaudium, mea dulcior voluptas.
Prq hac quidquid rutilis Tagi refulget
Auri undis nihili estimo, unicsque
Assis vix facio Indicos lapillos,

Gemma

Gemmas, quas studio legunt Eoi
Extremis homines plagis Eois
Et quos Oceanus pelagi tenet profundi
Fulgentes gremio suo pyropos.
Vita dum fruor hac, beatiorem
Me Atalum haud reor, aut Midam fuisse,
Crescentve [illegible] dicis bonis potentes;
Aut qui possidet unice beatus
Quidquid dulcius est, suaviusque.
Tu vero scopulo magis rigenti
Ferisque asperius, ferociusque
Monstrum, quae Armeniae colunt latebras,
Vitam mi eripere ense nunc minaris?
Vitam delicias suaviores,
Qua et nil gratius est, suaviusque?
Arma Clerke, Viri; cibo arma Clerke;
Lobo robore pectoris, simulque
Totis efficiam meis medullis,
Ne dirum hoc mihi, barbarumque monstrum
Hinc vitam eripiat manu cruenta
Qua nil dulcius est, suaviusque!

Lo stesso pensiero espresso più volte.
Augustin in quodam Sermone.
Petrarca.

Quel Sole stesso, che suol scuoter dalle
Stigie, e vezzose piume il caro giovinetto,
E vaste pria dovizie venir meno
Al cor, miracol con vedere appresso;

Perdea alla pria sperata sua ventura
Volto, se amaro calle il suo Diletto
Figlio cercato, e alberghi alberga il fiore,
Per cui oprando a morte arrida il passo:

Dal Cantabil nel bruzzico, e spio
Suo vero tutto ognor vera la morte
Se bieco infiammato amor, [illegible] duce;

Volo allor, che sua vita in non cale
Porre a dar guerra dal suo stato rio,
Di gloria al corso la sua fama vale.

Mors maxime omnium est terribilis.

Arist: Ethic. 3.

Madrigale.

Quel sì famoso, e rio
Regnator della Terra, che di vita
Ci tolse, onde a spirar l'aura n'escio.
Con possente oste ardita
E con l'orrendo ciglio di spavento
Ricolma, e di terror ogni mortale.
Qualor poi di cruento
Ferro armato di morte orror l'assale.
Ecco! trema, sbigottisce, e sviene,
E d'urli, e di mugiti
La Reggia empiendo, e le campagne amene,
E i risonanti lidi
Ogni più cupo ricetto ricostringe,
Di morte per fuggir gli orridi artigli.

Virtus in tempestate sæva quieta est.
Cic: pro Sext:

Epigramma latino.

Ut mare tervifico commotum turbine naves
Nunc hos, nunc illos injicit in scopulos,
Ast nata undarum rupes cohibere furorem,
Quo mage turbatis exagitatur aquis,
Horrificos tumidi temnit magis æquoris æstus,
Firmior atque suis sedibus usque manet.
Sic sæva quatitur Natura humana tumultu,
Cum contra hanc bellum sors furibunda gerit,
Insanæ at virtus sortis molimina videt,
Se minus atque movet, quo magis illa furit.
Tranquillo virtus vultu placata quiescit,
Si nobis patriæ sors rapere optat opes,
Lætior, atque loco stabilis magis hæret eodem,
Si nobis vitæ nititur auferre.

Resolucione del Problema

Quod consilium civilis Reipublicæ moderatoribus sapientes homines pro ejusdem incolumitate dederint, ut nempe ipsi aliqua instituta ac leges, quibus eos exercitatos constituerint, haberent, ad primigenas mores vel proni cives absque observantia ac principio declinarent, et pristinas rebus deinde veterascentibus vel prudentes subirandas sanxerint mihi ex vigetur, quia alias præcepta, quibus summus hominum parens, ac Deus noster Christianæ Reipublicæ administrandæ, illud quoque inseruerit, ut privati homines ab humana cæde semper omnino temperarent, cui intellexerint sanctissimos, sapientissimosque homines, qui Ecclesiæ antiquitus præfuere, hanc doctrinam verbis perpetuo omnibus commendasse; suoque omne exemplo constantissime eandem confirmasse. Nonnulli autem aliam ejusdem Legis, dolendum! Ecclesiæ sanctæ quæ dat hominem devaporate prodiere, qui nefario quodam impulsi Libidine, ejusdem fortasse illi ostentandi causa, hoc detestabilissimo facinore, sanctissimæque suæ possessione dejicere ejusque doctrinam eidem prorsus contrariam imperitis hominibus venditarent. Hæc itaque delectus alii passibus, deinde alii deinde insequentes, eo vel ut videri, eandem perdiderunt, ut primum Ecclesiæ institutum quasi præsentem vel spectat, non modo nunc penitus sese omnes ignorandæ, sed etiam spernendum; consuetudinem illam, quæ patrii adhuc aut germani Ecclesiæ institutionibus adeo omnino congruere, ut si quis forte veteris contrarii instituti meminerit, illud hæreticæ prorsus damnandum effutire sibi in animum inducant. Cui vestigio omnino ejiciendum maxime interest, ut Christiana Respublica sit incolumis semper, ac floreat; ubi vel quo modo agitur, non negotium, sed animi momenti esse animadvertatis; antiquum majorum nostrorum sanctissimum morem ad pacis et Sanctuarium Ecclesiæ, quantum in vobis situm est, et salvi, et prosperationem valeat postliminio pandere reducere; nullam de causa, nullo tempore donec privatis vestra vel vitæ vel dignitati e medio homines asserentes.

Accademia in cui si disamina il problemma:
Se si debba coltivare la Poesia; ovvero discacciare
Dalla umana società.

Prefazione Latina.

Nulla profecto aus, Præsul Amplissime, Canonici Illmi, Auditores humanitate, genere, ac litteris spectatissimi, eas inter, quæ ad mortalium solatium natæ sunt, atque oblectamentum, existit, quæ de ortus vetustate cum Poesi possit contendere. Adeo enim antiquam Poesis præsefert, ac merito jactat originem, ut plurimi eruditi homines ipsamet soluta oratione illam vetustiorem esse decernentes, eandem hominis ipsi æqualem esse, apertissimis verbis pronuntiarint. Neque vero aliter ullam quisquam fortasse reperierit, quæ Poesi citius inter homines omnes propagata sit, aeque celerius diffuderit. Non enim tantum dicam, semper in qualibet natione aliquos floruisse, qui Musis dediti jucundissima carminum suavitate suas, aliorumque aures delinirent, sed etiam haud ita longo temporis decursu adeo auctum eorum numerum, ut passim fere iidem occurrerent, qui in gloriæ contentionem frequenti concursu devenientes, omni ope, atque nisu sibi laudis palmam virissim præripere conarentur. Jam intelligitis, Auditores, nunc me antiqua, ac celebertima illa Poetarum certamina commemorare, quibus principes Reges, Reipublicæ jamdiu summopere delectatæ fuisse, litterarum monumentis accepimus. Quæ inter quibusnam inaudita sunt, quæ in clarioribus totius Græciæ urbibus summa nobilissimorum hominum frequentia assidue olim celebrari consuevere? Isthmia, Pithia, Olympia, Nemeæque magno tantum celebritatis profecto, tantumque splendoris non habuissent, nisi athletæ inter Poetæ quoque in aream descendissent non corporis, sed ingenii viribus pugnaturi. ac nisi delecti sapientissimi judices, qui prælia illa moderarentur, victoresque renunciarent, adfuissent. Hujusmodi homines magno spectatorum plausu in publica palæstra perverti animorum æthe secum frequentissime digladiantes Alexandrina quoque civitas Ægypti nobilissima admirata est

quo tempore Ptolomæi primi Ægyptii Regis præclarissimi opera cum Musis Apollinem in urbem arcessitum Lepidissimi Alexandriæ cives atq; divinis quæ honoribus coluere. Postquam vero bellica virtute Populus romanus exteras gentes, atque nationes quam in ditionem subegerat, omnium pene Regnorum victor extiterat, egre pene, se aliqua virtute ab illo vinci, quas ipse armis devicerat. composito tandem bellorum tumultu ferocique suarum civium natura mitioribus disciplinis, ac scientiarum studijs paulatim ad humanitatem, civilemque cultum traducta, ipse quoque suos Capitolinos ludos Poetarum certaminibus illustrandos esse, dijudicavit. Quid autem memorem Academias priscis temporibus in qualibet Italiæ parte excitatas; quarum labores, curæ, atque cogitationes eo pene usque spectarunt, ut Poeseos studia ad summum celebritatis gradum extollerentur? Qui hominum coetus adeo non in lucibus delectat, sed in vicis quoque, atque villis florentissima nostra hæc ætas familiares esse solent. ut totas terrarum orbis urbes, pene dicam privatorum domus hodie merito possit nuncupari. Quodnam care librorum genus hacce tempore mulierculorum etiam manibus magis teritur, quam quod ab iis hominibus, qui suarum studijs suum animum interdixerunt in apertum, lucemque projecit? Nullum per hæc nostra tempora instituit spectaculum magnificque conviviorum. nullum illustres viri ineunt magistratum, eoque abeunt. nulle nuptiæ conciliantur. nulli ludi proponuntur. nullaque sacra solemnia fiunt. in quibus Poetarum voces festos inter clamores non delectat audiri. Jam vero quamquam tam mira gentium consensione Poesis ubique semper excepta fuerit. tamque ingenio modo homines inter excolatur. non desunt tamen, ut audio, nunc difficiles, morosique quidam homines. quemadmodum neque olim temporibus, ut memoriæ proditum legimus, defuere; qui Poesi omnatores veluti inepte, infestenque omnino hominum generi invisæ superstitio, contractaque fronte abterrentes, Poesim ipsam tam-

quam humanæ societati pestem eliminentur. eamdemque quotidie ab omni hominum cœtu arandandam esse, vociferentur. Quid igitur faciendum, commilitones? Assentandumne hominibus huius ætatis, an vero veluti insanæ earundem voces repudiandæ? Harum vero tanta hac tamque illustri doctissimorum hominum, quibus numquam operæ latamus, atque honestamur frequentia, veluti quibusque ingeniis, solertiaque vestra dignam vestris meritis excendite, lectissimæ indolis adolescentes, quodque fortiter utrumque vestrum nuncupiate. ut ego gravissima vestra auctoritate suffultus, atque adiutus Poesim aut veluti vere dilectissimam vere edicam ab omni hominum communione excellendam. aut veluti innocuam a malevolorum hominum injuriis meæ nunc possim sententia vindicare.

La Poesia si debbe discacciare dalla umana società

Cicalata.

Se egli viene ora a me conceduto di dire come ella sta, Principe rispettatissimo, Accademici riputatissimi, Auditori tutti onorevolissimi. io dico, che noi oggi qui ci stiamo ad imbottar nebbia, cioè a fare il già fatto. Se che ciò egli sia il vero, quale argomento da ventilare in questo nostro letterario arringo venne a noi proposto. Si volle instituito un criminale Giudizio. e ne fu comandato, che con esatto scandaglio la causa dei Poeti da noi si esaminasse. e dicessesi da ciascuno pure di noi se a costoro, come a gente onorata, e di buona tempera, egli si debba in noi fare delle carezze; ovvero se abbiasi da far loro pigliar l'acqua cassia in tanta dose, che essi tutti tutti calcagnando bestialmente tutti quanti si ne vadano come tanti cialtroni di là dal finimondo. Ma che bisogno avvi egli ora di cotale Giudizio? sono più di mill'anni, che questi fallimbelli, ed impiccatuzzi sono stati con ingra-

pellabile sentenza condannati a spulezzare a furia da ovunque si
bazzicassero arrimenate. ovvero a lasciare per sempre il canto
alle cicale senza mai più far sentire un zitto sobbene di dover
tosto andare a far dopo cantata la canzone un ballo in campo
azzurro. E sapete voi da qual Tribunale sia stata proferita una
tale sentenza? Dal Tribunale non mica di un Giudice, che non
abbia apparato né anche l'abbicì, vedete, no: ma di un Rever-
fante gran magistrone di colovo che sanno, di Platone voglio
io dire. Questi sì, questi, Signori miei, ha la presente questione
decisa. La sentenza è già data, ed i peccati de' rei sono assolu-
tori. Tuttavia io tutto questo pezzo di dovervi ora farvi toccar con
mano, perché non vi pensiate mai, che io mi passi, come in cre-
denza alcuni non da bene mi vogliono far credere ad altrui
di umore satirico cruciato. E perché voi di buon grado ver-
giate in parere con meco, che non si debba egli ora senza veru-
na ragione porre in disamina quello, che già con finissimo discer-
nimento è stato giudicato. ma che egli convenga di cercare
a rinvenire i modi i più acconci per recare ad effetto tutta-
mente il giudicato.

Io dissi adunque, che Platone, il quale nella sua gran
scuola ebbe nomine di gran cervello assai più, che stabi non pos-
sono rinchiuso nello spazioso ventre della cavalla di Troja,
pronunziò la sentenza in disfavore de' Poeti, e li mandò tutti ad
abitare più in là delle strane maremme. E dissi vero, dottissimi
Ascoltatori. Questo gran Dottore, che aveva la vista più lunga d'un
campanile, divisato avendo di formare qui in terra una Re-
pubblica non di tanti mangiapane, di lazzaroni, e di vagabondi,
ma di uomini di gran portata, e che fossero sempre mai in buon
senno, si pensò egli, che la poetica cianciaglia fosse alta

a sconcertare la bella armonia, con cui voleva egli, che la sua in-
clita Repubblica vi si avesse sempre mai ad amministrare. Egli
perciò vi alloggiò quivi i Professori di tutte le buone arti: volle che
vi fossero i Teologhi, i Filosofi, già si sa. anzi lasciò egli in testamen-
to, che questi solo quivi vi mettessero; gli Oratori ancora vi volle.
vi volle i Medici, ma non da succiole, gli Astrologhi quanti ne
potessero avere. i Cavadenti denti li volle privilegiati, ai Pelacani
poi, agli Spazzacamini, ed a' Ciabattai comandò, che ognuno
si cavasse la Beretta. Ove poi favella egli nel suo politico siste-
ma de' Poeti commette colla più esperta risoluzione a Berrovie-
ri tutti di dover cavare qualunque di elli vi si trovassero in alcun
tempo tanto in città, quanto in Campagna, e che fosser poi man-
dati tutti a dar le bestie al sole senza remissione alcuna, siccome
coloro, che hanno contrafatto al Bardo capitale. In questa guisa
trattò egli il saggio Filosofo questa bordaglia: la ripose nella ma-
tricola de' Taglia borze, e de' Mariuoli, e volle, che gli stessi ben
bene con grosso bastacchio si legnassero. e poi a Volterra nelle Fo-
ste così lanci pel dì delle Feste si mandassero, come di que'
malvagioni suole farsi. Volete udire la formola, con cui fu
concepita la sentenza? Eccola: io poi la leggerò in Italiano. per-
che io ho la lingua un po troppo grossa per poter proferire
con speditezza que' parloni, onde si valevano i Greci; ma pe-
ro fedelmente in nostro idioma a verbo recata. Omissis ... =
I Poeti assegnarono con decreto perentorio dieci giorni di tempo
a dover col loro fardello sbrattare della nostra città, e Territorio,
condannando a dover senza dilazione essi tutti morire
in su le legni; se dopo il detto tempo si lasciassero ritrovare
entro i confini della nostra Repubblica. » Vi piacerebbe egli

per avventura il leggere l'originale in fonte? Andate a sguadernare il decimo della Repubblica. ed ivi lo ritroverete in tutto, e per tutto corrispondente alla poc'anzi recitata traduzione. Ed ecco soddisfatto alla prima parte dello incarico assuntomi. di dimostrare cioè, che i Poeti già sono del tutto spacciati, e Bandi ti come tanti birbacci per sentenza, che non è soggetta ad appello, del gran Platone. Volete poi ora sentire il quare, e le Benemerenze degli stessi? Apparecchiatevi di bel nuovo per altro poco di tempo gli orecchi vostri, uditori, che io senza molto tenervi a tedio con lunga filastrocca di parole vo le vengo ora ad una ad una le principali imputazioni schierando.

Costoro, siccome sono una maniera di gente, che è capitale nemica delle fatiche, e che ad altro non vuole pensare, che a baloccarsi, a trastullarsi, e a dar di tempone; così essi sono, si può dire, l'albergo universale di tutte le tacche. perciocchè già si sa, che l'ozio è il Padre generale di tutte le magagne. Questi perciò sono tutti più golosi di una ghiotta, scufiare a due palmenti quei sgraffoni grandi offervare un qualche generoso convitatore. e trincarne sempre mai del migliore, riempiendosi del bollente sangue di Bacco fino alla strozza. Ora riscaldato che hanno essi per cotal guisa il sangue, io non vo' dirvi quanti strafalcioni sieno soliti di sognare, arzigogolando, farneticando, e dando tuttora nelle smanie. Si vanno essi formando mille castelluccj in aria; cangiano del tutto la natura delle cose; confondono a bello studio le specie, e gli enti, ponendo in garbuglio tutto il sistema mondiale. Ma tutto ciò è poco. Da veri gaglioffacci passano anche a fare strazzo de' Numi, fingendo di cotali cose, che non le fanno, nè le dicono gli scherani. Di cotali errori poi sanno essi schic-

cherando i loro fogli, imparchiucando i medesimi di mille sozzure da veri cavalacci che sono: onde ci n'avviene, che gli sgraziati giovani sovi, e nuovi pesci, e prima anche d'avere rasciutti gli occhi recandosi tra le mani questa fatta di male scritture, bevano le vibalderie, e le brutezze, come tante gaugne; e di cardidi colombi con repentina metamorfosi neri, e malauguresi corbi isso= fatto Divertino. Di cotale calibro sono pressochè tutti i Poeti. come voi, uditori, che nelle umane lettere sentite avanti ad altri sai, ottimamente il sapete. Ovvidio da quel reo uomo, che egli era, scavabocchio giù uno intero scritto per ingegnare agli uomini quell'arte, che egli si converrebbe, che ogni mortale a tutta possa si brigasse di non sapella, ovvero di dispararla. ma non più di costui: poichè quell'illustre immortale personaggio, che faceva a quel tempo correre il giuoco colla sua mestola per ogni angolo della terra, fece mangiare a lui finchè ei vi se ne pur sentito, come egli stava il dovere; essendo stato spesso a vele piegate ad insegnar a far all'amore con gentilezza oltremare di là dal Bosforo Tracio a quei barbaracconi di Orzi, onde è popolato quell'agghiacciato terreno del Ponto. Quello che fece questi, a un di presso fecero tutti gli altri sì greci come latini, ed italiani eziandio. e lo stesso si fanno tuttogiorno anche quelli che si vivono al presente.

Su dunque, uomini da bene, se egli punto vi cale del pubblico onore della vostra Repubblica, non istate ora qui a gettare il tempo in inutili indagini da fisicosi ghiribizzando, ed arzigogolando senza pro sopra di una cosa, che tocchiamo con le mani: ma seguendo lo esempio del sempre più glorioso Platone, il quale sapeva molto bene essere i Poeti tutti d'una buona

Date posto di piglio alle vostre alabarde, agli schidioni; ed infila-
teli tutti questi pupazzetti, poiché già degnissimi sono tutti di
morte. Perché già corro dietro, che furono stati condan-
nati a stiar la guaja sul letto di Ballochino, e perché l'evi-
za del fatto, delle loro ribalderie cioè non lascia agli stessi
venire appello. Ovvero, se egli mai per avventura non vi pia-
ce il mezzo di macchiar le vostre mani col sangue di questa
ribaldaglia, essendo voi persone umanissime e mitissime,
almeno fate di recare ad effetto il bel ripiego, che io vi suggerii
dè, che voi lasciate, che cantino a loro posta questi bergoli
senza punto badare, che quando in essi vi abbatterete, di qua
tiate di malpiglio e a straccia-vacca. che se volete avere qual-
che persona in buon conto, ed arricchirla de' vostri favori,
questa ogni altra ella sia, che un Poeta. che spendiate i denari
vostri nello sfoggiare. nel trattarvi con lusso, e con magnifi-
cenza, e li tenghiate rinchiusi nello scrigno piuttosto, che
mostrarvi cortesi, e liberali ad essi: poiché in cotal guisa
gli stessi da voi trattati, ~~disperati~~ vaneggiando d'essere divenuti
il zimbello anche della bruzzaglia; anzi che venire dal già
do, e dalla inedia rovinati fra que' più dopo d'avere ogni
sera fatta la cena di salvino, e tutta la notte battuta
la diana, disperati diviserranno alcerto tutti, se non have-
Dalla interamente la volta al canto, di avvancare altrove
te in altro paese a procacciarsi miglior ventura. Ho
detto.

La Poesia si debbe contro
l'impegno degl'huomini
coltivare.
Confutazione Latina.

Nihil tam honestum, nihil tam sanctum, tamque hominibus utile esse potest, quod non invidia, ac calumniandi libidine ita immutari queat, atque in speciem vitiosi, ut diversum omnino faciem spectatorum oculis exhibeat, atque naturam. Qui acrimonia, atque acerbo, contumelioseque dicendi genere modo contra poesim declamavit; eam vitiosi valuti rem omnino malam proposuit, ac prorsus dignam quae ex omni hominum societate protinus exturbaretur. Nostrorum vero, Auditorum? Si nihil sane mihi: imo nihil perversius fieri poterat, nihil intolerabilius: cum jam nulla fortasse ars honestior, nulla hominum genti utilior, nulla hominis gratia, atque amore dignior usquam possit inveniri.

Et sane heu tu, Accusator, ut ex hominum communione erit Poesij exterminanda? Perpetuo civilis importunio a Platone Philosophorum Principe, cujus judicio regi Graeca respicimus faciunt sanxit ab omnibus

editum fuit, nubi ab hinc sæculis inuolutata est, atque
ejus flagitia adeo omnibus nota sunt, atque perspecta,
ut nulla unquam possint temporis obliuione obscuri. Itane
vero? Quid vero, si eximam, Platonem ipsum, tam
ti Poëtæ, atque Doctæ abigendo fuisse, ut in animos
inducerent, suam Rempublicam, si eorum opera in
eadem desideraretur, breui necessario esse interitura?
Percurre, sis, alterum ejusdem de Rep. dialogum: ex-
dem, si vacat, perlecta, atque expende. Quid quæso
sibi vult ipsemet Plato? Duos eo in loco decernit Phi-
losophos esse Poëtæ speciei; veram unam, alteram
falsam: atque quoad primam, quæ omnes Deorum
laudes, diuinos odas omnes complectitur, summis
fane laudibus exornat, alteram vero, quæ tota in
Poetarum commentis sita est, acri censet critico in-
cumbendum; ac quatenus morum forte puritati
integri-
tati nocet, abjicendam; quatenus vero ad hominum
animos recte informandos accommodata esset, non
modo et ipsam summopere laudat, verum etiam ju-
bet, nutricis nostri studio, ac cura emi, ut elegan-
tes ejusmodi fabellæ vacuo puerorum pectori ingesti
lent, quam eorundem membra moribus apte
componere consuescant. Peregregie, atque dein
de vehiculo ponitur ejusdem de Rep. dialogus excur-
te: inuenies enim ab eodem Platone Poëtas

habitos fuisse sapientiæ magistros, Duces, atque parentes. Sibi igitur, inquies, non constat, atque gravitia effugit Plato. Omnibus enim cognitum atq. perspectum est, eundem decimo de Rep. Dialogo Poetis omnibus aequa, atque ipse interdixisse. Hinc igitur colliges, hujus hominis, quamvis cetera gravissimi, in re auctoritatem ne tenuiter quidem esse faciendam. At enim, quid tandem causæ esse potuit, cur tantus vir, qui alias semper fortasse rectissime judicavit, ita de Poetis, atque Poetis servitutem inflixit, in tantum ac tam turpem errorem sit inductus? Invidia fuit, hæc monstra gignit, invidia tantum hominem de recto tramite dejecit. Cum enim ille a puero se se Poetis ortis totum dedisset, neque in proposito diu permansisset, deprehendit fortasse, se multum laudi propter alienam gloriam in hisce studiis consecutum, se, Poetis laudi relicti, in Philosophorum numerum voluit adscribi fortunæ ejus invidens, nobilissimam in Philosophica familia locum tenuit aliquando occupandi. Sed cum animadverteret Platonem cultorum maximo undique excipi plausu, eorum ejus ingenii civium frequentia celebrari, eorum voce doctis, indoctisque esse gratissimas, in Philosophiam vero ejusdem hominis fuisse ita esse animatos; tam

sinno Philosophis thoracem suum ipse petere jam non
fuit mirum, ut invidiæ sentinam tela a sese repellerent
ad aliquem sensum Philosophum animo dolorem, virtusque
ei ejusdem fecit arcere, suum, suo nunquam nomen ac
rem quamunque ratione, ac modo sibi decerit esse defen-
dendum. Objecta itaque recta ratiocinandi norma
solaque hostium vocandi cupiditate abruptis Poeti, at
que Poeti diem dixit; hosce ad suum tribunal vocavit
it; atque in nives, citamque commodum hostiliter
prosecutus inquisivit. Sed quoquo modo intricis gestu
ferit, Plato? Poetam ne, an Poetæ tanta malevo-
lentia, odioque persequeris? Laesim? Cur? Quia
ad civium mores depravandos, homines ipsa perver-
se adtentantur. Antehac, sapientissime vir. Nulla for-
tasse est disciplina, quamagis propositam unquam ho-
minem ejus fuerint, quam illa, qua de divina Divinita-
tis cultus proponitur, veraque religio falsaque, ac
suffertatur. Quid Philosophiam commemorem?
Nonne ea abyssi, a quibus colebatur, ita aliquando Ro-
mæ ab optimis instituti detorta est, ut Philosophia
in Philosophia deprehenda tamen esse videretur? Fuit
etiam tempus illud; fuit profecto, quo Athena-
rum civitas eo evasisse visa est suorum civium malo
tiam, ut Rhetorica arte iidem ad desperatas tan-
tum causas defendendas, malasumque hominum

patrocinium adverterunt. Idem non semel evenisse, ac
fere quotidie in medica arte fieri videmus, ut qui illam
profiterentur, odio interdum, segnitiae ingratia non mor-
bo ejusdem ope depellerent, sed mortem ipsam citius at-
tulerint. Soluta vero oratione quot turpes, morbique
summopere pernitiosi fabellae tam Athenis, tum
Romae, tum apud nos ipsos, atque adhuc ubi conviv-
ia in lucem non prodiere, ac ferme prohdolor quo-
tidie? Quid de jurgiis loquamur pernitiosis? Nonne et ipsi ejusdemodi vigiliae quaestionum
sana sarta, tectaque servari deberent, tamquam
oppido in numero hominum de suis fortunis dejici
cernunt? Nullum sane est studium, nulla ars, nulla
disciplina, nulli vero homines, atque divinae, quae
per hominum malitiam interdum in mortalitatem per-
niciem non creatae. Ipsumet sanctum sacrificium quod
divina providentia fuerit institutum, ut animorum
morbis expiationem, hominis per summam per-
versitatem, ac gravitatem et alii, et sibi ipsi mul-
tam, mortemque frequentissime parant. Si ig-
tur aliquam artem, ac disciplinam divino suae Re
commendandam censuit Plato, quia eadem sae
qui interdum hominis per summam calamitatem
adiuvantur. cur solum ejecit Regium? Atqui om

nes, & sceleratis, omnes disciplinas, nec omnes artes sanctas, ni recte per homines tractentur, hominum generi noxias esse, atque infestas. Sola igitur Deo ab hac hominum vrbe ex Vrbe ex agris, ex omnibus hominum sedibus expellatur. Sed fallere Plato, qui bonam artem docere de Rep. defendam: quod ejus ingenio facinorosi quidam homines scelestissimi soleant interdum perpetrare. Quid optimi artis naturae est cum hominum malitia, ac perversitate. Nam quis homines improbissimos, aut quoque ipsa sua natura docta improba evadet? Retineatur igitur in urbe Socrates, quam constat inter omnes artem sua natura optimam esse, atque hominum generi apprime utilem; in homine vero ibi animadvertatur qui forte ipsa de alienum perniciem abutantur. Hosce pueri jube, si sapis, Plato, afficiendos; sed eos tamen qui peccarunt, hi tamen nam nosti ejus herbae radicitus extirpentur, hi omnino exciderentur, ac penitus ex hominum communitate expellendae, ut reliqui homines, qui rationi frenis in officio non possunt contineri, saltem acerbitate pene aliorum a malis facinoribus deterreantur. Ceterum, qui minime delinquere, haud ita severe tractentur. Quid enim injustius, quid injurio

sieri potest excogitari, quam ob aliquorum crimen totum genus damnare? Absorge igitur, Plato, tuam istam sententiam in jure, ac gravitati pleniorem: atque in civitate tua sedem cum egregiis artibus Logicis quoque honestissimis artibus, nec non ejusdem amicis, locum attributum esse decerne. Jam enim ego ipse, quam modo recepi pertempus, nec mihi per otium licet meritis gratiis exornare; ac ut re facto, quia sola homines mutua persuasione a fado barbarie vivendi more ad humanitatem, atque virtutem sunt traducti, quia ad honestatem, atque justitiam sive Tragedia, sive Comedia spectemus, sive heroica carmina perlegamus, mira voluptate alliciamur; quam ab optimo rerum omnium Opifice nostro divinum id circo indicam, ut iidem cum defatigati jucunda, honestaque ratione recreentur, a natura ipsa arripiamus; quoque ut quotidiana fere experientia docemur, ne unum quidem fere diem possumus omnino carere. Logici vero Amici maxima sane ab omnibus grata habenda: cum per ipsos quidquid laude dignum fuit nostri a Majoribus factum nostro posteritati memoriae commendatum, unique ipsi

vita nunquam non elegans. subalipque ratione carpentes, virtutem vero laudibus extollendo, homines ipsos acutissimis calcaribus ad eandem sectam virtutem soleant excitare.

La Poesia rende gli uomini videvoli.

Dialogo Satirico

Scrittore, Poeta.

Script: Heus tu, quid verum meditas te totus in ipso?
Quid, bone, compressis agitas labris? Evade si haud est
Ede, doce narra. Sic det tibi Iupiter amplas
Auriculas, age mi cupido responde petenti?
Cur cepto gaudens firmus propositum urges,
Ut Deus Arpocrates digito alta silentia monstrans,
Pulverulenta ve si fungi esses imago Cheruntis?
Attamen haud potuit verbum extorquerier unum.
Quid retices demens? Proh Di, peream male, si non
Mente laborat! Eho inquam, eho? An tu sine lingua,
Aura carex, truncus ficulnus, inutile lignum es?
Haud igitur verbum eripiam tibi, mi bone vates?

Poet: Dulces versiculi ... docti ... melius sapiens ... Script: Psi,
Psi: vix vix possum palmis compescere risum.
Insipiens equidem, sine sale, et aptusque notari
Cui parti nasa, ac suspendi naribus uncis.
Decors ne omnino, ut blesso das ore lagenam?

Poet: Quis homo mihi contra occurrit factus ad unguem,
Qui magno famae calet et virtutis amore?
Me fortunatum, me terque quaterque beatum;
Cum mihi doctorum longe doctissimus adsit
Hic vir! Dic, queso, quid agis, dulcissime verum?
Si gratum juvat haud nulla excipere blanda
Carmina, quae mihi memoriae inspiravit Apollo.
Accipe: conspicies intus mentem haud humilem, non

Ingenium absurdum. haud infelici igne cremandos
Versus: nec vero sic scripsit humi stygius, ut non
Dulce putes. Demum inveniet me sepe Maronem,
Nasonem, Flaccum, dulcem legisse Tibullum,
Atque Catullum, Calimachumque, Cumque Philetam.
Ipse horum scriptorum sic ego cuncta recordor,
Ut quidquid chartis illeverunt oculorum
Ante aliem positum videar me pene videre
Hec mea cura fuit quo pacto cuncta tenerem
Que legerem, et menti mandarem. ut doctus Homerus,
Cum libris credo scripta haud me vincere posset.
Qualis sum, persepe elegantes stans pede in uno
Scripsi versus: at positis ambagibus audi.
Script: Hoc erat in votis, pulmo ut prelargus anhelet,
Dulce aliquid fundive: aut fiant elige aut graviores
Versus, quos sapiens olim cantavit Homerus;
Dummodo sint digni tali te vate. Age quaeso.
Inflatis buccis Rhebeos incipe versus.
Poet: Est rupes vastis in Rhodidis ardua cumpis;
Verticibus celsis astra duobus adit.
Sylvestri circum late nemus accubat umbra,
Plurima qua viguis defluit unda jugis:
Hic citharae pulsat nervos hic tempora cingit
Arbitrio umbrosi pulcher Apollo jugi.
Ille hic arguti carmen partitur alumni,
Et movet hic facile ad sua plectra manus:
Hic ubi luminibus primis sol tetigit orbem
Musa chori Dominum tollit ad astra Deum:
Talia voce refert cetra comitata sororum
Ipsa sui Princeps docta Talia chori.
Rhebe mihi salve salve Numenque paterque;
Versibus inde fluit vena benigna meis.
Serta cita flores hic flores serta sorores
Nectite et auratis laurea serta comis.
His ea ... Script: o vates, sat lusit imago jocosa:
Pone modum citharae. Rhetorum comprime cantum.

Nec quondam Amphion qui dictus saxa movere
Chordarum modulamine quo et vellet prece blanda
Ducere nec rodopeius Orpheus cedibus atque
Crudeli victu deterrens terrigenas nec
Tetrica regna petens tales de pectore prompsit
Versus: te vatem facundum jactat Apollo!

Poet: Emunctę naris credo componere versus
Non ita me durum quin curvitet omne videri
Quod charis lusi bene. Dic tu nunc bonus ovo
Equis verba elegantius aut melius pede certo
Claudet, quis modulatur sic quis gratius aurem
Occupat humanam versu? Quis dum recitavi
Non me habuit vatem? Miserum lenit Herculę pectus
Istius versus finis... Nemus accubat umbra...
Hoc equid gravidę? Carmen parturit alumnus...
Quid vero teneus, quam... florem ferte sorores...

Script: Omnia jam naso suspendo carmina adunco
Si non finis. Quid refert ut tu repetas mox
Quidquid dixisti? Scio, dignos esse Thamyris
Versus... Poet:... luminibus primus sol detigit orbem...
Ausculta hunc etiam... Hic pulsat nervos hic tempora cingit...

Script: Tandem aliquando me petulanti splene cachinno
Esse memento. Poet: Dulce jugum Lamasi dulcia plectra...
Script: Me Herculę dissolvat visu. Dii omnes exagitent me,
Si Cumana sybilla canens diva omina Troję
Non videbatur. Vidisti ambas vertere bucca
Sępe movere labrum; malas inflare tumentes;
Et oculos vagari oculos, et nunc stabile et nunc
Huc illuc que labare caput? Modo torquet ut anser
Collum nunc movens distento gutture cycnus
Jam videbatur nunc que lupos, modo corpore patus,
Nunc gestu hystrio erat: digitorum hortensius alter
Motu, nunc celum, nunc terram dextra petebat.
Nunc pectus leva tundebat nunc pede crebro
Pulpitrem quatiebat, surgebat modo curvus,
Nunc supinos orabat: incomposite siccum
Nunc que sinistrorsum modo dextrorsum latus ibat.
Denique dignus erat malis videri alienis.

Ac sicut versus ducendus Apolline parvi
Haud erat; istis sic erat auscultantibus aptus,
Et gestus magnum motusque excutere risum.
Heus tu dic queso, quid scribis, bonus? An tu
Mittis epistolium Babylonī vel ne Damasco?
Loet: Non est mi tempus; opus est nil, tu tua cura.
Script: Peccatum fateor, cum te sic tempore laevo
Interpellarim: sed causam nosse laboro
Quae efficit, ut subito... Loet: Dii te perdant fugitive.
Script: Dispeream male si non indiget elleboro: cur
Me vultu terres? Loet: nullus requiei locus est mi;
Quin circa saliant; latus obtundantque caput phy
Quingentis Catieni. Cum autem credo libellis,
Vel cum paulatim scriptorum quaeque retexo,
Mecum haud esse queo punctum: ob te Bollane cerebri
Felicem. Script: Quis homo est hic? Nunc qui erat ecrea forma
Nunc furit, at maledicta jacit. qui gutture cygnus
Dulcisono videbatur: nunc Junonis averne
Est famulus. Mi ac ambo eripiantur ocelli,
Si ex quo frugiferae devescor munere terrae,
Tempore vidi hominem, qui se mutaret in horas;
Jam sepe: inconstanter vivit: est hic iniqui
Quot quot sunt natus Vertumnis: docte sodalis
Dic age... Loet: Eroh Dii! Mi manat jam sudor ad imos
Talos: auriculas ut inique mentis aselli
Demitto tum cum dorso subiit onus: Urit
Vitrea jam bilis pulmonem: tu eripe te hinc
Et subito. Script: Hic insanit homo, quia carmina scribit.
Mi non est opus hoc socio: volo vivere vemis
Oceanum potius, quam unquam ducere vitam
Cum hoc: nec non opera, et potius jam decima visens
Tavum ipse accedam mercenarius arva Sabyna,
Quam vellem cum ullo dementi vivere Vate.

Est Deus in nobis: sunt et commercia Celi:
Sedibus ethereis spiritus ille venit.
Ovidius lib: 3 de arte amandi.

Alcaicum.

Heu, heu, profani, parcite, parcite
Sanctum virorum sedere turpiter
Cenus, superni imperantque
Sedibus, opprobrij acerbi.

Nescitis horum pectus amabili
Virtute donatum haud homini data
Sacro moveri estu? hoc que Summi
Concilio Jovis interesse?

Quisnam fuit cursum arte mentibus
Potis morari fluminum? Japiga,
Curumque passim preliantes,
Et Boream cohibere, et austrum?

Quisnam furentes flectere tigrides,
Et montium deducere culmina?
Vel quis gradu rupes secutas
Sunt celeri, virideque sylvæ?

Uni tibi Amphion patre Numinum
Nate hoc creatrix arbitrium dedit
Natura verum; cujus arte
Illico flumina constiterunt.

Tibi procelli æquora conita
Sedare, sylvas ducere cum feris,
Mulcere et insanos leones,
Duraque saxa datum movere:

Quibus coactis, mœnia nobilis
Excelsa Thebes, sacraque limina
Deum, virumque ædes superbe
Mox nitidus rexigere Olympum.

Hac vi per undas tenaveas iter
Direxit Orpheus pleniis aureo
Testudinis pulsare plectro,
Et modulanier ore docto.

Hac ipse fretis regna Proserpinæ
Non horruit nec limina Cerberum
Custodientem Ditis atra,
Faucibus et tribus allatrantes.

Hac ipse Divarum Eumenidum agmina,
Saxumque volventem grave Sisyphum
Demulsit, et Plutona vultu
Lenuit horrifico furentem.

Hac demum et innixus reducem suam
Opaca duxit per loca conjugem:
Mirantibus, jam et mitigatis
Tartareis rigidisque monstris.

La Poesia rende gli uomini dimentichi dell'avere loro, e della propria vita non curanti. v

Sonetto colla coda.

Se d'avesse tra voi, buone persone,
Chi volesse fuggir il gran peccato
D'avarizia e d'amor disutile, empia affamato
Il mio petto di vesti ed il polmone:
Poiché chi d'essi è pieno d'un ghiottone
Più l'uom ognor non stima e si pregiato
Tiene il vestir di seta e ben tagliato
Quanto a sprovella fatto un bel giubbone.
Questi come se fosse messer Giove
Tutto diverso avvegnaché ei suole
A noi dar, garzonzule ed appetito.
Tanto in cerca si sta, che in buon vestito
Tanto spasseggia all'ombra, quanto al sole,
Tanto al serbo, che allora guardo piove.
Queste son elle nuove
Cose in vero ad udir, e affatto strane,
Non sono però ciuffole, o panzane.
Poiché in le settimane
Degli stravolti nostri un ser cotale
Poeta in Roma avea tal naturale.
Non d'uom, ma d'animale.
Questi qualor portavasi a vedere
Gli altri le feste, ed il piacer a godere,
Ei stavasi a vedere

Sempre in casa pensoso in cella chiuso,
Né mai quindi divertir volle egli in uso;
Quando poi verria giuso
La prova diliviando; un giannaccone
Preso e un bacucco con un capellone,
Giva quà e là a giuoco
Per tutta la Città a lento passo
Sbirciando per ogni angolo e ogni chiasso:
E se ben con fracasso
A secchie messer Giove si versava
L'acqua dal Ciel, per nulla ei si badava:
Le forze rinforzava
Non nulla anche il cader della tempesta
Col rovescio mercato sulla testa.
Quando egli poi la vesta
Scorgea tornato a casa, zaccherosa,
E la moglie dolente per tal cosa
Per mondarla. costui non soffriva
Tal perdita di tempo, e la proibiva.
Con cera poi giuliva
Le novelle prendendo aveal costume
Le maggi di taglier, che avean lordume.
Questo è il pratico acume
Che hanno color che sono professori
Di Poesia: son tutti begli umori:
Usciti sono fuori
Per far i stravaganti in ogni guisa,
E per far crepar gli altri dalla risa.

Signa laude viri Musa vetat mori.
Horatius Od. 5. l. 4.

Carmen Latinum.

O qui bis numeras, numeras quot bella triumphos,
Heroasque super nitro pyrsiania honore
Cingis apollinea victricia tempora lauro
Inclyte Pelidey. visco quis clarior eso
Tuscæ mortis tanto subiit certamina plausu?
Fortia magnanimum pygmunit pectora robur,
Visque vigorque animi grajis prælulget in armis.
Assistunt comites mediis solertia campis,
Et magna audentes animi, et Tolosatica dira,
Curaque, sedulitasque vigil, speculque alta, laborque,
Et Divum favor, et certis fortuna secundis.
Jamque novum quisnam esse neget de pulvere martem,
Brachia seu diversey validis collertia nervis,
Herculeos sive ostenta inter strictis ictus,
Oraque terrificas proferi vesmenta flammas?
Seu horrificam crinis galeam, vinguæ tremendam,
Fatiferumque ensem, loricam ex ære rigentem,
Et clypei sunis non enarrabile textum;
Sive acrem, clarisque armis spectandus et auro
Procedit, sonipes, campis hinnitque, fremitque
Spumigeus, et toto quadrupes formidine murdat.
Quot hic hastigeras everti undique muris
Pectora vobey strauit celsas quot diruit arces?
Hic certe valuit, vel cum Cyrnæia primum
Mœnia disjecit, vel cum Tenedonque, Imoque
Pectoreas implevit sanguine Thebas.
Vel cum purpureis pocalari cede Caycus
Fluxit, sanguineo lue boij senuit Telephus hasta.
Haud te, Troja, latet, quanto sit robore pollens

Vnc hic Dardanias fudit qui auxide turbas,
et sua deleuit ueuentis agmina signis.
Pugnaque jam fessos. cedentes meenia ruptent
Concludunt acies. campo Mauis errat aperto.
Ferrea telorum hinc nubes hinc ingruit horror
Armorum: rede ge heroes, denique uirtus uit.
Ecce per aduersos hostes, per tela per ensis
Vltorem ferrur magno comitante fauore
Pelidem, medios prosternens corpora campos.
Sit via ui: nymeros nullum uarescit hiatus.
Teucrorum manus. atque ingens natat undique cedes.
Sectora sectoribus spumantia quadrupedantum
Teucraque sanguineo uoluuntur flumine scuta.
Hinc alii trepidare meti, nec reddere pacem,
Nec dare tergo fugam, trepidum nec tollere uocem.
Vos fata, Troades, sortis hostilis, Hectoris,
Quę miseranda uirum spectantes funera rupes
Vrbem et peliaca feruentes uiuide matres,
Tristia supplicibus planxistis rectora templis,
Mestaque diuisis longe sub pectora fletus.
Et uirum gremiis complexę uocibus ether
Mutata compto solutis uestę capillo.
Interea Pacides gradiuum per funera uerque
Corpora Dardanidum, foedis moriturus in armis
Geminat. Una uidebatis ferus maxima Teucrum,
Dardaniq; una Hectoris, obuersa furorem
Hunc ruit; argolicas conturbare et ensibus ensis.
Ast heu! uix tandem portis concurrit Achilles
Tu quoque funineo ferituus cornua ense.
Dardanie uelut ego non nactus ui fortis pugacem
Conspexit caprum, aut subgentem in cornua cornum,

Eaudet hiaty immane, comaeque arrexit ad heyret
Visceribus super accumbens, dentemque fatigat:
Ac sic Pelidem pariterque per aethera tela
Vulnera vulneribus auxilians bellatque petitque;
Atque alios inter gemitu, ejulatuque ululatu
Sanguineo madidum vivo terram rigavit arcum
Ac tandem cum perdentem victor ab alto.
Jamque velut pluvias hibernae flumine Borae,
Ut primum tetra, et pluviis hyemalibus auctus
Provolvit adversas injecta robora sylvas,
Obstantesque trahit rivis camposque per omnes
Cum sordibus vult, et vasto volvit omnia fluctu:
Talis in adversos Heros ferebatur hostes
Terrorem, signa atque viros sternitque fugatque.
Fortunate nimis, felicique o Dorica tellus,
Quam cunctis inter Phoebo sors amica Alumnis,
Ut chelyae thaumas, melior cum certet in armis!
Non minus ac felix, ac pastor natus Achilli
Phite, cui patrii praelatae gratia Musae,
Quae sua cum pastis descripsit facta trophaeis,
Splendidaque obtinuit vitreis lumina ab undis
Lethaeis. Jonias celebri Colophonius Alumnus
Scilicet auratum resonanti murmure cornu,
Te Evaei celebrem, te belli fulgure, et hasta
Terroren cecinit, superasque evexit ad auras.
Haec parem monumenta tuae, nomenque nec imber,
Nec Boreae poterit rabies, abolere, nec ignes,
Longa nec annorum series, seriesque dierum.
Ac licet angusto putrescant ossa Sigeo,

Parte tamen meliore hei super astra leverer.
Semper et insigni feret hinc gloria plausu
Vlovebit quoj occumbere nescia fatis.
Quoquoque ellapsa hinc celebrabunt secula nomen,
Laudibus et clarum nostras defendere ad auras.
Hoc quoque verbum tollent super astra nepotes;
Carietaque preclarum resonabunt littora Achillem.

La Poesia anmaestra gli uccelli
A civettare a scrocchio.
Capitolo Burlesco.

Vosseu non ci pensiate gran saccenboni
Tutti quanti qui ora vi fratiano;
E pur siana tanti macchheroni.
Noi d'una spana ancor più corta abbiamo
La vista; né veggiam più in là del naso;
Né distinguer sapriam Zenon da un Vano.
Pensate voi, ch'i' ov favelli a caso,
Poiché venivvi al naso il mascherino
Veggo, ognun del mio liv mal persuaso?
Sentite ov, ch'io n'ho il capo senza vino,
E il vero vi farò toccar con mano
Siacché datta n'ho l'acqua al mio mulino.
Voi credete, che Ulisse il capitano,
Che non nacque da freca, o ciabattajo,
Ma da Giove de' Numi il Dio sovrano,
Lui fin l'ingegno avesse d'un Rotajo,
E ne sapesse più d'un Baccelliero,
E in Zucca sol n'avesse più d'un stajo.
E perchè ciò? perchè il Burlon d'Omero
Delle fandonie, e delle fagiolate
Maestro, vel disse, e Professor primiero.
O miei Buoni Cristiani da firitate!
Ci ve la diede a ber quell'arbitrario,
E il sen vi rimpinzò di pappolate.
Poichè egli fu un capocchio, un Bagianaccio
Costui; Vo' di lui tosto udite quelle,
Che narra della storia il sbauta faccio.
Com'ebbe a piè la forma del capello
Egli gettata a Sirej, e della Troja
La pianta trasformata in un Civello,
E del sangue, cervel, budella, e cuoja,
Milze, e polmon fatto una Frittà, e il petto
De coste, e gambe messe in salamoja,
E dopo aver sbirciando in ogni stretto
Ogni golfo del mar, baja, guatato,
E d'acqua ogni lontan piccol ricetto,
A cui viene una voglia sbardellata
A casa di tornar la poverina
Penelopa a veder mogliera amata.
Ma come intese, che quei gallina,
Né gallo i cantava, ma indiscreto
Né petto da trincar v'era in cantina.
Che al muro lo schidion stava attaccato
Che il gatto, il can dormian sul focolajo,
Che non v'aveva in scrigno un sol ducato;
Che cacio, né pagnotte entro l'armajo
V'erano, non carbonata, né prosciutto,
E che dovea dormirvi in sul pagliajo;
Sentite quel consiglio ei prese, e il tutto
Ch'ei fè per dar da mascinar a denti
Veggiendo ei di trovarsi un dì in asciutto.

Di casa calda alle arrostite genti
N'andò, Bivesia, quì per consolare
Buone indovin delli futuri eventi.
Or che ne dite mai? forse ci pare,
che costui non mostrasse egli digiuno
Di sale il cranio aver in tal pensare?
S'egli da sassi il pan dal bianco il bruno
Distinto avesse, il vino dalle botte
L'Asin dal Bue, dal melarancio il pruno;
Ito non si sarebbe in quella notte
Ad arrischiar la pancia egli tentone;
Ove sbucò d'intorno s'avvende grotte
Spuntando ciabatin l'altro Ciatone
Con tutta l'Imperial Vicaroleria
Per inghiottirlo tutto in un boccone:
Ma datto a coltivar la Poesia
Con le braccia sarebbasi, e stivali,
Strimpellando un liuto in allegria.
Poichè questa i mortai dagli gradali
Fa in un salto passare nelle Corti
Sovra cita maniera da tutti i mali.
Gli accatapan da crudo fame morti
Questa fa diventar gran signaroni
Che quetano all'ingiuso i vivi, e i morti.
In fatti nelle Corti quai ghiottoni
Vi sguazzan dal mattin fino alla sera,
Come il Rocco sol con la canzone?
Sia pur come un Caton severo in cera
Talun, che ne san ben trovar la piega
Con acconcio trigliar, e mansuera.
N'han sempre di pensieri una bottega:
O l'un, o l'altro ha da ferir nel segno
Per far con esso lui perpetua lega
Mentre a costor non manca, non ingegno,
Non prontezza, non testa, non consiglio
Per far il Becco all'oca, o far disegno.
Quattro versi cantati a voce in piglio
I Tesorier, le Dame, i Cavalieri
Fan già col fanti andar in visibilio.
Tanti n'han frizzi sai, motti pensieri
Che fanno smascellar dalle risate,
E fanno far schiantar anco i braghieri.
Quindi invitati son con cere amate
De' piatti adatto il suon, delle scodelle
A far del Ben di Dio gran conpatiate.
Di gustose merende, e mortadelle
Di Bologna, raffredi salsicciotti,
E buon prosciutti gonfian le mascelle.
Poli di Donna Stefana son cotti
Con trippe Bresciane, che divine
Sono, istufate con stagne, e stagnotti:
Paste, pasticci con salcicie fine
Vi stanno quei come il canal lo stagno straine
Con broglie, con mostarde pellegrine,
E a mano, a piè cacciata ciascun la fame,
Et ut non daretur vacuum in natura
Evigan: da trincar el bestiame.
Ecco fogge, boccai d'ogni misura,
E Bottiglie venivan intorno a deschi
Di tai bisfaccie ad inaffiar l'arsura.
Fan nel miglior tirate da Tedeschi,
Che ben dovrian crepar quei parassiti
Senza il divin soccorso de' rinfreschi.
D'intorno si vede mense, ed isquisiti
Vini, de' quai son pien come un vascello
Fajon in viso gamberi arrostiti.
Questo è ciascun felice, e questo è il bello
Ripiego per passare in allegrezza
Il tempo senza romperssi il cervello.
E non d'un vecchio cruccioso l'età mezza
Soffrire, che dagli anni benche stanco,
Pel viver sano tien salda la cavezza;
E non capir del sozzo Dama il fianco,
Al fischiazzo davvi li cordiali,
E le Braccha allacciar quando ci ven manco:
E non pronto applicarsi i serviziali
L'acque cotte vecchie, e l'alimento,
Ch'otar cum riverentia gli orinali:
E non vegliar ad ogni cenno attento
Senza partirsi dall'infetta stanza
Per accellergli destro il testamento.

Bisogna esser Dotta in festa, e in danza
Chi vuole il tempo in allegria menare,
e ancor saltarvi alla moderna usanza.
Voi dunque di misurie, che occupare
Vi vogglo ogni mangiafagioli, fagiuni
Escito a dar di mano al Lactare.
Poichè essa
Vi caverà con le sue
e con le tante mense
le Fovaglie vedrete, e le salviete.

Poichè manicaretti, e dolci crini
Casa darà, bragliere, letto, fovaglia.
Pentole, e bandarole da camini.
Voi poi date di piglio alla zagaglia.
Agiate genti per guerra sbandire
Questi gattoni, questa via canaglia;
letti da dormire
canzonette
ad inghiottire